BIBLIOTECA NAZ.
110
G
13
NAPOLI

110
G
6
13

CORPUS
OMNIUM
VETERUM POETARUM
LATINORUM
CUM EORUMDEM ITALICA VERSIONE.

TOMUS DUODECIMUS

CONTINET

CL. CLAUDIANI

Panegyris in primo Conſulatu Flavii Stiliconis Libros duos.
Panegyrim in ſecundo Conſulatu ejuſdem Stiliconis.
Librum de Bello Getico.
Panegyrim in ſexto Conſulatu Honorii Auguſti Imperatoris, &
De Raptu Proſerpinæ Libros tres.

MEDIOLANI, MDCCXXXVI.

IN REGIA CURIA
Superiorum permiſſu.

RACCOLTA

DI TUTTI

GLI ANTICHI POETI

LATINI

COLLA LORO VERSIONE

NELL' ITALIANA FAVELLA.

TOMO DUODECIMO

CONTIENE

DI CL. CLAUDIANO

I due Libri del Panegirico nel primo Consolato di Flavio Stilicone.

Il Panegirico nel secondo Consolato del medesimo Stilicone.

Della Guerra Getica contro Alarico Re de' Gotti.

Il Panegirico nel sesto Consolato di Onorio Augusto Imperatore.

Ed i tre Libri sopra il Ratto di Proserpina.

TRADOTTI DAL SIGNOR

NICCOLA BERENGANI

NOBILE VENETO.

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

MILANO, MDCCXXXVI.

NEL REGIO DUCAL PALAZZO

Con licenza de' Superiori.

ARGOMENTO

NEL

PRIMO CONSOLATO

DI

FLAVIO STILICONE.

Narra di Stilicon l'opre famose,
Che la grandezza ridonò a l'impero,
I Geti vinse, ed a' Cirtensi giuochi
Diana apprestò le più feroci belve.

PANEGYRIS
IN
PRIMO CONSULATU
FLAVII STILICONIS.

LIBER PRIMUS.

Continuant Superi pleno Romana favore
Gaudia, succeſſuſque novis ſucceſſibus urgent:
Connubii nec dum feſtivos regia cantus
Sopierat, cecinit ſuo Gildonem triumphos
Et calidis thalami ſucceſſit laurea ſertis,
Sumeret ut pariter princeps nomenque mariti,
Victoriſque decus. Lybiæ poſt prœlia crimen
Concidit Eoum, ſurſumque, Oriente ſubacto,
Conſule defenſæ ſurgunt Stilicone ſecures.
Ordine vota meant, equidem ſi carmen in unum
Tantarum ſperem cumulos advolvere rerum,
Promptius imponam glaciali Pelion Oſſæ.

Si

PANEGIRICO
NEL
PRIMO CONSOLATO
DI
FLAVIO STILICONE.

LIBRO PRIMO.

Continuano gli Dei con pien favore,
Le Romane allegrezze, ed a l'antiche
Prosperitadi aggiungono le nuove,
Appena avea la Reggia terminati
Del Cesareo Imeneo gli alti concenti,
Che dal vinto Gildon canta i trionfi:
E succesſe la laurea a' ſerti auguſti
Del talamo imperiale; *acciocchè il prence*
In un di vincitor, e di marito
Prendeſſe il nome; *e dopo l'aſpre guerre*
De l'Affrica infedel, che vinta giacque
L'oriental ſcelleratezza, e vinti
Di nuovo i regni, ove ha la cuna il ſole,
Conſole Stilicon, ſorgon difeſe
Più glorioſe or le latine ſcuri.
Con l'ordine da noi deſiderato,
Corrono i noſtri voti. *E certamente*,
Se mai ſperaſſi entro d'un ſol poema,
Stringer la mole di cotante impreſe,
Molto più facilmente al gelid'Oſſa

Si partem tacuiſſe velim, quodcumque relinquam,
Majus erit: veteres lactus, primamque juventam
Proſequar? ad ſeſe mentem præſentia ducunt.
Narrem juſtitiam? reſplendet gloria Martis.
Armati referam vires? plus egit inermis:
Quòd floret Latium, Latio quòd reddita ſervit
Africa, vicinum quòd neſcit Iberia Maurum,
Tuta quòd imbellem muratur Gallia Rhenum?
An gelidam Thracen, decertatoſque labores,
Hebro teſte, canam? magnum mihi panditur æquor,
Ipſaque Pierios laſſant proclivia currus
Laudibus innumeris, etenim mortalibus ex quo
Tellus cœpta coli, nunquam ſincera bonorum
Sors ulli conceſſa viro, quem vultus honeſtat,
Dedecorant mores: animus quem pulcrior ornat,
Corpus deſtituit, bellis inſignior ille,
Sed pacem fœdat vitiis. Hic publica felix,
Sed privata minus, partitum ſingula quemque
Nobilitant: hunc forma decens, hunc robur in armis,
Hunc rigor, hunc pietas, illum ſolertia juris,

Hunc

Pelio imporei? che s'una ſola parte
Tacer voleſſi di ſi eroiche geſta,
Saria ciò, ch'io laſciaſſi aſſai maggiore
Devrò commemorar l'antiche impreſe,
E di ſua gioventù l'eccelſe prove?
Ma le preſenti chiamano la mente.
Ch'io narri la giuſtizia ma riſplende
Di Marte anco la gloria. Ma di quanto
Armato oprò, più diſarmato ei fece.
Per lui Italia fioriſce, e per lui doma
Libia tornò a la ſervitù di Roma.
Per lui l'Iberia non conoſce il Moro;
E rimira la Gallia il reno inerme,
Dal ſuo braccio guerrier reſa ſicura
O Canterò la fredda Tracia, e l'Ebro
Per teſtimon di ſue fatiche illuſtri?
S'apre al mio dir un largo, e vaſto mare
E le ſteſſe ſue geſta, a cui ſi dee
Innumerabil lodi, ar de le muſe
Stancano il coro; che non fù giammai
Sin d'allor, ch'i mortali incominciaro
Ad abitar la terra, ad un ſol uomo
Data una ſerie di cotante doti
Quello a cui la bellezza adorna il volto,
Deturpano i coſtumi; e chi è arricchito
D'uno ſpirto ſublime, ha il corpo informe
Quegli è prode guerriero ma la pace,
Co' vizj diſonora, è quei felice
Nel governare il pubblico ma in privato
Regger non ſa ſe ſteſſo. Ognuna a parte
Di tai doti nobilita ciaſcuno
Queſto il nobile aſpetto è decoroſo,
Queſto il valor de l'armi, e queſto adorna
La gravità, quel la pietade, e quello
La ſcienza de le leggi; e quello i figli

Hunc ſoboles caſtique tori, ſparguntur in omnes.
In te mixta fluunt, &, quæ diviſa beatos
Efficiunt, collecta tenes, quid facta revolvam,
Militianque patris? cujus producere famam,
Si nihil egiſſet clarum, nec fida Valenti
Dextera duxiſſet rutilantes crinibus alas,
Sufficeret natus Stilico, mens ardua ſemper
A puero, teneriſque etiam fulgebat in annis
Fortunæ majoris honos, erectus & acer,
Nil breve moliri, nullis hærere potentum
Liminibus, fatiſque loqui jam digna futuris.
Jam tum conſpicuus, jam tum venerabilis, ibas:
Spondebatque ducem celſi nitor igneus oris,
Membrorumque modus, qualem nec carmina fingunt
Semideis, quacumque altè gradereris in urbe,
Cedentes ſpatiis, aſſurgenteſque videbas,
Quamvis miles adhuc, taciti ſuffragia vulgi
Jam tibi detulerant quidquid mox debuit aula.
Vix primævus eras, paci cùm mitteris auctor
Aſſyriæ, tanta fœdus cum gente ferire

Com-

Del caſto letto ; Or queſte ſparſe in tutti
Grandi proſperitadi , hai in te raccolte ,
E quelle , che fariano ognun beato
Mentre foſſer diviſe , ora in te ſolo
Ritrovano la Reggia , e il loro albergo ,
Or a che ridirò del genitore
Gl' egregi fatti , e le famoſe impreſe ?
Le di cui glorie nel cantar ſe nulla
Vi mancaſſe d' illuſtre , o di Valente ,
Non aveſſe a favor , con forte deſtra ,
Condotte , con le chiome rutilanti ,
Le falangi guerriere , baſterebbe
Il figlio Stilicon ; che da fanciullo
Ebbe mente ſublime ; a cui ne gli anni
Più teneri , nel volto riſplendeva
L' eccelſo onor de la maggior fortuna
Eri ſempre magnanimo , ed ardito
Nulla di vanità ; nè tu a le ſoglie
De' più potenti unqua fermaſti il piede ;
E nel tuo favellar ſol di te degne
Coſe eſprimevi , de la tua grandezza
Già futura preſaghe ; e venerando ,
E conſpicuo movevi il grave paſſo ,
E quel l' igneo ſulgor del volto eccelſo ,
E quel de le tue membra decoroſo
E nobil portamento , qual nè meno
Finger ſanno i Poeti ne gli Eroi .
Onde in qualunque parte tu giraſſi
De le Cittadi la Città Regina ,
Miravi ognuno cederti la ſtrada ,
E levarſi , e inchinarti , benchè foſſi
Allor privato , e ſemplice ſoldato ;
E del tacito volgo il gran conſenſo
A te già diede tutto ciò , che toſto
Dovea darti la Reggia . Allor che appena

Commiſſum juveni. Tigrin tranſgreſſus, & altum
Euphraten, Babylona petis, ſtupuere ſeveri
Parthorum proceres, & plebs pharetrata videndi
Flagravit ſtudio, defixæque hoſpite pulcro
Perſides arcanum ſuſpiravere calorem
Thuris odoratæ cumulis, & meſſe Sabæa
Pacem conciliant aræ, penetralibus ignem
Sacratum rapuere adytis, rituque juvencos
Chaldæo ſtravere Magi. Rex ipſe micantem
Inclinat dextra pateram, ſecretaque Beli,
Et vaga teſtatur volventem ſidera Mithram.
Si quando ſociis tecum venatibus ibant,
Quis Stilicone prior ferro penetrare leones
Cominus, aut longè virgatas figere tigres?
Flectenti faciles Medus tibi ceſſit habenas;
Torquebas refugum Parthis mirantibus arcum.
Nubilis interea maturæ virginis ætas
Urgebat patrias ſuſpenſo principe curas:
Quem ſimul imperioque ducem, natæque maritum
Proſpiceret, dubius toto quærebat ab axe.

Dignum

A te infiorava gioventù le guance,
Fosti spedito de l'Assiria pace
Nobile autor, e con sì fiera gente
E il Tigri trapassato, e l'alto Eufrate
A Babbilonia arrivi: o quanto allora
Stupir de' Parti i Satrapi severi,
E la Persiana faretrata plebe
Arse di desiderio di vederti;
E fisso il guardo in ospite sì vago,
Ne sospiraro, con segreto amore?
Tra cumuli d'incenso, e d'odorosa
Messe Sabea, componesi la pace
Su l'are sacre, e il sacro foco i Magi
Levar da' penetrali più segreti,
E con rito Caldeo sacrificaro
I Tori; e la gemmata, e risplendente
Tazza lo stesso Re versa sul foco,
E chiama in testimonio gli altri arcani
Di Belo, e Mitra raggirante gli astri.
Se poscia a te compagni ivano a caccia,
Chi pria di Stilicone da vicino
Col ferro armato ad assalir Leoni,
O in saettar le maculose Tigri?
Cessero a te nel cavalcare i Medi
De' lor destrieri il freno, e te ammiraro
Nel trattar l'arco li fugaci Parti.
Di Serena la vergine l'etade
Nubile, e già matura travagliava
Del gran Teodosio la paterna mente;
Stando sospeso in ritrovar soggetto,
Che ab le fosse a regolar l'Impero,
E de la figlia in un degno marito.
Indagava perciò per tutto il Mondo
Genero meritevole de gli alti,
Regi sponsali, e la virtù, e il valore

Dignum conjugio generum, thalamiſque Serenæ.
Judicium virtutis erat, per caſtra, per urbes,
Per populos animi cunctantis libra cucurrit.
Tu legeris, tantoſque viros, quos obtulit orbis,
Intra conſilium vincis, ſenſumque legentis,
Et gener Auguſtis, olim ſocer ipſe futurus,
Accedis. Radiis auri Tyriaque ſuperbit
Majeſtate torus, comitata parentibus exit
Purpureis virgo: ſtabat pater inde trophæis
Inclytus: inde pium matris Regina regebat
Obſequium, gravibus ſubvectens flammea gemmis.
Tunc & Solis equos, tunc exultaſſe choreis
Aſtra ferunt, melliſque lacus, & flumina lactis
Erupiſſe ſolo, cum floribus æquora vernis
Boſphorus indueret, roſeiſque evincta coronis
Certantes Aſiæ tedas Europa levaret.
Felix arbitrii princeps, qui congrua mundo
Judicat, & primus cenſet quod cernimus omnes.
Talem quippe virum natæque adjunxit, & aulæ,

Cui

Sceglier ſol ſi dovea. Tra l'armi in campo
Per le Città fra popoli già ſcorſe
L'animo ſuo peſato; e tu fra gli altri
Eletto foſti; e di cotanti Eroi
Che gli offrì il Mondo, tua virtude vince
De l'elettor la mente, ed il conſiglio,
E de gli Auguſti genero ti chiama,
Per eſſer poſcia ſuocero di breve.
D'oro, e di Tiria maeſtà riſplende
Il talamo faſtoſo; eſce la ſpoſa
Da reggi padri accompagnata cinti,
Di porpora Imperial ſtava da un lato
Il genitor, per ſuoi trofei famoſo;
Da l'altra parte il grand' officio, e pio
E di madre, e di pronuba facea
La Regina, annodando il flammeo velo,
Che di gemme Eritree ſplendeva adorno.
E fama ch' i deſtrieri allor del Sole,
E le ſtelle eſultaſſero, danzando;
E che laghi di miel fiumi di latte
Sorgeſſero dal ſuolo, e che di fiori
Il Bosforo guerrier veſtiſſe l'onde,
E di roſee corone avvinto il crine,
Le faſce nuziali alziſſe Europa,
Utili a l'Aſia. O fortunato Prence,
Per elezion sì degna, e che provvedo
Quel ch' eſſer può di giovamento al Mondo,
E primo vede ciò che noi miriamo!
Scelſe per la figliuola, e per la Reggia
Perſonaggio s'illuſtre, a cui diſcaro
Fu ne la guerra il luſſo, e ne' perigli
Abborrì ogni riposo, e d'ogni acquiſto
Più aſſai preziosa riputò la lode.
E chi eccitò li Miſſi sì feroci
Contro i plauſtri de' Geti ed i Baſtarni

Cui neque luxuries bello, nec blanda periclis
Otia, nec lucis fructus pretioſior unquam
Laude fuit. Quis enim Myſos in plauſtra feroces
Reppulit, aut ſæva Promoti cæde tumentes
Baſtarnas una potuit delere ruina?
Pallantis jugulum Turno moriente piavit
Æneas, tractuſque rotis ultricibus Hector
Irato vindicta fuit vel quæſtus Achilli.
Tu neque veſano raptas venalia curru
Funera, nec vanam corpus meditatus in unum
Sævitiam, turmas equitum peditumque catervas,
Hoſtileſque globos tumulo proſternis amici.
Inferiis gens tota datur, nec Mulciber auctor
Mendacis clypei, fabricataque vatibus arma,
Conatus juvere tuos, tot barbara ſolus
Millia jam pridem miſeram vaſtantia Thracem
Finibus exiguæ vallis concluſa tenebas.
Non te terriſonus ſtridor venientis Alani,
Nec vaga Chunorum feritas, non falce Gelonus,
Non arcu pepulere Getæ, non Sarmata conto.

Ex-

Già di Promoto per l'orrenda ſtrage,
Reſi faſtoſi con un ſol conflitto
Potè domar. Di Turno con la morte
Enea l'ombra placò del ſuo Pallante,
Ed al vendicator carro legato
Ettore di vendetta, o pur di lucro
Servì già ſtraſcinato al fiero Achille.
Ma i cadaveri tu non trai col carro,
Per venderli, o nel cor tu concepiſci
Crudeltà vana contro un corpo ſolo;
Ma de l'amico a la funebre tomba,
De' cavalier nemici, e de' pedoni,
Sacrifichi le torme, e i funerali
Celebri tu fra cumuli d'eſtinti
D'una total nazion. Nè a te Vulcano
Il fabbro fu del favoloſo ſcudo,
O l'armi fabbricate da' Poeti,
Servito di riparo al tuo valore.
Tu ſolo poco prima le migliaja
De' barbari la Tracia devaſtanti,
Tenevi chiuſi d'un' anguſta valle
Entro 'l confine, o del feroce Alano
Il terribil ſtridore, e minacciante,
O de' Cuni 'l furor ſempre vagante.
Non col ritorto acciaro il fier Gelone,
Con l'arco il Geta, o 'l Sarmata con l'aſta
Te diſcacciaro, e totalmente eſtinti
Foran color, s'il traditore occulto
Con ſuo maligno, e perfido coſtume
Non ingannava Auguſto, ed inteſſendo
Dimore, non aveſſe rinfodrate
Le già ſnudate, ed imbrandite ſpade,
Col liberare i barbari nemici,
Ed a' cattivi ridonar la pace.
Aſſiduo egli era in campo, e rade volte

Ne la

Extinctique forent penitus, ni more maligno
Falleret Auguſtas occultus proditor aures,
Obſtrueretque moras, ſtrictumque reconderet enſem,
Solveret obſeſſos, præberet fœdera captis.
Aſſiduus caſtris aderat, rariſſimus urbi,
Si quando trepida princeps pietate vocaret:
Vixque ſalutatis Laribus, vix conjuge viſa,
Deterſo nec dum repetebat ſanguine campum.
Nec ſtetit, Eucherii dum carperet oſcula ſaltem
Per galeam: patris ſtimulos, igneſque mariti
Vincit cura ducis. Quoties ſub pellibus egit
Edonas hyemes, & tardi ſlabra Bootæ
Sub dio Rhiphæa tulit: cùmque igne propinquo
Frigora vix ferrent alii, tunc triſte rigentem
Danubium calcabat eques, nivibuſque profundum
Scandebat criſtatus Athon, latèque coruſco
Curvatus glacie ſilvas umbone ruebat.
Nunc prope Cimmerii tendebat littora Ponti:
Nunc dabat hibernum Rhodope nimboſa cubile.

Vos

Ne la Cittade ; e ſe talor del Prence
La timida pietà lo richiamava,
Appena ſalutati i patrj Lari
E viſta la conſorte , e non per anco
Deterſo il ſangue , ei ritornava al campo ,
Nè ſi fermò nè men per dar un bacio
Per l'elmo al figlio Eucherio , che a te duce
Tanta ſu de l' eſercito la cura ,
Che vinſe in un di padre , e di marito
L' intenſo Amor . O quante volte , o quante
Sotto de' padiglioni i Tracj verni
Soffrì , e del tardo , e rigido Boote
Sotto l' aria gelata , i ſoffj orrendi
De Scitici Rifei venti ſpietati !
E quando gli altri ancor accanto al foco
Appena tolleravano il gran freddo ,
Allora col deſtrier calcava l' Iſtro
Stretto dal gelo , e ſuperava armato
L' Ato nevoſo , e con lucente ſcudo ,
Riparando ſe ſteſſo , riſpingeva
Dal crudo ghiaccio l' incurvate ſelve !
Or ſe ne già del mar Cimmerio a i liti ,
Or gli appreſtava Rodope nembóſa
Freddo riposo . O voi gelate valli
Chiamo de l' Emo in teſtimonio : voi ,
Voi che ſovente con orrende ſtragi ,
Stilicon reſe eguali ; e voi de' Traci
Rapidi fiumi , che mutaſte i flutti
In ampio ſangue . dite voi Biſalti ,
E voi che ognor ſendete co' giovenchi
Del Pangeo gli altri gioghi : quanti mai
Elmi ed armi tra glebe imputridite ,
Infrante ſian dal voſtro offeſo aratro ?
O quali ſmiſurate oſſa de' Regi
In battaglia ſvenati , or riſonanti
Sian ſotto i raſtri voſtri ? Io tutto in uno

Strin-

Vos Æmi gelidæ valles, quas ſæpe cruentis
Stragibus æquavit Stilico, vos Thracia teſtor
Flumina, quæ largo mutaſtis ſanguine fluctus.
Dicite Biſaltæ, vel qui Pangæa juvencis
Scinditis, offenſo quantæ ſub vomere putres
Diſſiliant glebis galeæ, vel qualia raſtris
Oſſa peremptorum reſonent immania Regum.
Singula complecti cuperem: ſed denſior inſtat
Geſtorum ſeries, laudumque ſequentibus undis
Obruimur. Genitor cæſi poſt bella tyranni
Jam tibi commiſſis conſcenderat æthera terris,
Ancipites rerum ruituro culmine lapſus
Æquali cervice ſubis. ſic Hercule quondam
Suſtentante polum, melius librata pependit
Machina, nec dubiis titubavit ſigniſer aſtris,
Perpetuaque ſenex ſubductus mole parumper
Obſtupuit proprii ſpectator ponderis Atlas.
Nulli barbariæ motus, nil turbida rapto
Ordine tentavit novitas, tantoque remoto
Principe mutatas orbis non ſenſit habenas.

Nil

Stringer vorrei; ma così denſa e grande
E la ſerie de' fatti da lodarſi,
Che qual uom, che da l' onde ſucceſſive
Reſta del mar ſommerſo, io reſto aſſorto.
Già Auguſto il genitor, Teodoſio il Grande,
Dopo le guerre del tiranno ucciſo,
Empio Eugenio ribelle, aſceſe al cielo,
E a te commeſſo de la terra il pondo,
Tu con pari vigor, ſottentri al peſo
Del gia dubbioſo, e vacillante impero.
Così già Alcide ſoſtenente il polo,
Molto meglio rimaſe equilibrata
La macchina del ciel, che timoante
Con gli aſtri erranti era 'l zodiaco allora:
Sicchè ſottratto a la perpetua mole
Il vecchio Atlante, ei ne ſtupì per poco
Del proprio incarco ſpettator gia reſo.
Nulla incurſion de' barbari, nè alcuna
Torbida novitade ardì tentare
Di ſconvolger con l' ordine le coſe;
E tanto imperator tolto a l' impero,
Non riſentì mutanza alcuna il mondo.
Niuna diſcordia fu tra le due armate
De l' oriente, ed occidente, e nulla
Oſaro le coorti liberate
Dal fren di ſervitù; nè tante genti
Diſcordanti di lingue; o più diverſo
De l' armi al culto il popolo divenne.
Avea Teodoſio il padre d' ogni parte
Seco tratta l' aurora, e quì miſchiati
Con le ſchiere di Colco eran l' Ibere.
Quì l' Arabo mitrato, e quì l' Armeno,
Col decoroſo crine, e quivi 'l Sace
Co' padiglion dipinti, e quivi 'l Mede
Coloriti li ſuoi; quì l' Indo nero

Nil inter geminas acies, ceu libera frenis,
Auſa manus certè. nec tantis diſſona linguis
Turba, nec armorum cultu diverſior umquam
Confluxit populus, totam pater undique ſecum
Moverat Auroram, mixtis hìc Colchus Iberis,
Hìc mitra velatus Arabs, hìc crine decoro
Armenius, hìc picta Saces, fucataque Medus,
[illegible] niger tentoria fixerat Indus.
Hìc Rhodani procera cohors, hìc miles Alanus.
Oceani ductor Stilico tot gentibus unus,
Quot vel progrediens, vel conſpicit occiduus Sol.
In quo tam vario vocum generumque tumultu
Tanta quies, juriſque metus ſervator honeſti
Te moderante fuit, nullis ut vinea furtis,
Vel ſeges exſecta fraudarit meſſe colonum:
Ut nihil aut ſævum rabies, aut turpe libido
Suaderent: placidi ſervirent legibus enſes,
Scilicet in vulgus manant exempla regentum,
Utque ducum lituos, ſic mores caſtra ſequuntur.

De-

Le tende ſue di gemme avea conteſte ,
Quì l' altere del Rodano coorti ,
Quì i vicini a l' Oceano abitatori
Animoſi ſoldati . E di cotante ,
E così varie genti è guida , e duce
Il ſolo Stilicon , di quante mira
Il ſole allor che ſorge , o va a l' occaſo .
E pur fra tante ſquadre differenti
Di linguaggio e nazion fu tanta quiete ,
Tanto timore oſſervator del giuſto ,
Sotto 'l governo tuo , che nulla vigna
Da man furtiva fu ſpogliata ; o biada
Reciſa defraudò de la ſua meſſe
Il vegliante colono ; e ne lo ſdegno
Mai perſuaſe crudeltà niuna ,
Nè di turpe ; od oſceno , imparo amore ;
E a le tue leggi , ed a' comandi tuoi
Ubbidirono placide le ſpade ;
Poichè le ſquadre , ancorchè d' armi cinte ,
Di chi le regge ſeguono gli eſempi ;
E ſiccome gli eſerciti le trombe ,
Così de i duci ſeguono i coſtumi .
E finalmente ovunque tu moveſti
L' aquile vincitrici , inariditi
Per beverar cotante genti , e tante ,
Rimanevano i fiumi ; e ſe indrizzavi
Ver l' Illirico ſuol l' oſte guerriera ,
Coprianſi i monti , e i piani ; o ſu le navi
Se piantavi l' inſegne , il flutto Ionio
Si naſcondea ſotto agli alati pini ;
Ned i Ceraunì monti unqua da' nembi
Si vedeano ingombrati , o le procelle
Percotendo di Leucate gli ſcogli ,
Il flutto irato ſpaventava i gioghi .
Se tu imponeſſi , che ſi penetraſſe

Denique victrices aquilas quocumque moveres ;
Arebant tantis epoti millibus amnes .
Illyricum peteres , campi montesque latebant .
Vexillum navale dares , sub puppibus ibat
Jonium , nullis succincta Ceraunia nimbis ,
Nec juga Leucatæ feriens spumantia fluctu
Deterrebat hyems, tu si glaciale juberes
Vestigare fretum , securo milite ducti
Stagna reluctantes quaterent Saturnia remi .
Si deserta Noti , fontem si quærere Nili ,
Æthiopum medios penetrassent vela vapores .
Te memor Eurotas , te rustica Musa Lycæi ,
Te pastorali modulantur Mænala cantu ,
Partheniumque nemus , quo te pugnante resurgens
Ægra caput mediis erexit Græcia flammis .
Plurima Parrhasius tunc inter corpora Ladon
Hæsit : & Alpheus Geticis angustus acervis
Tardior ad Siculos etiam num pergit amores .
Miramur rabidis hostem succumbere bellis ,
Cùm solo terrore ruant ? num classica Francis

In-

Da ſi forti guerrieri il mar gelato,
I remi ancor forzati di Saturno
Flagelleriano il congelato regno.
E s' imponeſſi dove l' auſtro impera,
I deſerti indagar, ovver del Nilo
Cercar il fonte, de gli Etiopi aduſti
Sotto la Zona torrida gli ardori,
Penetrerian le vele. Or te l' Eurota
Memora ancor, e te la rozza Muſa
Del l' ombroſo Liceo, te del frondoſo
Menalo i dolci paſtorali accenti
Cantano ognor con la Partenia ſelva,
Ove tu combattendo già, la meſta
Grecia in mezzo a le fiamme il capo ereſſe.
L' Arcadico Ladone allora il corſo
Fermò, da li cadaveri arreſtato,
E l' Alfeo reſo anguſto per la ſtrage
De' Geti uccisi, andò più tardo, e lento
A ritrovarſi ad Aretuſa in ſeno.
Stupefatti reſtiam, che l' inimico
Rimanga oppreſſo in così crude guerre,
Quando ſol dal terror vinto rimane?
Già contro i Franchi non vibrammo l' armi;
E pur ſon vinti in marzial conflitto.
I Suevi abbiam domati, a' quai le leggi
Ora imponemmo? E chi mai creder puote,
Che pria che udiſſe de le trombe il ſuono,
Serva a noi foſſe la Germania audace?
Cedan Druſo, e Trajan le voſtre impreſe;
Ciò ch' oprò voſtra man, con dubbio Marte;
L' invitto Stilicon fe di paſſaggio:
E in tanti giorni egli ha domato il Reno,
In quanti voi faceſte anni di guerra.
Voi con l' armi vinceſte, egli parlando;
E quel che con gli eſerciti vinceſte,

Ei ſolo

Intulimus ? jacuere tamen, num Marte Suevos
Contudimus, queis jura damus ? quis credere poſſit ?
Ante tubam nobis audax Germania ſervit.
Cedant, Druſe, tui, cedant, Trajane, labores.
Veſtra manus dubio quidquid diſcrimine geſſit,
Tranſcurrens egit Stilico, totidemque diebus
Edomuit Rhenum, quot vos potuiſtis in annis.
Quem ferro, alloquiis, quem vos cum milite, ſolus
Impiger à primo deſcendens fluminis ortu
Ad bifidos tractus, & juncta paludibus ora,
Fulmineum præſtrinxit iter, ducis impetus undas
Vincebat celeres, & pax à fonte profecta
Cum Rheni creſcebat aquis, ingentia quondam
Nomina, crinigero flaventes vertice Reges,
Qui nec principibus, donis precibuſve vocati,
Paruerant, juſſi properant, ſegnique verentur
Offendiſſe mora, tranſvecti lintribus amnem
Occurſant ubicumque velis, nec fama fefellit
Juſtitiæ, videre pium, videre fidelem,
Quem veniens timuit, rediens Germanus amavit.
Illi terribiles, quibus otia vendere ſemper

Mos

Ei ſolo diligente traſcorrendo ,
Di là dal primo fonte ov' egli naſce ,
Sin là dove i confini ha ripartiti ,
E dove entro del mar ſparge i ſuoi flutti ,
Ei di fulmine in guiſa sì veloce
S' aprì la via , che l' impeto del corſo
Sin l' onde rapidiſſime vincea ,
E la pace dal fonte cominciata ,
Del Ren creſcea con l' acque , e i biondi Regi
Col lungo crin , nomi ſi grandi un tempo ,
Che chiamati da' Principi con doni ,
E con preci , ſprezzarono le voci ;
Comandati or s' affrettano , temendo
Offender te con la tardanza , e 'l fiume
Tragittando ſu picciole barchette ,
Vengono u' loro imponi ; nè la fama
Di tua giuſtizia gl' ingannò ; pietoſo
Te videro , e fedel , e ſe venendo ,
Il German paventò , te amò al ritorno .
E quei , che sì terribili , e feroci
Di mercar la quiete , avean per uſo ,
E per mercede patteggiar la pace ,
Dati in oſtaggio i figli , e ſupplicanti ,
Con la faccia dimeſſa , e prigioniera ,
Implorano la pace , come appunto
Col volto umile incatenati , e ſchiavi
Ne le rocche Tarpeje iſſer cattivi .
Tutto ciò che dal fonte ſta frapposto
De l' Iſtro a l' ocean , tremar ſi vide
D' un ſolo Stilicone al grande aſpetto ;
E ſenza ſtrage , e viva , e viva ! ſerve
Il vinto Borea , e i gelidi Trioni
Stan diſarmati . E pur cotante guerre
Senza niun ſangue in poco tempo hai fatte ,
Ed uſcito con luna già creſcente ,

Mos erat ; & fœda requiem mercede paciſci ;
Natis obſidibus pacem tam ſupplice vultu
Captivoque rogant , quàm ſi poſt terga revincti
Tarpejas preſſis ſubeant cervicibus arces .
Omne , quod Oceanum , fonteſque interjacet Iſtri ,
Unius incurſu tremuit , ſine cæde ſubactus
Servitio Boreas , exarmatique Triones .
Tempore tam parvo tot prœlia ſanguine nullo
Perficis , & Luna nuper naſcente profectus ,
Ante redis , quàm plena fuit ; Rhenumque minacem
Cornibus infractis adeò miteſcere cogis ,
Ut Salius jam rura colat , flexoſque Sicambri
In falcem curvent gladios , geminaſque viator
Cùm videat ripas , quæ ſit Romana requirat .
Ut jam trans fluvium non indignante Cayco
Paſcat Belga pecus , mediúmque ingreſsa per Albin
Gallica Francorum montes armenta pererrent .
Ut procul Hercyniæ per vaſta ſilentia ſilvæ
Venari tutò liceat , ſucoſque vetuſta
Relligione truces , & Robora Numinis inſtar
Barbarici noſtræ feriant impunè bipennes .

Ultro

Pria che foſſe ripiena fai ritorno;
E il minaccioſo Ren le corna infrante,
Sforzi a pacificarſi: in tal maniera,
Che il Franco Salio già coltiva i campi,
E le ritorte ſue taglienti ſpade
Curva il Sicambro in falci; e rimirando
Le doppie rive il paſſagger, ricerca
Quale ſia la Romana; e non ſdegnante
Il barbaro Cauco, oltre del fiume
Or paſce il Belga il ſuo lanuto gregge;
E nel mezzo de l'Alpi trapaſſaci
Ora i Gallici armenti erran fra i monti
De la Franconia; e lecito a noi ſia
Ir ſicuri a la caccia, ancorchè lunge,
De l' Ercinia sì vaſta entro le ſelve;
E fra gli orrendi, e taciturni boſchi,
Già per antica religion crudeli,
A le noſtre bipenni vien conceſſo
Troncar l'annoſe, e sì robuſte querce,
Già con barbaro culto venerate,
Come numi ſelvaggi; e in oltre ancora
Rimiran noi con la divota mente,
Ed arrecan favore al vincitore.
Quante volte Germania la potente
Le ſue feroci, e bellicoſe ſquadre
Pregò d' unire a tue guerriere inſegne?
Ne men ſi dolſe ricuſata, ovvero
Gli ajuti ſuoi ſprezzati, tornò a dietro
La ſua provata fede, e diſcacciati
Vorria più preſto la provincia i faſci
A lei traſmeſſi, che ſcacciare i Regi
Che tu dati le aveſſi; e lice omai,
Non caſtigar con l'armi li ribelli;
Ma ben con le catene, e ſotto il noſtro
Gran Conſolo, ed eſamina, e inquiriſce

Ultro quin etiam devota mente tuentur,
Victorique favent, quoties ſociare catervas
Oravit, fungique tuis Alemania ſignis.
Nec doluit contempta tamen, ſpretoque receſſit
Auxilio, laudata fides, provincia miſſos
Expellet citius faſces, quàm Francia Reges,
Quos dederis, acies nec jam pulſare rebelles,
Sed vinclis punire licet, ſub judice noſtro
Regia Romanus diſquirit crimina carcer.
Marcomeres, Sonnoque docent, quorum alter Etruſcum
Pertulit exilium: cùm ſe promitteret alter
Exulis ultorem, jacuit mucrone ſuorum.
Res avidi concire novas, odioque furentes
Pacis, & ingenio ſcelerumque cupidine fratres.
Poſt domitas Arctos alio prorumpit ab axe
Tempeſtas, & ne qua tuis intacta trophæis
Pars foret, Auſtralis ſonuit tuba, moverat amens
Maurorum Gildo populos, quibus imminet Atlas,
Et quos interior nimio plaga ſole relegat:
Quos vagus humectat Cinyps, & proximus hortis
Heſperidum Triton, & Gir notiſſimus amnis
Æthiopum, ſimili mentitus gurgite Nilum.

Ve-

De' rei le colpe il carcere Romano.
E ciò atteſtano Sunno, e Marcomiro;
L'un de' quali in Toſcana andò in eſilio,
E l'altro promettendo far vendetta
De l'eſiliato, egli da' ſuoi fu ucciſo;
Ambo bramando coſe nuove, ed ambo
La pace in odio avendo, e furibondi,
D'ingegno, e ſtelleraggine fratelli.
Dappoichè domi fur gli Artici regni
Da altro polo proruppe atra tempeſta;
E acciò alcuna region non rimaneſſe
Da' tuoi trionfi, e tue vittorie illeſa,
Da' Lidi auſtrali riſonò la tromba.
Avea il pazzo Gildon moſſa la gente
De' Mauri in guerra, a cui ſovraſta Atlante;
E quei, che là ſotto la zona ardente,
Il troppo ſol da noi rimove; e quelli,
Che bagna il vago, e rapido Cinifo,
E il Libico Triton, che chiaro ſcorre
A gli orti de l'Eſperidi vicino;
E il Gir faſtoſo, e rinomato fiume,
De gli Etiopi, che par ch'egli raſſembri
Con la ſua inondazione il vaſto Nilo.
Vennero i Nubj ancor, cinti la fronte
Di picciole ſaette, e vi concorſe
Il veloce ed intolto Garamante.
Ne Giove Ammone con le ſue riſpoſte
Trattener puote i Naſamoni aduſti.
Ingombrano i Numidi le campagne,
E le Getule ſirti omai di polve
Tutte reſtan coperte, e reſo oſcuro
E già il Punico ciel da le ſaette.
Senza fren reggon queſti i lor deſtrieri,
Sol con la verga; a queſti i fier leoni
Ed altri ignoti informi orrendi moſtri,

Venerat & parvis redimitus Nuba ſagittis,
Et velox Garamas: nec quamvis triſtibus Ammon
Reſponſis alacrem potuit Naſamona morari.
Stipantur Numidæ campi, ſtant pulvere Syrtes
Gætulæ, Pœnus jaculis obtexitur aër.
Hi virga moderantur equos; his fulva leones
Velamenta dabant, ignotarumque ferarum
Exuviæ, vaſtis Meroë quas nutrit arenis.
erpentum geſtant patulos pro caſſide rictus.
Splendent vipereæ ſquamoſa pelle pharetræ.
Non ſic intremuit Simois, cùm montibus Idæ
Nigra coloratus produceret agmina Memnon:
Non Ganges, cùm tela procul vibrantibus Indis
Immanis medium vectaret bellua Porrum.
Porrus Alexandro, Memnon proſtratus Achilli;
Gildo nempe tibi, nec ſolum fervidus Auſtrum,
Sed partes etiam Mavors agitabat Eoas,
Quamvis obſtreperet pietas. His ille regendæ
Tranſtulerat nomen Libyæ, ſcelerique profano
Fallax legitimam regni prætenderat umbram.
Surgebat varia geminum formidine bellum.

Hoc

Che Meroe nutre entro le vaſte arene,
Donavano le veſti, e d' elmi in vece
Servian d'empj dragoni i ceffi orrendi,
E di ſquamoſe vipere le ſpoglie
Formavano a lor ſtrali ampia faretra.
Un tal timor non ebbe il Simoi allora
Che de l'Ida frondoſa ſovra i monti
Sue nere ſquadre Mennone conduſſe;
Nè il Gange concepì terror sì grande,
Allor che gl' Indi di lontan vibrando
L'acute lor ſaette, di quel vaſto
Smiſurato Elefante ſu le terga
Porro mirò in mezzo a ſquadre armate.
Ma domato fu Porro da Aleſſandro,
E Mennone da Achille; e parimente
Da te Gildon fu vinto. Ma non ſolo
Marte agitava l'Auſtro; ma turbava
De l'Oriente i regni, reclamando
La pietade, ed a queſti avea Gildone
L'Affrica trasferita da eſſer retta
Di Arcadio a nome, e perfido, e mendace,
L'empia ſua ſcelleraggine adombrava
Col preteſto legittimo del regno;
Sicchè in vario timor ſorgean due guerre:
L'una coll' armi, e l'altra con le frodi;
L'una co' ſuoi ſoccorſi invigoriva
L'Affrica ribellata, e nutricava
L'altra l'inſidie, e i tradimenti occulti
De l'Oriente congiurato; quindi
N'uſcian gli editti, i forti capitani
Atti a contaminar; di là n'avvenne,
Che una crudele ineſorabil fame
Per le negate biade affliſſe Roma.
Di Libia apertamente era faneſta
La cruda guerra; la civil coperta

Dal

Hoc armis, hoc triſte dolis, hoc Africa ſævis
Cinxerat auxiliis, hoc conjuratus alebat
Inſidiis Oriens, illinc edicta meabant
Corruptura duces; hinc frugibus atra negatis
Urgebat, trepidamque fames obſederat urbem.
Exitiale palàm Libycum; civile pudoris
Obtentu tacitum. Tales utrimque procellæ
Cùm fremerent, lacerumque alternis ictibus anceps
Imperium pulſaret hyems, nil feſſa remiſit
Officii virtus, contraque minantia fata
Pervigil, eventuſque ſibi latura ſecundos,
Major in adverſis micuit, velut arbiter alni,
Nubilus Ægeo quam turbine vexat Orion,
Exiguo clavi flexu declinat aquarum
Verbera, nunc recta, nunc obliquante, carina
Callidus, & pelagi, cœlique obnititur iræ.
Quid primum mirer, Stilico? quod cautus ad omnes
Reſtiteris fraudes, ut te nec noxia furto
Littera, nec pretio manus inflammata laterent?
Quod nihil in tanto rerum terrore locutus
Indignum Latio? reſponſa quòd ardua ſemper
Eois dederis, quæ mox effecta probaſti?
Securus, quamvis & opes, & rura tenerent,
Inſigneſque domos, levis hæc jactura: nec umquam
Publica privatæ ceſſerunt commoda cauſæ.

Di-

Dal manto del pudor. Sicchè in tal guisa,
Di qua e di là fremeano le procelle,
E la dubbia tempesta allor scoteva
Con piaghe vicendevoli l'Impero.
Ma la virtù di Stilicon non stanca,
Nulla di sua fortezza ommise, e al fato
Minacciante vegliando ella s'oppone,
Per apportar a se medesma eventi
Più prosperi, e secondi, che maggiore
In mezzo de' perigli ognor risplende;
Qual provvido nocchiero nel suo legno,
Ch' il nembeso Orione entro l'Egeo
Con procelloso turbine combatte,
Con poco torcimento del timone,
Ora piegando a destra, ora a sinistra,
La nave schifa l'impeto de l'onde,
E resiste al furor del ciel, del mare.
Qual di te, o Stilicone, opra famosa
Prima deggio ammirar? Che ad ogni frode
Avveduto, e prudente, hai resistito;
Sicchè a te li nocevoli rapiti
Imperiali editti eran già noti,
Nè stavano celate quelle mani
Da l'or contaminate? ovver che in tanta
Confusion d'affari non dicesti
Cosa, ch'ella non fosse ognora degna
De la grandezza, e maestà Romana?
O pur la tua costanza in tramandare
Ardue sempre, e magnanime risposte
Di Bizanzio a la reggia, e che di breve
Adempisti signor con l'opre eccelse;
Ed ancorchè i tesor, palagj, e ville
Fossero già occupate, questo danno
Per lieve reputasti, o preferito
Restò al privato il pubblico interesse?

Tu

Dividis ingentes curas, teque omnibus unum
Objicis, inveniens animo quæ mente gerenda,
Efficiens patranda manu, dictare paratus,
Quæ ſcriptis peragenda forent, quæ brachia centum,
Quis Briareus, aliis numero creſcente lacertis,
Tot ſimul objectis poſſent confligere rebus?
Evitare dolos; veteres firmare cohortes,
Explorare novas: duplices diſponere claſſes?
Quæ fruges vel bella ferant, aulæque tumultum,
Et Romæ lenire famem? quot nube ſoporis
Immunes oculi, per tot diſcurrere partes,
Tot loca ſufficerent, & tam longinqua tueri?
Argum fama canit centeno lumine centum
Corporis excubiis unam ſervaſſe juvencam.
Unde tot allatæ ſegetes? quæ ſilva carinas
Texuit? unde rudis tanto tirone juventus
Emicuit, ſenioque iterum vernante reſumpſit
Gallia bis fractas Alpino vulnere vires?
Non ego delectu, Tyrii ſed vomere Cadmi
Tam ſubitas acies conceptas dente draconis
Exſiluiſſe reor, Dircæis qualis in arvis
Meſſis cum proprio mox bellatura colono

Co-

Tu le gran cure compartiſci, e ſolo
Te ſteſſo a tutte eſponi, ed inventando
Con l' animo l' impreſe, che la mente
Doveva maneggiar con la prudenza,
Indi le man perfezionar con l'opra,
Pronto a dettar ciò che dovea adempirſi,
Con lettere. E quai braccia ancorchè cento,
Qual Briareo col numero creſcente
Ancor de l'altre mani, unqua potrebbe
Superar tante coſe inſieme oppoſte?
Schifar le frodi, e le coorti antiche
Rinforzar, raſſegnandone di nuove;
Duplicate diſpor navali armate,
Che portin biade, o portino guerrieri;
E con Arcadio, e Onorio raddolcire
I tumulti terribili ed orrendi;
E in un di Roma mitigar la fame?
Ora quanti occhi mai dal ſonno immuni
Baſterian per iſcorrer tante parti,
E regni conſervar così lontani?
Canta la fama che Argo cuſtodiſſe
Con cento occhi, del corpo ſentinelle,
Una giovenca. E donde traſportate
Fur tante biade? o pur qual vaſta ſelva
Fabbricò tante navi? e donde mai
Uſcì cotanta gioventù ineſperta,
Con milizia sì nova, e tanto audace?
E come riaſſunſe le ſue forze,
Ringiovenito il ſenio, la due volte
Gallia ſconfitta entro de l'Alpi? Io credo
Non per iſcelta, ma da l'unco aratro
Di Cadmo, concepite del dragone
Da l'orribile dente, uſciſſer fuori
Sì improvviſe falangi; qual guerriera
Meſſe colà dentro a' Tebani campi,

Cognatos ſtrinxit gladios, cùm ſemine jacto
Terrigenæ galea matrem naſcente ferirent,
Armiger & viri di ſtoreret milite ſulcus.
Hoc quoque non parva fas eſt cum laude relinqui,
Quod non ante fretis exercitus adſtitit ultor,
Ordine quàm priſco cenſeret bella Senatus.
Neglectum Stilico per tot jam ſecula morem
Rettulit, ut ducibus mandarent prœlia Patres;
Decretoque togæ felix legionibus iret
Teſſera; Romuleas leges remeaſſe fatemur,
Cum procerum juſſis famulantia cernimus arma.
Tyrrhenum poteras junctis tranſmittere ſignis,
Et ratibus Syrtes, Libyam complere maniplis.
Conſilio ſtetit ira minor; nec territus ille
Te duce, ſuſpecto Martis graviore paratu,
Aut in arenoſos æſtus, zonamque rubentem
Tenderet, aut Solis fugiens tranſiret in ortus:
Miſſuruſve ſibi certæ ſolatia mortis,
Oppida dirueret flammis, res mira relatu!
Ne timeare, times; &, quem vindicta manebat,
Deſperare vetas, quantum fiducia nobis

Pro-

Che ſtrinſe toſto le cognate ſpade
Contro il proprio colono; allor ch' il ſeme
Sparſo, que' nove figli de la Terra
Cogl' elmi lor naſcenti, de la madre
Feriro il ſeno, e uſcir del ſolco armato
Le verdi in uno e bellicoſe ſquadre.
Ma non lice paſſar con poca lode,
Come l' ultor eſercito, nel mare
Egli unqua non ſpiegò le vele a i venti,
Che non aveſſe prima il gran Senato
(Com' era l' uſo antico e inveterato)
Decretate le guerre; e Stilicone
Ravvivò la ſprezzata per tant' anni
Conſuetudine, e volle, che li Padri
Imponeſſero a' duci le battaglie,
E aſſentendo il Senato foſſer dati
A l'armate legion gli alti comandi.
Or confeſſiamo, le Romane leggi
Eſſer tornate al mondo, nel vedere
L' armi ubbidir de gli ottimati a i cenni.
Stava già in tuo poter, le ſquadre unite,
Trapaſſare il Tirreno, e l' empie ſirti
Empir di navi, e l' Affrica d'armati:
Ma la prudenza raffrenò il tuo ſdegno;
Acciocchè il fier Gildon, te capitano,
Non ſi foſſe atterrito, e ſoſpettando
D' un più grave di guerra alto apparato,
Si ricovraſſe entro l'ardenti arene
De la torrida Zona; ovver fuggiſſe
Ov' ha la cuna il ſole; e a la ſua morte
Per dar qualche conforto ei diſtruggeſſe
Con gl' incendj le rocche, e le cittadi.
Meraviglioſa coſa da narrarſi!
D' eſſer troppo temuto ora paventi,
E a colui vieti il diſperarſi, a cui

Profuit hoſtilis! ſalvæ Carthaginis arces,
Illæſis Tyrii gaudent cultoribus agri;
Quos potuit vaſtare fuga: ſpe captus inani,
Nec ſe ſurripuit pœnæ, noſtriſque pepercit
Demens: qui numero tantùm, non robore, menſus
Romanos, rapidis ibat ceu protinus omnes
Calcaturus equis; & quod jactare ſolebat,
Solibus effœtos menſurus pulvere Gallos.
Sed didicit non Æthiopum geminata venenis
Vulnera, non fuſum crebris haſtilibus imbrem,
Non equitum Latiis nimbos obſidere pilis.
Sternitur ignavus Naſamon, nec ſpicula ſupplex
Jam torquet Garamas, repetunt deſerta fugaces
Autolodes, pavidus projectat miſſile Mazax.
Cornipedem Maurus nequidquam hortatur anhelum.
Prædonem lembo profugum, ventiſque repulſum,
Suſcepit meritò fatalis Tabraca portu:
Expertum, quod nulla tuis elementa paterent
Hoſtibus, & lætæ paſſurum jurgia plebis,
Fracturumque reos humili ſub judice vultus.

Nil

Sovraſtava ſu'l capo la vendetta.
O quanto queſta oſtile tua fidanza
A noi giovò! poichè in tal guiſa furo
Servate di Cartagine le mura,
E illeſi i lor cultor godono i campi;
I quai fuggendo devaſtar potea.
Ma folle, ei tratto da ſperanza vana,
Non ſi ſottraſſe a la dovuta pena,
E perdonò a li noſtri, miſurando,
Stolto, al numero ſol, non al valore
Le Romane falangi; e già faſtoſo
Tutti calcar co' ſuoi deſtrier veloci,
Egli ſolea vantarſi, e da la polve
Foſſer per rimaner ſommerſi i Galli,
Eſiccati del ſole a i rai cocenti.
Ma imparò toſto, che a i Latini dardi
De gli aduſti Ethiopi le ſaette
Infette di velen con doppia morte,
O de gli ſteſſi ſtrali la tempeſta,
O pur de' cavalier le folte ſquadre
Reſiſtere non ponno: E già atterrato
E il pigro Naſamone, e ſupplicante
Non vibra le ſue frecce il Garamante.
E i timoroſi Autololi fuggendo
Tornano a i lor deſerti, ed il tremante
Mazace getta l'aſta, e il Mauro invano
Lo ſtanco ſuo deſtriero eccita, e ſprona.
In picciol legno il profugo ladrone
Rigettato da' venti, in ſeno accolſe
Tabraca ſuo fatal porto condegno;
Conoſcendo non eſſerci elemento,
Che preſtaſſe favore a' tuoi nemici,
Coſtretto a ſoffrir dal lieto volgo,
Ignominioſi oltraggi, condannato
Ad un giudice vil chinare il volto.

Nullo

Nil tribuat fortuna ſibi, ſit proſpera ſemper
Illa quidem, ſed non uni certamina pugnæ
Credidimus, totis nec conſtitit alea caſtris
Nutatura ſemel, ſi quid licuiſſet iniquis
Caſibus, inſtabant aliæ poſt terga biremes.
Venturus dux major erat, victoria nulla
Clarior, aut hominum votis optatior unquam
Contigit, an quiſquam Tigranen, armaque Ponti,
Vel Pyrrhum Antiochique fugam, vel vincla Jugurthæ
Conferat, aut Perſen, debellatumque Philippum?
Hi propagandi ruerant pro limite regni:
Hic ſtabat Romana ſalus, ibi tempora tutas
Traxerunt dilata moras, hic vincere tarde
Vinci pene fuit, diſcrimine Roma ſupremo
Inter ſupplicium populi deforme pependit;
Et tanto Libyam fructu majore recepit.
Quàm peperit, quanto graviorem amiſſa dolorem,
Quam necdum quæſita, movent, quis Punica geſta.

Quis

Nulla a ſe attribuiſca la fortuna,
Sia però ſempre proſpera, e felice.
Ma non fidammo ad un conflitto ſolo
La dubbioſa battaglia, nè men tutte
Stavan le ſchiere unite; che, ſe al caſo
Foſſe contro di noi ſtato permeſſo
Qualche danno arrecar, nel retroguardo
Pronte erano altre navi, ed in ſoccorſo
Era già per venire il maggior duce.
Niuna vittoria fu più illuſtre, e chiara,
O da gli umani voti più bramata.
A queſta forſe alcun fia, che pareggi
Tigrane da Lucullo debellato;
O le guerre di Ponto, e Mitridate
Dal gran Pompeo già vinto, o il forte Pirro
Da Fabbrizio fugato; o Antioco audace
Da Scipion ſuperato; o del Numida
Giugurta le catene, che guidato
Fu da Mario in trionfo; o Perſeo avvinto
Al carro trionfal d' Emilio invitto;
O Filippo ſconfitto ed atterrato
Dal conſolo Flaminio. Opraron quelli
Per dilatar l' Impero; ma quì ſtava
La ſalute di Roma, ed ivi dava
La dilazion del tempo una ſicura
Dimora, e quì il vincere tardamente,
Fu un' eſſer vinti; ed in tali perigli,
E in tali anguſtie Roma fra le pene
Del popolo al timor, reſtò ſoſpeſa,
E con util maggior Libia ripreſe,
Riacquiſtata da lei, quant' è più grave
Dolor, perder le coſe già acquiſtate,
Che l' altre mai non poſſedute. Or note
Già non ſarian de' Peni l'aſpre guerre.
E chi di voi, Scipioni, o del coſtante

Regolo

Quis vos, Scipiadæ, quis te jam, Regule, nosset?
Quis lentum caneret Fabium, si jure perempto
Insultaret atrox famula Carthagine Maurus?
Hæc omnes veterum revocavit adorea lauros.
Restituit Stilico cunctos tibi, Roma, triumphos.

Regolo la fortezza, o la prudente
Già tardanza di Fabio, or canterebbe,
Se de' Romani l'alte leggi eſtinte,
Con la ſerva Cartagine, ora il Moro
C'inſultaſſe con l'armi? Or queſta palma
De' duci antichi rinnovò gli allori,
E tutti, o Stilicone, attribuiſce
Al tuo invitto valor, Roma i trionfi.

Digitized by Google

ARGOMENTO

DEL

PANEGIRICO

SECONDO

NEL

PRIMO CONSOLATO

DI

FLAVIO STILICONE.

Di Stilicon loda l' imprese in pace,
Caro a le Muse, generoso, e casto:
Quindi Spagna, la Gallia, e la Bretagna,
L' Affrica, e Roma Console l' acclama.

PANEGYRIS
IN
PRIMO CONSULATU
FLAVII STILICONIS
LIBER SECUNDUS.

HActenus armatæ laudes, nunc qualibus urbem
Moribus, & quanto frenet metuendus amore,
Quo tandem flexus trabeas auctore rogante
Induerit, faſtiſque ſuum conceſſerit annum,
Mitior incipias fidibus jam Muſa remiſſis.
Principio magni cuſtos Clementia Mundi,
Quæ Jovis incoluit zonam, quæ temperat æthram
Frigoris & flammæ mediam, quæ maxima natu
Cœlicolûm, (nam prima Chaos Clementia ſolvit,
Congeriem miſeram rudem, vultuque ſereno
Diſcuſſis tenebris in lucem ſæcula fudit.)
Hæc Dea pro templis, & thur calentibus aris
Te fruitur, poſuitque ſuas hoc pectore ſedes

Hæc

PANEGIRICO SECONDO
NEL
PRIMO CONSOLATO
DI
FLAVIO STILICONE.
LIBRO SECONDO.

SIn' ora armate lodi; or con qual modo
Con quanto amor, amabile, e temuto
Ei regga il mondo, e chi l' autor già foſſe,
Che perſuaſo al fine egli veſtiſſe
La trabea ſupplicante, e concedeſſe
Un' anno ſuo, per decorare i faſti,
Muſa, con ſtil più dolce, e men ſonoro
Prendi a cantar ſu la rimeſſa lira.
L' alta Clemenza, che del mondo ha cura
Sin dal principio, e che del ſommo Giove
Entro la zona alberga, e tempra l' etra
Miſto di caldo, e freddo, e che dei Numi
Per naſcita è maggiore, e che primiera,
Moſſa a pietà, già del confuſo Caos
La rozza mole in ordine compoſe,
E con ſereno e riſplendente volto
L' ombre ſcacciate, a i ſecoli già ſparſe
La chiara luce, e diè la vita al giorno:
Di tempj invece queſta Dea, e d' altari,
Per l' incenſo fumanti, entro 'l tuo petto
Poſe la ſede ſua; t' inſegna queſta,
Che reputi impietà fiera, ed orrenda

D' uman

Hæc docet, ut pœnis hominum, vel ſanguine paſci
Turpe ferumq; putes: ut ferrum Marte cruentem,
Sic cum pace, premas: ut non infenſus alendis
Materiem præſtes odiis: ut fontibus ultro
Ignoviſſe velis: deponas ocius iram,
Quam moveas: precibus nunquam implacabilis obſtes.
Obvia proſternas, proſtrataque more leonum
Deſpicias: alacres ardent qui frangere tauros,
Tranſiliunt prædas humiles. Hac exorante calores,
Horrificos, & quæ nunquam nocitura timentur
Jurgia, contentus ſolo terrore coërces;
Ætherii patris exemplo: qui cuncta ſonoro
Concutiens tonitru, Cyclopum ſpicula differt
In ſcopulos, & monſtra maris, noſtrique cruoris
Parcus in OEtæis exercet fulmina ſylvis.
Huic Divæ germana Fides, eademque ſorori,
Corde tuo delubra tenens, ſeſe omnibus actis
Inſerit, hæc nullo docuit liveſcere fuco:
Numquam falſa loqui, numquam promiſſa morari.
Inviſos odiſſe palàm: non virus in alto
Condere, non lætam ſpeciem prætendere fraudi,

Sed

D' uman ſangue nutrirſi, e de le pene;
Acciocchè 'l ferro inſanguinato in guerra,
Secco tu porti in pace; e acciò non preſti,
Col moſtrarti implicabile, e ſevero,
Materia a gli odj; ed indagare ancora
Potendo tu punir, qualche cagione
A' rei di perdonar, e aſſai più preſto
Deponghi l' ira, ch' eccitarla; e mai
Tu non reſiſta a le preghiere, e ſolo
Chi ſuperbo oltre 'l giuſto alza la fronte,
Atterri, e che proſtrato l' abbandoni,
De' leoni al coſtume, avidi ognora
Di sbranar fieri tori, non curando
L' umili prede; e tu con tal maeſtra
Doni ai vinti perdon; queſta pregando,
Del terror ſol contento, fa che affreni
I terribil tumulti, e quelle riſſe,
Che ſon temute, ancor che in alcun tempo
Non ſian per arrecar danno veruno;
Imitando il celeſte eterno padre,
Che ſcotendo col tuono l' univerſo,
Sol de' Ciclopi ne gl' alpeſtri ſcogli,
E ne' moſtri del mar vibra gli ſtrali;
E riſparmiando il noſtro ſangue, ei ſcaglia
D' Eta nei boſchi i fulmini tonanti.
E germana la Fede a queſta Diva
Tenendo con la ſuora nel tuo core
Comune il tempio, ſta inſerita ognora
In tutte l' opre tue; ma queſta ancora
A te inſegnò non colorire il volto
D' un ſimulato aſpetto, o dire il falſo,
Nè a ritardar giammai le tue promeſſe;
E al nemico moſtrare apertamente
L' odio, non mai celando entro del core
L' empio occulto veleno, o pur fingendo,

Sed certum, mentique parem componere vultum:
Occulto ſævire vetat, prodeſſe remittit.
Hæc & amicitias longo poſt tempore firmat,
Manſuroque adamante ligat: nec mobile mutat
Ingenium; parvæ ſtrepitu nec vincula noxæ
Diſſolvi patitur; nec faſtidire priorem
Allicitur veniente novo: benefacta tenere,
Reſpuere offenſas facilis, pariterque minoris
Officii magnique memor, ſuperare laborat:
Utque hoſtes armis, meritis ſic vincit amicos.
Hæc fovet abſentes; hæc longè ſola remotis
Conſulit; hæc nullis avidam rumoribus aurem
Pandit, ut ignarum numquam læſura clientem
Inſidioſa tuos alienent murmura ſenſus.
Nec vivis annexus amor meminiſſe ſepultos
Deſinit: in prolem tranſcurrit gratia patrum.
Hac tu Theudoſium, tenuit dum ſceptra, colebas:
Hac etiam poſt fata colis: nec pignora curas
Plus tua, quàm natos, dederat quos ille monendos
Tutandoſque tibi, juſtos, nimiumque fideles
Fama putat, qui cùm poſſent commiſſa negare,

Ma-

Col riſo in bocca, maſcherar la frode,
Ma 'l volto paleſar pari a la mente,
E vieta incrudelire occultamente,
Bensì giovar celatamente. E queſta
Le amicizie mantien per lungo tempo,
E lega con durevole adamante,
Nè cangia, o varia il mobile penſiero,
Nè per ſoſpetto d'una lieve colpa
Soffre mai, che ſi ſpezzino i legami;
Nè per un nuovo amico ella s'induce
Ad eſcluder l'antico; pronta ſempre
I beneficj a conſervar: nè cura
L'offeſe, ognora memore egualmente
Del beneficio grande, e del minore,
E in ſuperarlo s'affatica, e come
Ne l'armi invitta ſupera i nemici,
Co' beneficj ſuoi vince gli amici;
E difende gli aſſenti, e queſta ſola,
Benchè molto remoti, a lor provvede.
Queſta l'avido orecchio unqua non apre
A' romori volanti, acciò il cliente
Inſcio di quanto contro lui s'opraſſe,
Per l'offenſive inſidioſe voci,
Giammai non allontanino i tuoi ſenſi;
Nè l'amore già ammeſſo, con i vivi
Ceſſa di raccordarſi de' ſepolti,
Che l'amicizia già de' genitori
Paſſa ancor ne la prole: e tu con queſta
Veneravi Teodoſio allor che il ſoglio,
E lo ſcettro teneva; e dopo morte,
Tu lo veneri ancor, nè de' tuoi figli
Più cura hai che de' figli, che a te diede
Ad inſtruir, e lor tutor ti fece;
E perciò molto giuſti, e in un fedeli
Gli decanta la fama; e che potendo

Maluerint nullo violati reddere quæſtu.
At Stilico non divitias, aurique relictum
Pondus, ſed geminos axes, tantumque reſervat
Depoſitum teneris, quantum Sol igneus ambit.
Quid non intrepidus credas, cui regia tutò
Creditur? hoc clypeo munitus Honorius altum
Non gemuit patrem; vitæque, & lucis in ipſo
Limine, contemptus numquam, dat jura ſubactis
Gentibus, & ſecum ſentit creviſſe triumphos.
Quem tu ſic placida formas, ſic mente ſevera,
Ut neque deſidiæ tradas, dum pronus ad omne,
Quod libet, obſequeris; nec contra nixus ovantem
Confringas animum; ſeu cernas conſona regno,
Ceu juvenem doceas, moles quid publica poſcat;
Ceu ſanctum venerere ſenem, patriiſque gubernes
Imperium monitis, dominum ſubmiſſus adores;
Obſequiis moderere ducem, pietate parentem.
Hinc fuit, ut primos in conjuge diſceret ignes;
Ordirique virum non luxuriante juventa,

Sed

Negar le cose a te commesse, e senza
Esser sforzati da guadagno alcuno,
Voller restituir. Ma Stilicone
Non le ricchezze, o pur de l'oro il pondo
Da Teodosio lasciato ei custodisce
A suoi teneri figli; ma conserva
Quanto circonda col suo giro il sole.
Qual cosa d'affidar non t'assicuri,
A chi sicuramente si commette
La direzion d'un così vasto impero!
Da scudo tal munito, unqua non diede
Onorio alcun sospir, non pianse il padre;
E appena, si puo dir, che su lo stesso
Limitar de la vita ei pose il piede,
Che ubbidito egli fu, nè dileggiato,
Impone legge a le soggette genti;
E prova seco accrescersi i trionfi;
Il quale or formi con la saggia mente,
In un così piacevole, e severa,
Che a l'inerzia nol doni; poichè pronto
Ti mostri ad ubbidirlo in ciò che lice;
Affinchè resistendo, non abbatta
L'animo suo esultante, e l'erudisca
Giovane ancor a regger tanti regni,
E ciò ch'indi ricerchi la gran mole
Del pubblico governo, o come fosse
Un santo vecchio, il veneri ad ognora;
E co' paterni provvidi consigli,
Amministri l'impero, e tu sommesso,
Qual tuo signor l'adori ne gl'affari
Come suo duce, e per pietà suo padre.
Quindi fu che apprendesse i primi amori,
Col divenir marito, e ch'ei volesse
L'officio d'uomo incominciar; nè volle
Sua vaga gioventù lussureggiante:

Sed cum lege tori, caſto cum fœdere vellet.
Principe tu felix genero: felicior ille
Te ſocero, fratrem levior nec cura tuetur
Arcadium: nec, ſi quid iners atque impia turba,
Prætendens proprio nomen regale furori,
Audeat, adſcribis juveni: diſcordia quippe
Cùm fremeret, numquam Stilico ſic canduit ira
Sæpè laceſſitus probris, gladiiſque petitus,
Ut bello furias ultum, quas pertulit, iret
Illicito, cauſamque daret civilibus armis,
Cujus fulta fide mediis diſſenſibus aulæ
Intemeratorum ſtabat reverentia fratrum.
Quin & Sidonias chlamydes, & cingula baccis
Aſpera, gemmataſque togas, virideſque ſmaragdo
Loricas, galeaſque renidentes hyacinthis,
Geſtatoſque patri capulis radiantibus enſes,
Et vario lapidum diſtinctas igne coronas,
Dividis ex æquo; ne non Auguſta ſupellex,
Ornatuſque pares geminis hæredibus eſſent.

Mit-

Ma de' ſponſali con la caſta fede.
Felice te! che hai genero un Auguſto;
Ma per Suocero averti ei più felice!
Nè Areadio il ſuo German con minor cura
Viene da te difeſo; che ſe l'empia
Turba vile ed inerte ardì coprire
Col regio auguſto nome i ſuoi furori,
Ciò non aſcrivi al giovanetto Prence;
Poichè fremendo la diſcordia, fiera
De le guerre nutrice, non per queſto
Lo ſdegno mai di Stilicon s'acceſe;
Benchè ſovente con l'ingiurie, e l'armi
Provocato egli foſſe acciocchè andaſſe
De gl'inſulti ſofferti a vendicarſi
Con l'armate falangi, e cauſa ei daſſe
A l'illecite, e crude armi civili.
L'amicizia oſſequioſa tra' fratelli,
Tra le diſcordie ſteſſe de la reggia
Inviolata reſtava, ſoſtenuta
Da tua coſtante, ed incorrotta fede.
Anzi egualmente fra i german dividi
Le clamidi Sidonie, e l'auree cinte
Tempeſtate di perle, e in un le veſti
Sparſe di ricche gemme, e di ſmeraldi
Verdeggianti loriche, e di giacinti
Gli elmi lucenti, e le ſplendenti ſpade,
Già ſolite adoprarſi dal gran padre,
E da le varie, e folgoranti pietre
Le diſtinte corone, e acciò a duo eredi
L'imperial ſuppellettile, e gli addobbi
Foſſero pari, ed ancorchè le parti
Già gonfie ſtian per partorir la guerra
De l'Oriente in ver l'impero mandi
Guerriere ſquadre, e creſcer vuoi più toſto
Al nemico le forze, che giammai

Man-

Mittitur & miles, quamvis certamine partes
Jam tumeant, hoſtem muniri robore mavis,
Quàm peccare fidem: permittis juſta petenti.
Idque negas ſolum, cujus mox ipſe repulſa
Gaudeat, & quidquid fuerat deforme mereri.
Omnes præterea, puro quæ crimina pellunt
Ore Deæ, junxere choros, unoque receptæ
Pectore diverſos tecum cinguntur in uſus.
Juſtitia utilibus rectum præponere ſuadet,
Communeſque ſequi leges, injuſtaque numquam
Largiri ſociis: durum Patientia corpus
Inſtruit, ut nulli cupiat ceſſiſſe labori:
Temperies, ut caſta petas: Prudentia, ne quid
Inconſultus agas: Conſtantia, futile ne quid
Infirmumque geras, procul importuna fugantur
Numina, monſtriferis quæ Tartarus edidit antris.
Ad primam ſcelerum matrem, quæ ſemper habendo
Plus ſitiens patulis rimatur faucibus aurum,
Trudis Avaritiam: cujus fœdiſſima nutrix
Ambitio, quæ veſtibulis, foribuſque potentum
Excubat, & pretiis commercia paſcit honorum,
Pulſa ſimul, nec te gurges corruptior ævi

Tra-

Mancar di fede; ed ad Arcadio cedi
Ciò che giuſto ei richiede, e ſol tu neghi
Ciò che negato, ei ſteſſo roſto goda
De la repulſa, e gli ſaria vergogna,
D'averlo unqua ottenuto ed impetrato
Allor le Dive, che con puro volto
Scaccian le ſcelleraggini dal mondo,
Uniro il lor congreſſo, e tutte inſieme
S'armano teco ad uſi varj. Eſorta
Te la Giuſtizia ad anteporre ognora
A l'utile l'oneſto, ed ubbidire
A le comuni leggi, e ciò ch'è ingiuſto,
Ancorchè noſtri ſian confederati,
Non conceder giammai. Te la Pazienza
Inſtruiſce il tuo corpo ad indurare,
Sicchè unqua egli non brami di ſottrarſi
A le gravi fatiche, e t'ammoniſce
La Temperanza a mantenerſi caſto;
La Prudenza, che nulla tu riſſolva,
Se pria non lo conſidera tua mente;
E la Coſtanza a non oprar mai coſa,
Ch'in ſe ſteſſa ſia debile, e leggiera.
Si fuggano da lunge i moſtruoſi
Numi importuni, che ne gl'antri oſcuri
Il Tartaro produſſe. Or tu la madre
D'ogni gran ſcelleraggine primiera,
L'avarizia diſcacci; che d'avere
Sempre più ſitibonda, ed anelante,
Con le ſue fauci aperte, e ſpalancate
Va ricercando l'oro, a cui è nutrice
La vana ambizion, che dimorando
Ai limitari, e porte de' potenti
Fa ognor la veglia, e per lo prezzo nutre
De gli onori il commerzio; e te non traſſe
L'inſaziabil voragine, ad eſſempio

Del

Traxit ad exemplum: quod jam firmaverat annis
Crimen, & in legem rapiendi verterat uſus.
Denique non dives ſub te pro rure paterno,
Vel laribus pallet: non inſidiator oberrat
Fracturus quemcumque reum: non obruta virtus
Paupertate latet, lectos ex omnibus oris
Evehis, & meritum, non quæ cunabula, quæris;
Et qualis, non unde ſatus, ſub teſte benigno
Vivitur: egregios invitant præmia mores.
Hinc priſcæ redeunt artes: felicibus inde
Ingeniis aperitur iter, deſpectaque Muſæ
Colla levant: opibuſque fluens, & pauper eodem
Nititur ad fructum ſtudio, cùm cernat uterque,
Quod nec inops jaceat probitas, nec inertia ſurgat
Divitiis; nec te jucunda fronte fefellit
Luxuries prædulce malum, quæ dedita ſemper
Corporis arbitriis hebetat caligine ſenſus,
Membraque Circæis effœminat acrius herbis,
Blanda quidem vultu, ſed qua non tetrior ulla
Ultrices fucata genas, & amicta doloſis
Illecebris torvos auro circumlinit hydros.
Illa voluptatum multos innexuit hamis:
Te numquam conata capit, non prava libido

Stu-

Del ſecolo corrotto, che con gli anni
I vizj avea corroborati, e l'uſo
Aveva del rapir cangiato in legge.
Sotto di te non teme il facoltoſo
De la paterna villa, e ſuoi palagj
Eſſer ſpogliato; o inſidiator va errando
Per far reo qualſivoglia, o la virtude
Da la mendicitade oppreſſa giace.
Ma tu ſoggetti innalzi, ricercati
Per ogni parte, e ſcelti, e'l merto indaghi,
Non già di qual natale, o qual paeſe.
Sotto un benigno teſtimon ſi vive;
E'l premio invita gli ottimi coſtumi,
E di qua avvien, che riedan l'arti antiche;
Quindi la via s'apre a' preſtanti ingegni,
E ſollevan le Muſe già ſprezzate
Il loro capo, e con eguale ardore,
Il povero, ed il ricco ognora aſpira
Ad un utile oneſto, ognun mirando,
Che la bontà mendica non rimanga,
Nè con le ſue ricchezze unqua s'innalzi
L'inerzia tarda, ſtolida, e infingarda.
Nè te ingannò con la gioconda fronte
La vezzoſa Luſſuria, un vizio dolce,
Che del corpo a gli arbitrj ognor ſoggetta,
Di caligine cieca i ſenſi adombra;
E più, che l'erbe magiche di Circe,
Effemmina le membra; e che nel volto
Tutta è blanda, e ſoave, ma di queſta
Nulla peſte è peggior. Liſcia le guance
Ultrici, e di fallaci empie luſinghe
Si veſte, e d'or copre i colubri orrendi;
Con gli ami del piacer queſta di molti
Fece già preda; ma di te l'acquiſto
Giammai non fe', nè l'impudico ardore

Stupris advigilat: non tempora ſomnus agendi
Fruſtratur: nullo citharæ convivia cantu,
Non pueris laſciva ſonant; quis cernere curis
Te vacuum potuit? quis tota mente remiſſum,
Aut indulgentem dapibus, ni cauſa juberet
Lætitiæ? non indecores æraria laſſant
Expenſæ: parvo non improba littera libro
Abſentum condemnat opes, à milite parcus
Diligeris; neque enim neglectas pace cohortes
Tunc ditas, cùm bella fremunt, ſcis nulla placere
Munera, quæ metuens illis, quos ſpreverit, offert
Serus, & incaſſum ſervati prodigus auri.
Antevenit tempus non expectantibus ultro
Munificus, menſæque adhibes, & nomine quemque
Compellas, clari, quod ſub te geſſerit olim,
Admonitor facti; fingendaque ſenſibus addis
Verba, quibus magni geminatur gratia doni.
Nec ſi quid tribuas, jactatum ſæpius idem
Exprobrare ſoles: nec quos promoveris, alto
Turgidus alloqueris faſtu: nec proſpera flatus
Attollunt nimios, quin ipſa ſuperbia longè

Di-

A gli ſtupri fu intento; o 'l ſonno tolſe
Il tempo de l'oprar; nè le tue menſe,
Con le loro armonie rendon laſcive
O de le cetre i ſuoni, o dolci canti
Di muſici fanciulli. E chi vederti
Potè giammai da gravi cure eſente?
O pur libera affatto la tua mente
Darſi a' conviti, ſe non l'imponeſſe
Alta cagion di pubbliche allegrezze?
Diſpendj indecoroſi non iſtancano
Per te gl'eraxj, nè crudele editto
Riſtretto in picciol foglio unqua condanna
De gli aſſenti gli averi, al fiſco in preda;
E benchè parco da' ſoldati eletto
Sempre tu foſti; che non arricchiſci
Le coorti ſprezzate ne la pace,
Allor che atroci fremono le guerre:
Poichè ſai non gradirſi mai que' doni,
Da chi già tardi prodigo de l'oro
Invano conſervato, allor che teme
Ei l'offre in dono, a chi ſprezzò poc' anzi.
Ma tu previeni il tempo, e liberale
Verſo di chi non l'attendea, ſovente
L'inviti a la tua menſa, e ognun per nome
Chiami, ed a lor rammemori l'impreſe,
Te duce oprate, e tai parole aggiungi
Così obbliganti, e da reſtare infiſſe
Ne' loro cuori; e ſi raddoppia il nodo
De la grande amicizia; e ſe talora
Doni altrui qualche coſa, non rammenti
Più volte il beneficio, e te ne vanti;
Nè a quelli che promovi a qualche onore,
Con alto faſto, e tumido tu parli;
Nè la proſperità ti fa ſuperbo,
Anzi che a la Superbia va lontana,

Diſceſſit, vitium rebus ſolemne ſecundis,
Virtutumque ingrata comes, contingere paſſim,
Affarique licet, non inter pocula ſermo
Captatur, pura ſed libertate loquendi
Seria quiſque jocis nulla formidine miſcet.
Quem videt Auguſti ſocerum, regnique parentem,
Miratur conviva parem; cùm tanta poteſtas
Civem lenis agat, te doctus priſca loquentem,
Te matura ſenex audit, te fortia miles:
Adſperſis ſalibus, quibus haud Amphiona quiſquam
Præferat Aonios meditantem carmine muros,
Nec velit Orphæo migrantes pectine ſylvas.
Hinc amor, hinc veris & non fallacibus omnes
Pro te ſolliciti votis: hinc nomen ubique
Plauſibus, auratis celebrant hinc ora figuris.
Quæ non incudes ſtreperent? quæ flamma vacaret
Fabrilis? quantis fluerent fornacibus æra
Effigies ductura tuas? quis devius eſſet
Angulus, aut regio, quæ non pro numine vultus
Dilectos colerent, talem ni ſemper honorem
Reſpueres? decus hoc rapiat, quem falſa timentum

Mu-

Solenne vizio ne' felici eventi,
Sempre de la virtù compagna ingrata.
Lecito è a te accoſtarſi, e in ogni loco
Diſcorrer teco; e meno fra le tazze,
E calici fumanti nel ſermone
Alcun vien colto. Ma con libertade,
Puro, e ſenza timor ciaſcuno meſce
Il ſerio col giocoſo, e chi rimira
Te ſuocero d'Auguſto, e de l'impero
Padre benigno, convittore eguale
A lui ti ſcorge, e tanta autoritade
Dolcemente adoprata or te dimoſtra.
Privato cittadin; te l'erudito
Ode parlar di coſe antiche, il vecchio,
Di coſe ſode, e di guerriere impreſe
Il robuſto ſoldato; e di tai ſali
Aſperſe ognor, a' quali non fia alcuno
Che anteponga Anfione fabbricante
Col canto ſuo già le Tebane mura;
Ovver le ſelve preferir voleſſe
De la cetra d'Orfeo reſe ſeguaci.
Quindi nacque l'amor, e fe' che ognuno
Per te veri innalzaſſe al cielo i voti.
Quindi il tuo nome con applauſi lieti
Da per tutto riſuona, e ſtatue d'oro
Celebran la tua immago. E quali incudi
Non ſtreperiano, qual fabbrile fiamma
Starebbe ozioſa? o quanti bronzi, o quanti
Liquefatti n'andrian per le fornaci,
La tua effigie in formar? e qual ſarebbe
Angolo sì remoto, o qual regione,
Le tue immagini eccelſe, e i ſimolacri
U' non s'adorerian, qual Nume in terra,
Se tal' onor non rifiutaſſi ognora?
Rapiſca queſto onor chi i falſi doni

De'

Munera decipiunt, qui ſe difficilo amari
Hoc ſolus ſpreviſſe poteſt, qui jure meretur.
Undique legati propérant, generique ſub ore
In tua centenas aptant præconia voces.
Grates Gallus agit, quòd limite tutus inermi,
Et metuens hoſtile nihil, nova culmina totis
Ædificet ripis, & ſævum gentibus amnem
Tibridis in morem domibus prævallet amœnis.
Hinc Pœni cumulant laudes, quòd rura tyranno
Libera poſſideant, hinc obſidione ſolutus
Pannonius, potorque Savi, quòd clauſa tot annis
Oppida laxatis auſus jam pandere portis
Rurſum cote novat nigras rubigine falces,
Exeſoſque ſitu cogit ſplendere ligones:
Agnoſcitque caſas, & collibus oſcula notis
Figit, & impreſſo glebis non credit aratro.
Exſectis, inculta dabant quas ſæcula, ſylvis
Reſtituit terras, & opacum vitibus Iſtrum
Conſerit, & patrium vectigal ſolvere gaudet,
Immunis qui clade fuit, te ſoſpite fas eſt
Vexatum laceri corpus juveneſcere regni.
ub tot principibus quæcumque amiſimus olim

Tu

De' timorosi ingannano, e difida
D'esser amato; posciachè può solo
Tali onori sprezzar chi merta onori.
S'affrettano, e del genero in presenza
Per decantar le lodi tue sublimi
Bramano cento voci: il Gallo audace
Grazie ti rende, che anco disarmato
Il suo confin, goda sicura quiete,
Nulla temendo del nemico, e innalzi
Sovra tutte le rive ampj edificj;
E al Ren severo, per le genti infeste,
Del Tebro in guisa, co' palagj ameni
Egli munisca: e quindi i Peni anch'essi
Accumulan gli encomj; orchè sottratti
Dal tiranno, possedono i lor campi.
Quindi i Pannoni, che da' crudi assedj
Son liberati, e quel, che beve il Savo
Poichè dopo tanti anni ardisce aprire
Le chiuse porte di sue forti mura;
E con la dura cote egli rinnova
Le falci, per la ruggine già nere,
E risplender ei fa le già corrose
Marre dal lezzo, e riconosce ancora
Suoi poveri tugurj, ei bacj imprime
A i colli a lui ben noti, e non si parte
Dal campo erboso col infisso aratro,
E le selve, ch' i secoli trascorsi
Resero incolte, omai recise; al fine
Ripara le campagne, e su le sponde
De l'Istro ombroso ei pianta ancor le viti,
E chi andò esente da le stragi, or gode
A la patria offerire il suo tributo.
Te sano, o Stilicon, il travagliato
Corpo del regno lacero, ed afflitto
Ringiovenir può ancora, e quelle cose

Tu reddis, ſolo poterit Stilicone medente
Creſcere Romanum vulnus tectura cicatrix,
Inque ſuos tandem fines redeunte colono,
Illyricis iterum ditabitur aula tributis.
Nec tamen humano cedit cœleſte favori
Judicium, cingunt Superi concordibus unum
Præſidiis, hoſteſque tuos aut littore produnt,
Aut totum oppoſiti claudunt fugientibus æquor
Aut in ſe vertunt furiis, aut militis enſe
Bacchati laniant Pentheo corpora ritu.
Inſidias retegunt, & in ipſa cubilia fraudum
Ducunt, ceu tenera venantem nare Moloſſi.
Ominibus ventura notant, aut alite monſtrant,
Aut monitos certa dignantur imagine ſomnos.
Pro quibus innumeræ trabearum inſignia terræ
Certatim petiere tibi, poſcentibus ipſe
Reſtiteras, & mens aliorum prona favori,
Judex dura ſui, facibus ſuccenſa pudoris,
Tarda verecundis excuſat præmia cauſis.
Ergo avidæ, tantoſque novi ſpe Conſulis annos

Flu-

Già ſotto tanti Ceſari perdute,
Tu a noi le rendi, e ſolo Stilicone
Medico reſo, creſcer egli puote
Le cicatrici, per dover coprire
Le gran piaghe di Roma; ed il colono
Tornato ne' ſuoi campi, co' tributi
D' Illirico di novo arricchiraſſi
L' alta Reggia Latina: ma non cede
Il celeſte favor punto a l' umano,
Co' ſoccorſi concordi ed opportuni
Circondano te ſolo ora gli Dei.
Od i nemici tuoi laſcian ſul lido,
Ovvero oppoſto a i fugitivi il mare
Chiudono, o in ſe convertono l' offeſe,
O de' ſoldati con l' acciar, baccanti
Di Penteo in guiſa laceran le membra,
Scopron l' inſidie, e ne' covili ſteſſi
De le frodi ti guida, come fanno
I moloſſi latranti il cacciatore
Con le tenere lor ſagaci nari;
O co' preſagj moſtrano il futuro,
O de gli augei col volo, o pur tuoi ſogni
Ammoniſcon talor con chiara, e certa
Immagine del ver. Per grazie tali,
Provincie innumerabili chiedero
Per te a gara la trabea conſolare;
Ma tu ſteſſo reſiſti a lor richieſte;
E mentre la tua mente ſempre è pronta
A diſpenſar altrui grazie, e favori,
Per ſe medeſma giudice ſevera,
Sparſa ed acceſa d' un pudor oneſto,
Con modeſte ragioni ella ricuſa
Coteſti onori, ancorchè tardi. Or queſte
Avide e defraudate per tant' anni,
De la ſpeme del Conſolo novello,

Eluſæ, dominæ pergunt ad limina Romæ:
Si minus annueris precibus, vel cogere certæ
Cunctantem, votoque moras auferre paratæ
Conveniunt ad tecta Deæ, quæ candida lucent
Monte Palatino. Glaucis tum prima Minervæ
Nexa comam foliis, fulvaque intexta micantem
Veſte Tagum, tales profert Hiſpania voces:
Cuncta mihi ſemper Stilico, quæcumque poposci,
Conceſſit, tantumque ſuos invidit honores.
Auguſti potuit ſoceri contemnere faſces:
Jam negat & genero, ſi non ut ductor, ab orbe,
Quem regit, accipiat ſaltem cognatus ab aula.
Exiguumne putet, quod ſic amplexus Iberam
Progeniem noſtros immoto jure nepotes
Suſtinet, ut patrium commendet purpura Bætin?
Quòd pulchro Mariæ fœcundet germine regnum?
Quòd domini ſperatur avus? Tum flava repexo
Gallia crine ferox, evinctaque torque decoro,
Binaque geſa tenens, animoſo pectore fatur.
Qui mihi Germanos ſolus, Franceſque ſubegit,
Cur nondum legitur faſtis? cur pagina tantum
Neſcit adhuc nomen, quod jam numerare decebat?

Uſquea

Se ne giron di Roma a l'alte mura;
Avendo ſtabilito, s'alle preci
Tu non acconſentivi; di sforzarti
E di troncare a i voti lor gli indugj.
Di queſta Dea pervengono a la reggia,
Che di candidi marmi altera ſplende
Nel colle Palatino. Allor la Spagna
Di tutte la primiera, inneſſi al crine
Di Minerva gli ulivi, e ne la veſte
D'oro conteſte avendo l'aureo Tago,
In tai detti le voci ella diſciolſe:
Quanto ognora a lui chieſi, Stilicone
A me conceſſe, e ſol per ſe medeſmo
Ei ricusò le dignità, e gli onori;
E dal ſuocero Auguſto i faſci offerti
Potè ſprezzare, or d'accettarli nega
Dal gran genero ancor; ſe come duce
Del mondo, ch'egli regge, ei li rifiuta,
Almen come cognato ei li riceva
Da la reggia ceſarea; o poco apprezza
Che l'libera progenie auguſta prole
Noſtri nipoti in modo tale abbracci
Coll'inconcuſſo impero ch'ei ſoſtiene;
Acciò l'imperial porpora commendi
Il patrio Beti, e perchè ei ſia ſperato
Di nuovi Imperatori avo felice?
Allor la bionda Gallia, e in un feroce,
Col crin ripettinato, e ornata il ſeno
Di gemmato monil, tenendo in mano
Duo dardi, eſpreſſe i generoſi accenti:
Quei, ch'il Germano a me ſommiſe, e il Franco,
Per qual cagion ne' faſti or non ſi legge?
E perchè ſino ad or, quel nome illuſtre
Quel libro non conoſce, in cui più volte
Numerar ſi dovea? dunque è sì lieve

Uſqueadeòne levis pacati gloria Rheni?
Inde Caledonio velata Britannia monſtro,
Ferro picta genas, cujus veſtigia vertit
Cærulus, Oceanique æſtum mentitur amictus:
Me quoque vicinis pereuntem gentibus, inquit,
Me juvit Stilico, totam cum Scotus Iernen
Movit, & infeſto ſpumavit remige Tethys,
Illius effectum curis, ne tela timerem
Scotica, ne Pictum tremerem, ne litore toto
Proſpicerem dubiis venturum Saxona ventis.
Tum ſpicis & dente comas illuſtris eburno,
Et calido rubicundi die, ſic Africa fatur,
Sperabam nullas trabeis Gildone, perempto
Naſci poſſe moras, etiam nunc ille repugnat,
Et tanto dubitat faſces præbere triumpho?
Qui mihi Maurorum penitus lacrymabile nomen
Ignorare dedit. Poſt has Œnotria lentis
Viribus intorquens ederas, & palmite largo
Vina fluens: Si vos adeò Stilichone cerules
Augeri flagratis, ait, quas ſola juvare

Fama

La gloria omai del già ſedato Reno?
Indi comparve la Britannia cinta
Di Calidonio moſtro con la ſpoglia,
E da l' acceſo acciar ſegnata il volto,
Il di cui piè lambe cerulea veſte,
Che rappreſenta de l' Oceano il moto:
Me parimenti, diſſe, Stiliconè
Soccorſe, mentre già periva, invaſa
Da genti confinanti, allor che tutta
Moſſer l' Ibernia contro me gli Scoti,
E reſero co' remi il mar ſpumante.
Per opra ſua ſeguì ch' io non temeſſi
De gli Scoti le guerre, o 'l fier Pittone;
E non miraſſi da ſicuro lito
Il Saſſone crudel, che per venirmi
Ad aſſalire oſava altero, e audace
Spiegar le vele, benchè a incerti venti.
L' Affrica allora, per le ſpiche illuſtre,
Col bianco avorio pettinata il crine,
E roſſeggiante per l' ardente ſole,
Così parlò: Morto Gildon ſperava,
Che naſcer non poteſſe al conſolato
Dimora alcuna; e pure inſino ad ora
Egli ripugna, e in dubbio reſta ancora,
Se debba unire i faſci a tal trionfo?
Quegli che a me conceſſe totalmente
Il nome lacrimabile, e funeſto
Scordar de' crudi Mauri? Or dopo queſte
Si preſentò l' Italia, rintrecciando
L' edre ſerpenti a la fleſſibil vite;
Spargendo da' ſuoi tralci ampj liquori.
Se voi (diſſe) o curuli, ora bramate
Onorar Stilicon, la di cui fama
Sola baſta a giovarvi, o quanto è degno
Di me il deſio di goder ſua preſenza,

Fama poteſt: quanto me dignius incitet ardor.
Ut præſente fruar, conſcendentemque tribunal
Proſequar, atque anni pandentem claúſtra ſalutem?
Talibus alternant ſtudiis, Romamque precantes
Pro cunctis hortantur eat; nec ſegnius illa
Paruit officio, ſed raptis protinus armis
Ocior excuſſo per nubila ſidere tendit.
Tranſvehitur Tuſcos, Appenninuſque volatu
Stringitur: Eridanus clypei jam fulgurat umbra.
Conſtitit ante ducem, tetrica nec Pallade vultu
Deterior, nec Marte minor, tremit Orbe coruſco
Jam domus, & ſummæ tergunt laquearia criſtæ.
Tum prior attonitum gratis affata querelis:
Servatas, Stilico, per te, venerande, curules,
Ornatas nec dum, fateor, quid profuit anni
Servilem pepuliſſe notam? defendis honorem,
Quem fugis; & ſpernis, tanta quem mole tueris;
Reſpuis oblatum, pro quo labente reſiſtis.
Quænam cauſa moræ? quo me cunctabere rurſus
Ingenio? nullus Boreæ metus, omnis & Auſtri
Ora ſilet, cecidit Maurus, Germania ceſſit,
Et Janum pax alta ligat, te Conſule necdum

DI-

E ſervirlo, aſcendendo il tribunale
E riverirlo allora che le porte
Egli apra a l'anno. Così accompagnando
Le lor preci a vicenda, eſortan Roma,
Che vada per lor nome a ſupplicarne
L'invitto Stilicon; nè più ella tarda
Moſtroſſi in eſeguire, e preſe l'armi,
E più veloce di cadente ſtella,
Che ſtriſci fra le nubi, s'incammina;
Trapaſſa la Toſcana, e l'Apennino,
A volo, e de lo ſcudo a l'ombra ſplende
L'Eridano faſtoſo; il paſſo arreſta
Avanti il duce non men grave al volto,
Di Pallade, o di Marte men ſevera.
Al ſolgorar del rilucente acciajo,
Trema il palagio, e l'ondeggianti creſte
Del ſuperbo cimier toccan le volte
De la gran ſala, e in maeſtade aſſiſa,
Con ſoavi, e piacevoli querele,
Ver l'attonito duce i detti eſprime:
O venerando Stilicon, confeſſo,
Le curuli da te fur conſervate,
Non decorate ancora. Ed a che valſe
A gli anni aver levata la ſervile
Indegna nota? adunque tu conſervi
Quell'onor, che ora fuggi; e ch'è difeſo
Da te con ſi gran ſforzo, e che cadente
Per lui pugnaſti, e offerto lo ricuſi?
E qual è la cagion di tal dimora?
Con qual ingegno, e con qual arte mai
Ora di nuovo ritardar vorrai?
Niuno timor or c'è di Borea armato,
Ogni d'Auſtro region tace, e ripoſa;
Cadde il Mauro, e'l German vinto rimaſe;
Chiude il tempio di Giano omai la pace.

Digna feror? titulumne levem, parvique nitoris
Credimus, Auguſti quem ſe decorare fatentur?
Sub juga quo gentes captivis Regibus egi?
Num, ſi prodigiis caſus natura futuros
Signat, polluimur macula? quod reris, Eois
Omen erat (quamquam nullis mihi cognita rebus
Fabula) vix tanto riſit de crimine rumor.
Opprobriis ſtat nulla fides, nec litera venit
Vulgatura nefas: in quo vel maxima virtus
Et tua, quod, noſtros qui Conſulis omnia Patres,
De monſtris taceas, pellendi denique nulla
Dedecoris ſanctum violant oracula cœtum.
Nec mea funeſtum verſavit Curia nomen.
Pars ſceleris dubitaſſe fuit, quæcumque profana
Pagina de primo veniſſet limite Phœbi,
Ante fretum deleta mihi, ne turpia caſtis
Auribus Italiæ fatorum exempla nocerent.
Publicus ille furor (quantum tua cura peregit!)
Secretum meruit, lætetur quiſquis Eous
Scribere deſierit: faſtos portenta Gabinos
Iſta latent, propriam labem terſiſſe laborent.

Cur

Nè ancor d' averti Conſolo ſon degna?
E titolo leggier di poco luſtro
Crediamo quel, di cui gli ſteſſi Auguſti
Confeſſan decorarſi, e con il quale
Barbare genti, e i Regi lor cattivi
Traſſi in Trionfo? Nè perchè natura
Co' prodigj predice infauſti eventi,
Per tale diſonor noi ſiamo intriſi
Da macchia alcuna; perchè ciò che penſi
Era augurio funeſto a l' oriente,
Ancorchè una tal fola non ancora
Sia con certezza a me reſa paleſe.
Di tanta ſcelleraggine, e sì grave
Riſe appena la fama, e niuna fede
Preſtar ſi dee, nè di tal ſcorno abbiamo
Lettera alcuna, che ci dia ragguaglio:
Nel che eroica ſi moſtra tua virtude,
Che tu che a' noſtri gravi ſenatori
In tutto dai conſiglio, tu non parli
De' prodigj, ed al fine di ſcacciare
Il portentoſo moſtro; niuno editto
Contamina l'auguſto alto conſeſſo;
Nè 'l mio Senato ſu l' infauſto nome
Unqua applicò la mente, e una gran parte
Fu di colpa, l' averne dubitato;
E qualunque ragguaglio empio, e profano
Dal primo limitar del ſol naſcente
Foſſe venuto, pria che il mar paſſaſſe
Lo cancellai; perchè l' oſceno eſempio
De' fati unqua d' Italia il caſto orecchio
Non offendeſſe, e quel comun furore
(O quanto oprò la tua prudenza!) occulte
Meritò di reſtar. Or ſi rallegri,
Chi tralaſciò di ſcrivere ne' faſti
I ſecoli orientali; entro i Romani

Cur ego, quem numquam didici, ſenſive creatum,
Gratuler exemptum? delicti pœnitet illos:
Nos nec credidimus. Fuerit tamen omnibus unum
Crimen, & ad noſtras manaverit uſque ſecures,
Plus ideo ſumenda tibi faſtigia juris,
Ne pereat tam priſcus honos, qui portus honorum
Semper erat: nullo ſarciri Conſule damnum,
Excepto Stilicone, poteſt. Bene præſcia tempus
Mens tua diſtulerat; titulo tunc creſcere poſſes,
Nunc per te titulus. Conſul ſuccurre gravatis
Conſulibus quicumque fuit, quicumque futurus,
Annum redde tuum, quem mox ſecura ſequatur
Poſteritas, nec jam doleat defenſa vetuſtas.
Sit trabeis ultor Stilico, Brutuſque repertor.
Libertas populi primo tunc Conſule Bruto
Reddita per faſces: hic faſcibus expulit ipſis
Servitium, inſtituit ſublimem Brutus honorem,
Aſſeruit Stilico: plus eſt ſervaſſe repertum,
Quàm quæſiſſe novum. Quid tardius ore rubenti

An-

Tai portenti non ſon già regiſtrati.
E s' a caſo ci foſſero deſcritti,
Sudino per lavar la propria macchia.
Ma io, per qual cagion, che nol conobbi
Mai Conſole creato, or rallegrarmi
Dovrò, che privo ſia d' un tale onore?
Si pentano color del ſuo delitto,
Che l' innalzaro; noi nè men per vera
Credemmo una tal coſa. Ma di tutti
Foſſe ſtata la colpa, e foſſe ſcorſa
Sino a le noſtre ſcuri: maggiormente
Deeſi prender da te de la ſuprema
Dignitade la cura; acciò non pera
L' antico onor, che de gli onori è 'l porto.
Da niun conſole può tal diſonore,
Fuorchè da Stilicone ripararſi.
Differì la tua mente allor preſaga
Il tempo; allor col titolo potevi
Creſcere in dignitade alta e ſublime,
Ed or per te la dignità s' accreſce.
Tu Conſolo ſoccorrere potrai
Gli altri Conſoli oppreſſi, che già furo,
Ed i venturi ancora. Omai concedi
Or l' anno tuo, che i poſteri dovranno
Col grand' eſempio indi imitar ſicuri:
Nè più l' antichitade unqua ſi dolga
Da te diſeſa; e de le trabee ſia,
Bruto inventor, e Stilicon l' ultore.
La libertade al popolo co' faſci,
Primo Conſole Bruto, allor fu reſa
E con gl' iſteſſi faſci conſolari
Diſcacciò Stilicon l' empio ſervaggio.
Bruto già inſtituì l' onor ſublime,
E Stilicone in libertà lo poſe.
Gloria è maggior difender l' acquiſtato,

Annuis, & ſolitus frontem circumfluit ignis.
Tandem vince tuum, qui vincis cuncta, pudorem.
Hos etiam, corrumpi munere nullo
Te certum eſt, mirare libens, ac ſuſcipe cinctus,
Quos tibi divino mecum Tritonia duxit
Pectine, tincta ſimul repetito murice fila
Contulimus penſis, & eodem nevimus auro,
Aurea quo Lacheſis ſub te mihi ſæcula texit.
Hic ego promiſſam ſobolem, ſperataque Mundo
Pignora prælufi, veram mox ipſe probabit
Me vatem, noſtræque fidem venientia telæ
Fata dabunt. Dixit, gremioque rigentia profert
Dona, graves auro trabeas, inſigne Minervæ
Spirat opus, rutilis hic pingitur aula columnis,
Et ſacri Mariæ partus Lucina labores
Solatur, reſidet fulgente puerpera lecto.
Sollicitæ juxta palleſcunt gaudia matris.
Suſceptum puerum redimitæ tempora Nymphæ
Auri fonte levant, teneros de ſtamine riſus,
Vagituſque audire putes: jam creverat infans

Ore

Che l'acquiſtar di nuovo. Or che più tardi
Col volto roſſeggiante? ora acconſenti;
E'l ſolito roſſor circondi il fronte.
Vinci la tua modeſtia finalmente,
O tu ch' il tutto vinci; e ancorchè certo
Il Mondo ſia, che te contaminare
Non poſſa unqua alcun don, mira e gradiſci
Queſte fulgide veſti, che Minerva
Con pettine divin meco ha teſſute,
E inſieme unimmo a le conteſte tele
Le vaghe fila doppiamente tinte
Da murice Eritrea, da noi filate
Con l'oro ſteſſo, che la Parca appunto
Sotto di te filommi il ſecol d'oro.
E in queſte io ci dipinſi, preſagendo
La già promeſſa prole, e i degni figli
Dal Mondo omai ſperati; e vedrà toſto
Ch' io fui vera indovina, ed i venturi
Fati daran la fede a noſtre tele.
Ciò detto, dal ſuo grembo allora traſſe
I prezioſi doni, trabee gravi,
Per l'oro trateſſuto, opera inſigne,
Da cui traſpira il vago ſtudio, e l'arte
Di Minerva ingegnoſa. Quì dipinta
Miri la Reggia riſplendente, e vedi
Le marmoree colonne, e di Maria
I Regj parti, e quì Lucina ſcorgi
La genitrice conſolar, che poſa
Sovra purpureo, e rilucente letto;
Cui ſta vicina in un timida, e lieta
La ſollecita madre; e quì le Ninfe
Coronate le tempie, il nato infante
Lavano in urna d'oro, e credereſti
Entro quel ricco lavorato ſtame
Udirne il riſo, e i teneri vagiti.

Cre-

Ore ferens patrem, Stilico maturior ævo
Martia tecturo tradit præcepta nepoti.
Parte alia ſpumis fucantem ſerica frena
Purpureo ſpumæ ſignatus flore juventæ
Eucherius flectebat equum; jaculiſque vel arcu
Aurea purpureos tollentes cornua cervos
Aureus ipſe ferit. Venus hic invecta columbis
Tertia regali jungit connubia nexu,
Pennatique nurum circumſtipantur Amores
Progenitam Auguſtis, Auguſtorumque ſororem.
Eucherius timido jam flamea ſublevat ore
Virginis, arridet læto Thermantia fratri.
Nam domus hæc utroque petit diademata ſexu,
Reginaſque parit, Reginarumque maritos.
Talibus invitat donis, dextræque tenendum
Diva ſimul porrexit ebur, ſolennibus urnam
Commovet auſpiciis, avibuſque incœpta ſecundat.
Tunc habiles humeros armis, Dea veſtibus ambis
Romuleis, Latii ſederunt pectore cultus.
Loricæque locum docuit toga, talis ab Iſtro
Vel Scythico victor rediens Gradivus ab axe,

De-

Cresciuto era il fanciul, portando in volto
Del genitor l'immago, e Stilicone,
L'avo maturo d'anni, già di Marte
Detta i precetti al Principe nipote,
Che dovrà poscia governare il Mondo.
Da l'altra parte Eucherio, su bel fiore
Da la primiera età, vago destriero
Con un serico freno egli reggea,
Che di spume sanguigne ha tinto il morso,
E con l'arco e gli strali egli ferisce
Purpurei cervi, che hanno d'or le corna,
Come egli ancor tutto contesto è d'oro.
Quì da le sue colombe Citerea,
Portata a vol, stringe con regio nodo
Le terze nozze; ed i pennuti Amori
Volan d'intorno a la novella sposa,
D'augusti prole, e in un d'augusti suora.
Eucherio il flammeo vel toglie dal volto
De la vezzosa vergine tremante,
E Termanzia al fratel licta sorride;
Poichè nè l'uno, e l'altro sesso abbraccia
Questa casa gli scettri, e partorisce
Regine, ed i mariti a le Regine.
Con tai doni l'invita, e a la sua destra
Diede da sostener l'eburneo scettro;
E move l'urna, con solenni auspicj;
E con gli augurj de gli uccelli ancora
Fortuna! seconda. E allor la Dea
Coprì di Stilicon gli omeri alteri
Abili a l'armi, con Romana veste,
E l'abito Latin gli cinse al petto;
E di lorica, e forte usbergo in vece,
Occupò il loco decorosa toga.
Tale da l'Istro, o da la Scitia algente
Vincitor, ritornando il fier Gradivo,

Pia-

Depoſito mitis clypeo candentibus urbem
Ingreditur trabeatus equis, ſpatioſa Quirinus
Frena regit, currumque patris Bellona cruentum
Ditibus exuviis tendens ad ſidera quercum,
Præcedit: lictorque Metus cum fratre Pavore
Barbara ferratis innectunt terga catenis.
Velati galeas lauro: propiuſque jugales
Formido ingentem vibrat ſuccincta ſecurim.
Vidit ut optato ſe Conſule Roma potitam,
Nunc, ait, Elyſii lucos irrumpere campi
Nunc libet, ut tanti Curiis miracula voti:
Fabriciiſque feram, famæ qui vulnere nuper
Calcatam flevere togam: jam prata choreis
Pulſent, nec rigidos pudeat luſiſſe Catones.
Audiat hoc ſenior Brutus, Pœniſque tremendi
Scipiadæ, geminis tandem quod libera damnis
Unus auxilio faſces Lybiamque recepi,
Quod ſupereſt unum precibus, fortiſſime Conſul,
Adde meis, urbique tuum largire parumper,
Quem rogat, adventum; quam tu belloque fameque

De-

Piacevole, depoſto il ferreo ſcudo,
Coi candidi deſtrier, di trabea cinto,
Entra ne la Città; Romolo regge
Le vaſte briglie, e il carro inſanguinato
Del genitor; Bellona allor precede,
Innalzando a le ſtelle orrenda quercia
Carca di ricche ſpoglie, ed il Timore,
Col Terror ſuo german, ſono i littori,
Che d'allor coronati i lor cimieri,
Stringon con le catene il fiero collo
De' barbari già domi; e più vicino
A' feroci corſier ſta lo Spavento,
Scotendo armato rigida bipenne.
Toſto che Roma vide già ottenuto
Il Conſole bramato: Or giova (diſſe)
Entrar ne' boſchi de gli Eliſj campi,
Acciò di tanto deſiderio narri
I miracoli a' Curj, ed a' Fabbricj,
Che da la Fama garrula al remore
Pianſer poc' anzi la calcata toga;
E reſi lieti con feſtivi balli,
Danzin ne' prati, e i rigidi Catoni
Non s'arroſſiſcan di ſcherzare, ed oda
Ciò Bruto il più maturo, e i duo Scipioni
Già terribili a i Peni; odano queſti
Come da doppio danno liberata
Con l'ajuto d'un ſolo, finalmente
Ricuperata ho l'Africa, ed inſieme
I faſci Conſolari. Un ſol favore,
O Conſole fortiſſimo, rimane.
Aggiungi a le mie preci, che per poco
Tu doni a la Città la tua comparſa
Supplicata da lei, che da l'impero
De la terra ſcacciata doppiamente
Da la guerra crudele, e da la fame

Depulsa terris iterum regnare dedisti.
Splendida suscipiam: alium te rostra Camillum
Ultorem videant, servatoremque Quirites,
Et populos, quem ductor amas, quibus Africa per te,
Nec prius auditas Rhodanus jam donat aristas:
Ut mihi vel Massyla Ceres, vel Gallica prosit
Fertilitas, messisque ferax: nunc humidus Auster,
Nunc Aquilo, cunctis diteſcant horrea ventis.
Quæ tunc Flaminiam stipabunt millia vulgi!
Fallax ò quoties rumor deludet amorem
Suspensum, veniens omni dum crederit hora!
Spectabunt cupidæ matres, spargentur & omnes
Flore viæ, superet cum Pythia limina Consul
Arduus, antiqui species Romana Senatus.
Pompejana dabunt quantos proscenia plausus
Ad cœlum quoties vallis tibi Martia ducet
Nomen Aventino, Pallanteoque recessu!
Nunc te conspiciam castris, permitte, venetis:
Mox, & cum genero trabeis visura secundis.

Hæc

Festi regnar, festi imperar di nuovo.
Ricevan te novo Cammillo i rostri,
E t'ammirino i Padri del Senato
Vendicator, conservator insieme;
E'l popolo t'applauda, che lor duce
Ami, a' quali per te, Libia già dona,
E'l Rodano veloce, per te dona,
Cosa inaudita, l'abbondante messe;
Acciocchè à me la Cerere Massila,
E in un de' Galli il fertile terreno
Giovi, ed or l'Austro, or l'Aquilon trasporti
Copiose biade; onde da tutti i venti,
S'arrichiscano ognor co' loro fiati
I Romani granai. Ed omai quante
Di popoli migliaja copriranno
La via Flamminia! o quante volte e quante
La sollevata, ma fallace polve
Deluderà de l'ansiosa gente
L'affettuosa brama! mentre crede
Te dover rimirar ogni momento.
Te mireran le desiose madri;
Tutte le vie si spargeran di fiori,
Allor che ascenderai l'ombrosa colle,
Ove del Pizio Apollo è il Tempio eretto,
Consolo eccelso, e che a l'aspetto sembri
De l'antico magnanimo Senato
L'alta immago Romana. O quante lodi
I frondosi teatri di Pompeo
A te daranno! e quante volte ancora
La Murzia valle a Venere sacrata,
Coll' Aventino, e Pallanteo receſſo,
Tuo nome esalteran sino a le stelle!
Abbandonato il campo, ora permetti,
Ch' io te miri, per tosto rivederti
Col genero tuo Onorio, nel secondo

Hæc dum Roma refert, jam fama loquacibus alis
Pervolat Oceanum, linguis & mille citatos
Feſtinare jubet proceres, nullique ſenectus,
Non iter, hibernis obſtant nec flatibus Alpes.
Vincit amor meriti pridem, clarique vetuſtis
Faſcibus ad ſocii properant & vindicis annum.

Sic ubi fœcunda reparavit morte juventam,
Et patrios idem cineres, collectaque portas
Unguibus oſſa piis, Nilique ad litora tendens
Unicus extremo Phœnix procedit ab Euro;
Conveniunt Aquilæ, cunctæque ex Orbe volucres,
Ut Solis mirentur avem, procul lignea lucet
Ales, odorati redolent cui cinnama buſti.
Nec minor in cœlo chorus eſt, exultat uterque
Theodoſius, Divique tui. Sol ipſe quadrigis
Verè coronatis dignum tibi præparat annum.

Eſt ignota procul, noſtræque impervia menti
Vix adeunda Deis, amorum ſquallida mater,
Immenſi ſpelunca ævi, quæ tempora vaſto
Suppeditat revocatque ſinu: complectitur antrum,

Om-

Illuſtre Conſolato. Or ciò dicendo
L'inclita Roma, la volante fama
Con ſue lingue loquaci il mar traſcorre,
Ed a mille Ottimati impon ch' in fretta
Movano il paſſo. Niuno la vecchiezza
O 'l viaggio ritarda, o con gl' iberni
Venti l'Alpi nevoſe; che del merto
Vince l'amor: e omai per loro antichi
Faſci già reſi illuſtri, occorron toſto
A l'anno, ch' eſſer retto egli dovea
Da Stilicon poc' anzi lor compagno,
E in un liberator. E così appunto
Allor che rinnovò colla feconda
Sua morte la Fenice unica al Mondo
La gioventù perduta, da ſe ſteſſa
Porta le patrie ceneri, e raccolte
L'oſſa, con l'ugne ſue pietoſe, vola
Da l'ultimo Oriente a l'ampie ſponde
Del fertil Nilo; e l'Aquile, con tutti
Gli augei de l'Univerſo in un ridotti,
Vengono per mirar l'augel del Sole.
Queſta con ignea luce di lontano
Riſplende, a cui per l'odoroſo rogo
Mandono odori i cinnami più rari.
Nè per te minor gaudio appare in Cielo.
Ambi i Teodoſj eſultano, ed i tuoi
Maggior fra' divi aſcritti, e il Sole ſteſſo
Coronata di fior l'aurea quadriga,
Degno di merto or ti prepara l'anno.
Giace ignota da lunge non compreſa
Da noſtre menti, ed a gli ſteſſi Numi
Paleſe appena, ſqualida ſpelonca,
Madre de gli anni, e de l'etade immenſa,
Che manda fuori del ſuo vaſto ſeno
I tempi, or li richiama: abbraccia l'antro

Omnia qui placido conſumit numine, ſerpens,
Perpetuumque viret ſquamis, caudamque reducto
Ore vorat, tacito relegens exordia lapſu.
Veſtibuli cuſtos vultu longæva decoro
Ante fores Natura ſedet, cunctiſque volantes
Dependent membris animæ, manſura verendus
Scribit jura ſenex, numeros qui dividit aſtris,
Et curſus, ſtabileſque moras, quibus omnia vivunt,
Ac pereunt fixis cum legibus. Ille recenſet
Incertum quid Martis iter, tortumque Tonantis
Proficiat mundo; quid velox ſemita Lunæ,
Pigraque Saturni: quantum Cytherea ſereno
Curriculo, Phœbique comes Cyllenius, erret,
Illius ut Phœbus ad limen conſtitit antri,
Occurrit Natura potens, ſeniorque ſuperbis
Canitiem inclinat radiis, tunc ſponte recluſos
Laxavit poſtes adamas, penetrale profundum
Panditur, & ſedes ævique arcana pateſcunt.
Hìc habitant vario faciem diſtincta metallo
Sæcula certa locis: illic glomerantur aëna.
Hìc ferrata rigent, illic argentea candent.

Exi-

Un ſerpente, ch' il tutto abbatte, e ſtrugge,
Con piacevole ſorza, e le ſue ſquame
Sempre verdi conſerva, e la ſua coda
Con la ritorta bocca egli divora,
E con tacito ſtriſcio ei ſa ritorno
Al ſuo principio. Siede al limitare
De l'ingreſſo, cuſtode la natura
In età grave, e decoroſo volto;
Pendon da le ſue membra alme volanti,
E un venerando veglio ſta ſcrivendo
Le leggi, che nel Mondo han da durare,
E che divide il numero de gli aſtri,
E il loro corſo, e ſtabili dimore;
Per quai con fiſſa legge il tutto vive
E 'l tutto pere; e inſegna ciò che giovi
L'incerto ognor di Marte movimento;
O pur di Giove il certo al noſtro Mondo;
E la cagion perchè ſia più veloce
Il corſo de la Luna, e ſia più tardo
Il moto di Saturno: e Citerea
Quanto col vago lume in Ciel s'aggiri;
E Mercurio di Febo ognor compagno
Mova il lucido paſſo. Appena il Sole
Si fermò al limitar de la ſpelonca,
Gli venne incontro la Natura madre,
Ed ancorchè più vecchia a' que' ſovrani
Raggi abbaſsò la ſua canuta chioma.
Allor ſpontaneamente l'adamante
Aprì le chiuſe porte, e ſpalancoſſi
Quel ſacrario profondo, e manifeſti
Si fer de l'alta eternità gli arcani.
Quì i ſecoli han ſoggiorno in varie ſtanze,
E da vario metal diſtinto è il volto.
Ivi l'età del bronzo, e là del ferro
L'etade irrigidiſce, e de l'argento

L'età

Eximia regione domus, contingere terris
Difficiles, ſtabant rutili grex aureus anni:
Quorum præcipuum pretioſo corpore Titan
Signandum Stilicone legit, tunc imperat omnes
Pone ſequi, dictiſque ſimul compellat euntes.

En, cui diſtulimus melioris ſæcla metalli,
Conſul adeſt, ite optati mortalibus anni.
Ducite virtutes, hominum floreſcite rurſus
Ingeniis, hilares Baccho frugumque feraces.
Non inter geminos Anguis glaciale Triones
Sibilet, immodico nec frigore ſæviat Urſa.
Non torvo fremat igne Leo, nec brachia Cancri
Urat atrox æſtas, madidæ nec prodigus urnæ
Semina prærupto diſſolvat Aquarius imbre.
Phrixeus roſeo producat fertile cornu
Ver Aries: pingues nec grandine tundat olivas
Scorpius: autumni maturet germina Virgo.
Lenior & gravidis allatret Sirius uvis.
Sic fatus, croceis rorantes ignibus hortos
Ingreditur, vallemque ſuam, quam flammeus ambit
Rivus, & irriguis largum jubar ingerit herbis,

Quas

L'età candida alberga in altra ſede:
Ma ne la parte eccelſa e più ſublime
Di tale abitazion ſplendea la vaga
Turba de gli anni d'oro, che a venire
Difficile è nel Mondo. E 'l più prezioſo,
Il più ricco, e il più vago il Sol traſcelſe,
Che col nome dovea di Stilicone
Eſſer ſegnato; e allor a tutti impone
Di ſeguitarlo, e loro con tai detti,
Seguendolo, ragiona: ecco miei fidi,
Conſolo è quegli omai, per cui ſervammo
La bella età de l'oro. Ite voi dunque,
Anni deſiderati da' mortali,
E con voi conducete le virtudi,
E novamente con gli umani ingegni
Rifiorite nel Mondo. Ite pur lieti,
E di Bacco, e di Cerere feraci:
Nè 'l Serpente fra i gelidi Trioni,
Il ſuo gelato ſibilo tramandi;
Nè inſurj l'Orſa con un freddo eſtremo
Nè con fiero calor frema il Leone;
Nè con le braccia il Cancro ſitibondo
Per troppo ardor unqua la State accenda;
Nè l'Acquario da l'urna ſua diffonda
Prodigo l'acque, e ſtrugga i ſeminati;
E l'Ariete la dolce Primavera
Porti nel Ciel ſu le fiorite corna.
Nè abbatta lo Scorpion con le tempeſte
Le pingui Olive; e da l'Autun maturi
La Vergine le frutta; e aſſai più mite
Allatri Sirio ai gravidi racemi
Ciò detto, entra ne gli orti ruggiadoſi
Di croceo foco, e ne l'erboſa valle
Che di lucide fiamme un rio circonda,
E con ampio ſplendore irriga l'erbe,

Quas Solis pascuntur equi, fragrantibus inde
Cæsariem sertis, & lutea lora, jubasque
Subligat alipedum, gelidas hinc Lucifer ornat,
Hinc Aurora comas, juxtaque arridet habenis
Aureus, & nomen prætendit Consulis, Annus:
Inque novos iterum revoluto cardine cursus,
Scribunt æthereis Stiliconem sidera fastis.

Onde del Sol si paſcono i deſtrieri;
E quindi cinto di fioriti ſerti,
Il biondo Apollo infiora a' ſuoi corſieri
Le redini, e le chiome; e il folgorante
Luciſero, e l'Aurora il freddo crine
S'adornano, e reggendo l'anno d'oro
De la quadriga le ſplendenti briglie,
Del Conſolo egli pubblica il gran nome;
E de' ſuoi giri il cardine rivolto,
Ritorna a dar principio a un nuovo corſo
E co' lor rai più luminoſe, e belle
Scrivono Stilicone in Ciel le ſtelle.

PANEGYRIS
IN
SECUNDO CONSULATU
FLAVII STILICONIS.
PRÆFATIO.

MAjor Scipiades, Italis qui ſolus ab oris
In proprium vertit Punica bella caput,
Non ſine Pieriis exercuit artibus arma.
Semper erat vatum maxima cura duci.
Gaudet enim virtus teſtes ſibi jungere Muſas.
Carmen amat, quiſquis carmine digna gerit.
Ergo ſeu patriis primævus manibus ultor
Subderet Hiſpanum legibus Oceanum,
Seu Tyrias certa fracturus cuſpide vires
Inferret Libyco ſigna tremenda mari;
Hærebat doctus lateri, caſtriſque ſolebat
Omnibus in medias Ennius ire tubas.
Illi poſt lituos pedites favere canenti,
Laudavitque nova cæde cruentus eques.

Cùm

PREFAZIONE
NEL
PANEGIRICO
NEL SECONDO CONSOLATO
DI
FLAVIO STILICONE.

Scipion maggior, che ſolo da' confini
D'Italia convertì contro ſe ſteſſa
Di Cartago le guerre aſpre, e mortali;
Mai ſenza l'arte de le dotte Muſe,
Non trattò l'armi, e ſempre queſto duce
Ebbe in pregio grandiſſimo i Poeti:
Poſciachè gode la virtude ognora
D'aver per teſtimon del ſuo valore
D'Elicona le Dive, ed ama i carmi,
Chiunque fa degne di carmi impreſe.
Dunque o giovane ancora ei vendicaſſe
L'ombra paterna, e ſommetteſſe invitto
De' Quiriti a l'impero il mare Iſpano;
O per domar le Puniche falangi,
Con certo colpo egli vibraſſe il ferro;
O al Libico ocean ſu l'alte navi
Portaſſe armato le temute inſegne:
Sempre Ennio il dotto egli teneva a lato,
Ed in tutte le guerre, e tra l'armate,
Star nel mezzo a le trombe Ennio ſolea.
Ed al cantor ſublime dopo 'l ſuono
De' guerrieri oricalchi applauſo immenſo

Cùmque triumpharet gemina Carthagine victa.
(Hanc vindex patris vicerat, hanc patriæ.)
Cùm longi Libyam tandem poſt funera belli
Ante ſuas mœſtam cogeret ire rotas;
Advexit reduces ſecum victoria Muſas,
Et ſertum vati Martia laurus erat,
Noſter Scipiades Stilico, quo concidit alter
Hannibal, antiquo ſævior Hannibale.
Te mihi poſt quinos annorum, Roma, recurſus
Reddidit, & votis juſſit adeſſe ſuis.

Faceano le pedestri astate squadre,
E l'acclamaro, ancor di sangue asperse
De' cavalier le bellicose schiere;
E de le due Cartagini già vinte,
Trionfando Scipion, l'una distrutta
Per vendicar del genitor la morte,
L'altra, per vendicar la patria offesa:
E dopo così lunga, e mortal guerra,
Avanti il carro trionfal forzasse
L'Affrica a girne incatenata, e mesta:
La vittoria fastosa riconduse
Salve seco le Muse, ed al Poeta
Forma di Marte il lauro alta corona.
Nostro Scipione è Stilicon, per cui
Un novello Anniballe, assai più crudo
De l'antico Annibal, giace sconfitto.
Questi dopo il girar d'un lustro intero,
A me Roma ti rende, ed egli impose
L'esser presente a un sì bramato onore.

ARGOMENTO

NEL

SECONDO CONSOLATO

DI

FLAVIO STILICONE.

Del forte Stilicon per lo ritorno
Festeggia Roma, la città reina,
Capo del mondo, e'l popolo gioisce;
Liberator l'intitola il Senato,

PANEGYRIS

IN

SECUNDO CONSULATU

FLAVII STILICONIS.

QUem populi plauſu, procerum quem voce petebas,
Adſpice, Roma, virum, jam tempora deſine longæ
Dinumerare viæ, viſoque aſſurgere ſemper
Pulvere: non dubiis ultra torquebere votis.
Totus adeſt oculis, aderat qui mentibus olim,
Spe major, fama melior, venerare curulem,
Quæ tibi reſtituit faſces, complectere dextram,
Sub juga quæ Pœnos iterum Romana redegit.
Excipe magnanimum pectus quo frena reguntur
Imperii, cujus libratur ſenſibus orbis.
Os ſacrum quod in ære colis, miraris in auro,
Cerne libens, hic eſt felix bellator ubique,

De-

PANEGIRICO TERZO

NEL

SECONDO CONSOLATO

DI

FLAVIO STILICONE.

Mira, o Roma, l' Eroe, che richiedesti,
Con l' applauso del popolo, e de' Padri
Con l' acclamanti voci, e cessa omai
Di contar le ore, e numerare i giorni
Di sì lungo viaggio; ed ad ogni ora
Sol veduta la polve, d' innalzarti,
Per accorrergli incontro. Or tutta lieta
Più non tormenterai fra' dubbj voti:
Ecco tutto è presente a gli occhi tuoi,
Quei, che già sol presente era a la mente,
E de l' espettazion molto maggiore,
E de la fama ancor molto migliore.
Venera la curule, che a te riede
I fasci consolari, e bacia, e stringi
Quella destra famosa, che di nuovo
Sottopose al tuo piè doma Cartago.
Accogli omai quell' alma generosa,
Con la qual de l' impero il fren si regge:
E col cui senno or s' equilibra il mondo.
Or mira a tuo piacer, quel sacro volto,
Che adori in bronzo, e in simolacri d' oro.
Questi è il forte guerriero, in ogni parte

Defenſor Libyæ, Rheni pacator, & Iſtri.
Oſtentare ſuos priſco ſi more labores,
Et gentes cuperet vulgo monſtrare ſubactas:
Certarent utroque pares à cardine laurus.
Hæc Alemanorum ſpoliis, Auſtralibus illa
Ditior exuviis, illinc flavente Sicambri
Cæſarie, nigris hinc Mauri crinibus irent.
Ipſe albis veheretur equis, currumque ſecutus
Laurigerum, feſto fremuiſſet carmine miles.
Hi famulos traherent Reges; hi facta metallo
Oppida, vel montes captivaque flumina ferrent.
Hinc Libyci fractis lugerent cornibus amnes,
Inde catenato gemeret Germania Rheno.
Sed non immodicus proprii jactator honoris
Conſul, Roma, tuus, non illum præmia tantùm,
Quàm labor ipſe juvat, ſtrepitus faſtidit inanes,
Inq; animis hominum pompa meliore triumphat.
Non alium certe Romanæ clarius arces
Suſcepere ducem, nec cùm cedente rediret
Fabricius Pyrrho, nec cùm Capitolia curru
Pellææ domitor Paulus conſcenderet aulæ.
Nec ſimilis Latias patefecit gloria portas,
Poſt Numidas Mario, poſt claſſica Martis Eoi

Pom-

Combattitor felice, e difensore
De l' Affrica, e de l' Istro, e vago Reno
Tranquillator. S' egli per uso antico
Bramasse di vantar sue altere imprese,
Ed al volgo additar le vinte genti;
Con pari laurea sue vittorie illustri
Andrian fastose a l' uno, e l' altro polo;
Questa de gli Alamanni per le spoglie,
Degli australi trofei quella più ricca;
Di là con bionda chioma i fier Sicambri,
Di qua con nero crin n' andriano i Mauri.
Ei tirato da candidi corsieri,
E 'l carro laureato seguitando
Le milizie acclamanti in lieti carmi.
Questi seco trarriano i Re cattivi,
Quelli ne' bronzi le città scolpite,
O de' monti l' immagini e de' fiumi
Porterian soggiogate, e quinci i fiumi
Di Libia piangerian sue corna infrante;
E spargerebbe lagrime, e sospiri
Con la Germania incatenato il Reno.
Ma vantatore immoderato, o Roma,
Non è 'l Console tuo del proprio onore;
E non tanto del premio ei si compiace,
Quanto de la fatica; e sempre i vani
Strepiti abborre, e con più nobil pompa
Ne le menti de gli uomini trionfa.
Niun' altro duce con maggior decoro
Accolser liete le Romane torri;
Nè aller che, vinto Pirro, fe' ritorno
Fabbricio; o Paolo Emilio il domatore
De la Reggia di Pella, allor che ascese
Col carro trionfale il Campidoglio:
Nè simil gloria aprì le Lazie porte,
Poichè vinse i Numidi, a Mario il forte;

Nè

Pompejo, nulli pars æmula defuit umquam,
Quæ gravis obſtreperet laudi, ſtimuliſq; malignis,
Facta ſequebatur, quamvis ingentia, livor.
Solus hic invidiæ fines virtute reliquit,
Humanumq; modum, quis enim liveſcere poſſit,
Quòd nunquam pereant ſtellæ? quòd Jupiter altum
Poſſideat cœlum? quòd noverit omnia Phœbes?
Eſt aliquod meriti ſpatium, quod nulla furentis
Invidiæ menſura capit, ductoribus illis
Præterea diviſus erat favor, æquior ille
Patribus, inviſus plebi; popularibus illi
Munito ſtudiis languebat gratia Patrum.
Omnis in hoc uno variis diſcordia ceſſit
Ordinibus, lætatur Eques, plauditque Sena-
Votaque patricio certant plebeja favori.
O felix, ſervata vocat quem Roma parentem!
O mundi communis amor, cui militat omnis
Gallia, quem Regum thalamis Hiſpania nectit,
Cujus & adventum crebris petiere Quirites
Vocibus, & genero meruit præſtante Senatus!
Non ſic virginibus flores, non frugibus imbres,
Proſpera non laſſis optantur flamina nautis,
Ut tuus adſpectus populo; quæ numine tanto

Lito-

Nè dopo l'orientali aſpre battaglie,
Unqua ebbe un tale onore il gran Pompeo.
Ma a niun di queſti gli emoli mancaro,
Che ognor non detraeſſero a le lodi;
Ed il livor con ſtimoli maligni
Seguiva l'opre loro, ancorchè grandi:
Sol de l'invidia ſuperò i confini,
Ed il termine umano Stilicone
Con la virtude. E che invidiar potrebbe,
Perchè non mai s'eſtinguano le ſtelle?
Ovver che Giove l'alto ciel poſſeda?
O Febo il tutto ſappia, e 'l tutto ei vegga?
Un certo loco è a la virtù aſſegnato,
Ove la fiera invidia unqua non giunge.
In oltre ver que' duci era diviſo
De la patria l'affetto; l'un moſtroſſi
Più amico del Senato, ma a la plebe
Fu in odio; e l'altro duce fu munito
Dal favore del popolo, ond'avvenne,
Che l'amore de' Padri verſo queſto
Languia. Ma tutti gli ordini diverſi
Unirono concordi in queſto ſolo
I lor per altro diſcordanti affetti.
Applaudon cavalieri, e ſenatori,
E fanno a gara i voti de la plebe,
Co' patrizj favori. O te felice,
Cui Roma dona il titolo di padre,
Da te già conſervata! o amor del mondo,
La cui comparſa da frequenti preci
De' Quiriti fu chieſta, ed il Senato
Dal gran genero ottenne! Si bramati
Da le vergini i fiori unqua non ſono,
O da le meſſi le cadenti piogge,
O da' ſtanchi nocchier propizj venti;
Come grato fu al popolo il tuo aſpetto.

Quai

Litora fatidicas attollunt Delia lauros,
Venturi quoties affulget Apollinis arcus?
Quæ ſic aurifero Pactoli fonte tumeſcit
Lydia cùm domitis apparuit Evius Indis?
Nonne vides, & plebe vias, & tecta latere
Matribus? ut, Stilico, cunctis inopina reluxit
Te victore ſalus! ſeptem circumſpice montes,
Qui ſolis radios auri fulgore laceſſunt,
Indutoſque arcus ſpoliis, æquataque templa
Nubibus, & quidquid tanti ſtruxere triumphi.
Quantum profueris, quantam ſervaveris urbem,
Attonitis metire oculis, hæc fabula certe
Cuncta forent, ſi Pœnus adhuc incumberet Auſtro.
Mox erat in veterum caſtris, ut tempora quercu
Velaret, validis qui fuſo viribus hoſte
Caſurum morti potuit ſubducere civem.
At tibi quæ poterit pro tantis civica reddi
Mœnibus? aut quantæ penſabunt facta coronæ?
Nec ſolam populi vitam debere fatetur
Armis Roma tuis: ſed, quò jucundior eſſet
Lucis honoratæ fructus, venerabile famæ
Pondus, & amiſſas vires, & regna recepit.

Jam

Quai lidi innalzan de la vaga Delo
A tanto Nume i lor preſaghi allori,
Qualora l'arco del venturo Apollo
Riſplende? o pur qual Lidia è sì faſtoſa
Per l'aureo fonte del Pattolo, allora
Ch'apparve Bacco domator de gli Indi?
Non miri, come da la folta plebe,
Son coperte le ſtrade, e da le madri
I palagj ingombrati, e i tetti inſieme?
Da che improvviſa la comun ſalute,
O Stilicon, te vincitor riluſſe,
Mira, mira d'intorno i ſette colli,
Provocar ora tumidi, e faſtoſi,
Con lo ſplendor de l'oro, i rai del ſole.
Mira gli archi pompoſi, or de le ſpoglie
De gli inimici adorni; e mira i templi,
Che toccano le nubi, e ciò, che tanti
Fabbricaro trionfi, ora con gli occhi
Attoniti miſura; quanto opraſti,
E qual città ſalvaſti. Certamente
Tutte queſte ricchezze accumulate
Sariano ſole, ſe da l'auſtro ardente
C'infeſtaſſer feroci i Mauri ancora.
Era coſtume antico, a chi ſerbaſſe,
Vinto 'l nemico, a un cittadin la vita,
D'annoſa quercia incoronar le tempie.
Ma a te per tante e tante preſervate
Cittadi, e quale civica può darſi
Nobil corona? ovver quante corone
Unqua compenſeranno opre sì illuſtri?
Nè al tuo eccelſo valor Roma confeſſa
Dover ſola del popolo la vita;
Ma perchè aſſai più dolce foſſe il frutto
De l'onorata luce, e di ſua fama
La venerabil maeſtà temuta:

Jam non prætumidi ſupplex Orientis ademptam
Legatis poſcit Libyam, famuloſve precatur,
Dictu turpe, ſuos: ſed robore freta Gabino
Te duce Romana tandem ſe vindicat ira.
Ipſa jubet ſignis, bellaturoque togatus
Imperat, expectant aquilæ decreta Senatus.
Ipſa tibi trabeas ultrò dedit: ipſa curulem
Obtulit, hæc ultrò faſtos ornare coëgit,
Nil perdit decoris priſci, nec libera quærit
Sęcula, cùm donet faſces, cùm prælia mandet.
Seque etiam creviſſe videt, quis Gallica rura,
Quis meminit Latio Senonum ſerviſſe ligones,
Aut quibus exemplis fæcunda Tibris ab Arcto
Vexit Lingonico ſudatas vomere meſſes?
Illa ſeges non auxilium modò præbuit Urbi,
Sed fuit indicio, quantum tibi, Roma, liceret,
Admonuit Dominæ gentes, inſtarque trophæi
Rettulit ignotum gelidis vectigal ab oris.
Hoc quoque majeſtas augeſcit plena Quirini,
Rectores Libyæ populo quòd judice pallent:
Et poſt emeritas moderator quiſque ſecures

Diſcri-

Per te ricuperò le forze, e i regni.
Ella non più ſupplicante richiede
Del ſuperbo oriente da i legati
Libia uſurpata, e più non prega i ſervi,
(Coſa inoneſta a dirſi) ma con forze
Munita de' Latini, e di ſe ſteſſa
Vindicatrice, con Romano ſdegno,
Te duce, eſulta, ed a' veſſilli impera,
E'l togato ſenato al duce impone
Far guerra, e attendon l'aquile i decreti.
La ſteſſa a te diede la trabea, e offerſe
La ſeggia conſolare, e queſta i faſci
Te sforzò ad onorar. Così donando
I faſci, e l'aſpre guerre decretando,
Nulla perdette del decoro antico,
Nè più i liberi ſecoli ricerca;
Ma a grandezza maggior vede innalzarſi.
Chi ſi rammenta, che di Gallia i campi,
E dei Senon ſervissero le marre
Al Lazio penuriante? E quali eſempj,
Ch' il Tebro la da l'artiche pendici,
Reſe per noi feconde, unqua portaſſe
Dal Lingonico vomere peſante
Le già ſudate meſſi? E quelle biade
Non ſolo diero a te ſoccorſo, o Roma,
Ma indicio fur del tuo potere ancora;
E i Germani avviſar, ch' Imperatrice
Sei de le genti, e di trionfo in guiſa,
Da le regioni frigide, e gelate,
Recaro ignoto inſolito tributo.
Per queſto ancor s' accreſce di Quirino
La maeſtà regnante, ed i Prefetti
De l' Affrica paventan la ſentenza
Del giudicante popolo; onde avviene,
Ch' ogni rettor ſua carica adempita,

Diſcrimen lethale ſubit: quòd Pœnus arator
Intulerit, madidus quantum tranſmiſerit Auſter,
Ardua qui late terris reſponſa dedere,
Hinc trepidant humiles, tremuit quos Africa nuper,
Cernunt Roſtra reos, cani virtutibus ævi
Materiem pandit Stilico, populumque vetuſti
Culminis immemorem dominandi rurſus in uſum
Excitat, ut magnos calcet metuendos honores,
Pendat juſtitia crimen, pietate remittat
Errorem, puroſque probet, damnetque nocentes,
Et patrias iterum clemens exerceat artes.
Fallitur, egregio quiſquis ſub principe credit
Servitium, nunquam libertas gratior extat,
Quàm ſub Rege pio, quos præficit ipſe regendis
Rebus, ad arbitrium plebis, patrumque reducit:
Conceditque libens, meritis ſeu præmia poſcant,
Seu punire velint, poſito jam purpura faſtu
De ſe judicium non indignatur haberi.
Sic docuit regnare ſocer: ſic cauta juventæ
Frena dedit: teneros his moribus induit annos

Ve-

S' eſpone ad un pericolo mortale ;
Poichè fatto ritorno, a lui ſi chiede
Ciò che il Peno arator abbia pagato,
E quanto di frumento Auſtro traſmiſe ;
E quei, che prima a le provincie diero
Superbe alte riſpoſte, umili e chini
Son trepidanti ; e quelli al di cui cenno
Poc' anzi già tremò l' Affrica vaſta,
In figura di rei mirano i Roſtri.
Or Stilicone apre ſpazioſo campo
A le virtudi de la etade antica ;
E 'l popolo, ch' immemore già reſo,
La priſca maeſtà perduta avea,
Egli eccitò di novo a prender l' uſo
Del dominar, e che i più grandi onori
Temuto anch' egli imprenda, ed i delitti
Libri con la giuſtizia, e che gli errori
Con la pietade in parte egli rimetta,
E i rei caſtighi, e gli innocenti aſſolva ;
E torni a eſercitar con la clemenza
De' Padri l' arti, e a governare il mondo.
Chi ſotto un giuſto, e valoroſo Prence
Titola ſervitù, molto s' inganna.
Non mai la libertà divien più grata,
Che ſotto un Re pietoſo ; e quelli ſteſſi,
Ch' egli prepone a reggere le coſe,
Ei benigno, e clemente ogn' hor diſpone
Ad arbitrio del popolo, e Senato ;
E volentier concede, o chiedan premj
Per l' altrui merto, o chiedano il caſtigo.
E già 'l faſto la porpora depoſta
Non ſdegna che ſi faccia di ſe ſteſſo
Giudizio ancor. Così inſegnò a regnare
Il ſuocero ad Onorio, e così impoſe
A la ſua gioventude un cauto freno.

Verior Auguſti genitor, fiducia belli,
Pacis conſilium; per quem ſqualore remoto
Priſtina Romuleis inflorvit arcibus ætas:
Per quem fracta diù, tranſlataque pene poteſtas,
Non oblita ſui, ſervilibus exulat arvis;
In proprium ſeducta larem, victricia reddit
Fata ſolo, fruiturq; iterùm, quibus hæſerat olim,
Auſpiciis, capitique errantia membra reponit.
Proxime Dìs Conſul, qui tantæ proſpicis Urbi,
Qua nihil in terris complectitur altius æther;
Cujus nec ſpatium viſus, nec corda decorem,
Nec laudem vox ulla capit, quæ luce metalli
Æmula vicinis faſtigia conſerit aſtris.
Quæ ſeptem ſcopulis zonas imitatur Olympi,
Armorum, legumque parens, quæ fundit in omnes
Imperium, primique dedit cunabula juris.
Hæc eſt, exiguis quæ finibus orta tetendit
In geminos axes, parvaque à ſede profectas
Diſperſit cum Sole manus, hæc obvia fatis,
Innumeras uno gereret cum tempore pugnas,

Hiſpa-

E gli anni ſuoi più teneri, e più molli,
Veſtì di tai coſtumi, ed in tal guiſa,
Egli d' Auguſto fu più vero padre,
Ch' in pace gli aſſiſtette col conſiglio,
E in guerra lo ſervì di forte ſcudo;
Per lo qual diſcacciato lo ſqualore,
Tornò a fiorir l' antica età Romana:
E per lo qual già lacera gran tempo
La poteſtà del conſolato, e quaſi
Altrove trasferita, non ſcordata
Al fin di ſua grandezza, e di ſe ſteſſa,
Uſcì sbandita da i ſervili campi;
Ma ancor riduſſe ne la propria ſede
I fati trionfanti, e al ſuol natio.
E gode ancor di quei felici auſpicj,
Co' quali già fu inſtituita, e reſe
Al capo ſuo le già vaganti membra.
O proſſimo a gli Dei Conſole eccelſo!
Che ad una tanta gran città provvedi,
Di cui nel mondo non abbraccia il cielo
Coſa più grande, o più ſublime, e l' occhio
La ſua ampiezza sì vaſta non comprende,
Nè ſua beltà comprendono le menti;
Nè lingua c'è baſtante a le ſue lodi.
Che a la luce per l' oro emola reſa,
Con la ſublimità de' ſuoi palagj,
S' uniſce altera a le vicine ſtelle.
E che del ciel le ſette zone imita
Co' ſette colli, e de le leggi, ed armi
Madre feconda, con le quai diſonde
Sopra tutte le genti il vaſto impero;
E che diè cuna a le primiere leggi.
Queſta è quella, che da humili principj
Già ſorta, eſteſe il ſuo potere immenſo
Da l' uno a l' altro cardine del mondo;

E che

Hiſpanas caperet, Siculas ſubmitteret urbes,
Et Gallum terris proſterneret, æquore Pœnum,
Nunquam ſuccubuit damnis, & territa nullo
Vulnere, poſt Cannas major Trebiamq; fremebat,
Et, cùm jam premerent flammæ, murumque feriret
Hoſtis, in extremos aciem mittebat Iberos.
Nec ſtetit Oceano: remiſque ingreſſa profundum
Vincendos alio quæſivit in orbe Britannos.
Hæc eſt, in gremium victos quæ ſola recepit,
Humanumque genus communi nomine fovit.
Matris, non dominæ, ritu: civeſque vocavit,
Quos domuit, nexuque pio longinqua revinxit.
Hujus pacificis debemus moribus omnes,
Quòd veluti patriis regionibus utitur hoſpes:
Quòd ſedem mutare licet; quòd cernere Thulen
Rurſus, & horrendos quondam penetrâre receſſus:

Quòd

E che di rozza, e angusta sede uscita,
Stese la sua potenza ovunque il sole
Stende i suoi raggi. Questa ai fati esposta
Allor che un tempo stesso armata, e sola,
Trattando innumerabili battaglie
Prese di Spagna le cittadi, e cinse
Di forte assedio le Sicane mura,
Debellò il Gallo in terra, il Peno in mare;
Non mai soggiacque a' danni, o fu atterrita
Per strage alcuna, anzi più audace, e forte
Di Canna, e Trebia dopo le battaglie,
Fremeva, ed ancorchè le fiamme hostili
Vicine sovrastessero, e il feroce
Annibale nemico già ferisse
L' altere mura, ella spedia sue squadre
Contro gli ultimi Iberi; nè arrestolla
De l' immenso Ocean l' onda sonante,
E co' remi domato il mar profondo,
Andò à cercar entro d' un altro mondo,
Per soggiogare i barbari Britanni.
Questa è quella, che sola nel suo grembo
I vinti accolse, e che di madre in guisa,
Non di signora, accarezzò, e protesse,
Ed al genere umano un solo nome
Fece comune; e quelli che fur domi,
Col titolo chiamò di cittadini:
E con modo pietoso in un ristrinse
I popoli remoti. Ora di questa
A le cure pacifiche obbligati
Tutti noi siam, che gode lo straniere
Abitar nostre terre, come fece
Entro suoi proprj tetti, e dolci alberghi
De la sua patria; e lice il cangiar sede;
Che sia un gioco il mirar l' ultima Tule,
E penetrar que' lochi solitarj

Quòd bibimus paſſim Rhodanum, potamus Orontem,
Quòd cuncti gens una ſumus, nec terminus umquam
Romanæ ditionis erit, nam cætera regna
Luxuries vitiis, odiiſque ſuperbia, vertit.
Sic male ſublimes fregit Spartanus Athenas:
Atque idem Thebis cecidit, ſic Medus ademit
Aſſyrio, Medoque tulit moderamina Perſes.
Subjecit Macedo Perſen, ceſſurus & ipſe
Romanis, hæc auguriis firmata Sibyllæ,
Hæc ſacris animata Numæ eſt, hinc fulmina vibrat
Jupiter, hanc tota Tritonia Gorgone velat.
Arcanas huc Veſta faces, huc Orgia Bacchus
Tranſtulit, & Phrygios genitrix turrita leones,
Huc defenſurus morbos Epidaurius hoſpes
Raptavit placido tractu, vectumque per undas
Inſula Pæonium texit Tiberina draconem.
Hanc tu cum Superis, Stilico præclare, tueris.
Protegis hanc clypeo matrem regumque ducumq;
Præcipuèque tuam, dedit hæc exordia lucis
Eucherio, puerumque ferens hìc regia mater
Auguſto monſtravit avo: lætatus at ille

Suſtu-

De l' Irlanda sì orrendi, e a piacer nostro,
Del Rodano sì rapido, e veloce
L' onde chiare beviam, beviam l' Oronte;
Che tutti siam sol' una gente, e fine
Di Roma non avrà giamai l' impero,
Posciachè gli altri regni il lusso, e 'l fasto,
E co' vizj, e con gli odj al fin distrusse.
Così il forte Spartano al suol ridusse
La mal superba Atene, e Sparta stessa
Da' Tebani fu doma, e il Medo tolse
A l' Assiro l' impero, ed a l' Assiro
Fu dal Perso levato; indi il Macedo
Sommise il Perso, questi finalmente,
Per doverlo poi cedere a i Romani.
Questa fu stabilita con gli augurj
De la saggia Sibilla, e fu animata
Già da Numa Pompilio, con le sacre
Ceremonie solenni, e vibra Giove
In sua difesa i fulmini tonanti,
E con l' Egida sua Pallade copre.
Vesta quì trasferì l' arcane faci,
Bacco l' orgie festanti, e la turrita
Cibelle i Frigj suoi fieri leoni;
E per fugare i mali, qua pervenne
Con sue placide strisce, ed arrampossi
L' ospite d' Epidauro, e trasportato
Per l' onde, accolse l' isola del Tebro
Il Peonio dragon. Questa co' Numi,
O illustre Stilicon, serbi, e difendi;
E questa con lo scudo ora proteggi
Madre di sommi Regi, e forti Duci,
E tua principalmente; e diede questa
Del suo natal già la primiera luce
Ad Eucherio il fanciullo, e qui portando
La regia madre il mostrò a l' avo Augusto;

Sustulit in Tyria reptantem veste nepotem.
Romaque venturi gaudebat præscia fati,
Quòd te jam tanto meruisset pignore civem.
Nec tamen ingratum, neo qui benefacta referre
Nesciat, hunc credas populum, si volvere priscos
Annales libeat, quoties hic prælia sumpsit
Pro sociis, quoties dono concessit amicis
Regibus Ausonio quæsitas sanguine terras!
Puplica sed numquam tanto se gratia fudit
Assensu, quis enim princeps hoc omnibus egit
Obsequiis, dominum sese, patremque vocari,
Quòd tibi continuis resonant convexa diebus?
Macte novis Consul titulis. Mavortia plebes
Te dominum, Bruto non indignante fatetur.
Et quod adhuc nullo potuit terrore subacta
Libertas Romana pati. Stiliconis amori
Detulit: exultant avidi quocumque decorus
Conspiciare loco, nomenque ad syderá tollunt.
Nec vaga dilecto satiantur lumina vultu,
Seu circum trabeis fulgentibus aureus intres:

Seu

Che tutto lieto, ne la tiria veſte
Il rampante nipote egli ſoſtenne;
E del futuro fato già preſaga
Roma godeva, che con sì gran pegno,
Te cittadino meritato aveſſe.
Nè creder già, ch' ingrato i beneficj
Compenſar queſto popolo non ſappia.
Se rivolger vorrai gli antichi annali,
Queſto popolo o quante e quante volte
Preſe la guerra per gli amici, e diede
A' collegati Re provincie in dono,
Già conquiſtate col Romano ſangue!
Ma il pubblico favor non mai ſi ſparſe
Con tanto aſſenſo; e qual famoſo Prence
Ciò non tentò con i maggiori oſſequj
Per farſi nominar Signore, e Padre?
Del qual nome per te continuamente
Riſuona il cielo, o Conſole ſublime,
E ogn' or per nuovi titoli più grande.
Te il popolo di Marte per ſignore,
Bruto non lo ſdegnando, ora confeſſa;
Da niun terror sforzata non poteo
Soffrir, donò a l' amor di Stilicone.
Onde in qualunque loco li Romani
Te miran de la trabea decorato,
Eſultano feſtanti, ed il tuo nome
Innalzano a le ſtelle, nè giammai
Si ſaziano in mirar l' amato aſpetto;
O ſe di veſte conſolare ornato
Entri nel circo, o celebri con pompa
Gli ſpettacoli, o ſiedi in ſoglio eburno,
O in officio di giudice tu cingi
Il declamante foro, o pur tue ſcuri
Aſcendono ſu' roſtri ſparſi intorno
Dal volgo, che qual turbine s' aggira,

Quai

Seu celebres ludos: ſolio ſeu ſultus eburno
Cingas jure forum: denſi ſeu turbine vulgi
Circumfuſa tuæ conſcendant Roſtra ſecures.
Quæ verò procerum voces, quàm certa fuere
Gaudia, cùm totis exurgens ardua pennis
Ipſa duci ſacras Victoria panderet ædes!
O palma viridi gaudens, & amicta trophæis,
Cuſtos imperii Virgo, quæ ſola mederis
Vulneribus, nullumque doces ſentire laborem,
Seu tibi Dictææ placuerunt aſtra Coronæ:
Seu magis æſtivo ſedes vicina Leoni;
Seu ſceptrum ſublime Jovis, ſeu Pallados ambis
Ægida: ſeu feſſi mulces ſuſpiria Martis:
Adſis perpetuùm Latio, votiſque Senatus
Annue, Diva, tui. Stilico tua ſæpius ornet
Limina, teque ſimul rediens in caſtra reducat.
Hunc bellis comitare favens: hunc redde togatum
Conſiliis, ſemper placidis te moribus egit,
Servavitque piam victis, nec polluit umquam
Laurum ſævitia, cives nec fronte ſuperba
Deſpicit, aut trepidam vexat legionibus urbem.

Sed

Quai furo allora l' acclamanti voci
De gli ottimati ! e quanta l' allegrezza
Allor che la Vittoria ſollevata
Ba l' ali ſue, di propria mano aſperſe
Al duce invitto le ſacrate ſoglie !
O del Latino Impero alta cuſtode,
Che cinta di troſei, vergine eccelſa,
Di palme godi incoronarti il crine ;
Che unica ſai ſanar le noſtre piaghe,
E che c' inſegni a non provar fatiche,
O ti compiacquer gli aſtri luminoſi
De la Dittea corona, ovver più toſto
A l' eſtivo leon ſiedi vicina,
O maneggi lo ſcettro almo di Giove,
O di Pallade l' Egida tu brami,
O de lo ſtanco affaticato Marte
Addolciſci gli anheliti focoſi :
Deh ſii al Lazio propizia eternamente,
Ed acconſenti del ſenato a i voti ;
E più frequentemente Stilicone
Tuoi templi adorni con nemiche ſpoglie,
E te riporti ritornando al campo.
Or queſto favorevole accompagna
Ne le guerre più atroci, e queſto riedi
A' conſigli togato. Egli clemente
Co' placidi coſtumi te pietoſa
Ognora conſervò verſo de' vinti ;
Nè con la crudeltà macchiò gli allori ;
Nè con fronte ſuperba i cittadini
Egli diſpregia, o la città tremante,
Con le forti legioni, egli moleſta :
Ma de la patria Conſolo verace,
Ceſſate l' armi, ei de' littori ſolo
Contento vien ; nè de l' armate ſquadre
L' inutile preſidio egli ricerca,

De

Sed verus patriæ Conſul, ceſſantibus armis,
Contentus lictore venit, nec inutile quærit
Ferri præſidium, ſolo munitus amore:
Magnarum nec parcus opum geminare profundas
Diſtulit impenſas, ſed poſt miracula caſtris
Edita vel genero, Romæ majora reſervat.
Auratos Rhodiis imbres, naſcente Minerva,
Indulſiſſe Jovem perhibent, Bacchoque paternum
Jam pulſante femur, mutatus palluit Hermus.
In pretium, votique famem paſſurus avari
Ditabat rutilo, quidquid Mida tangeret, auro:
Fabula, ſeu verum, canitur, tua copia vincit
Fontem Hermi, tactumq; Midæ, pluviamq; Tonantis
Obſcurat veteres, obſcurabitque futuras
Par donis, armiſque manus, ſi ſolveret ignis,
Quas dedit immanes vili ſub pondere maſſas;
Argenti potuere lacus, & flumina fundi.
Nec tibi, quæ pariter ſylvis dominaris, & aſtris,
Exiguam Stilico movit Latonia curam.
Tu quoque nobilibus ſpectacula noſtra laboras
Illuſtrare feris, ſummoque in vertice rupis
Alpinæ ſocias arcu ceſſante pudicas,
Et pharetratarum comitum inviolabile cogis

Con-

Da l' amore del popolo munito ;
Nè perdonando a le ſue gran ricchezze ,
Differì d' addoppiar le ſpeſe immenſe ;
Ma dopo i memorabili prodigj ,
Di liberalità verſo i ſoldati ,
Dal ſuo genero Auguſto a te da farſi ,
O gran Roma , ne ſerba ancor maggiori .
Narraſi che al natale di Minerva ,
A' Rodj piogge d' or verſaſſe Giove ;
E che Bacco in uſcir del patrio fianco ,
L' Ermo s' impallidì , cangiato in prezzo
Al Frigio Mida ; e che ſervir dovea ,
Perchè ei poſcia periſſe de la fame ,
Premio dovuto a le ſue avare brame ;
Che tutto ciò , ch' egli toccava , toſto
Si tramutava in oro . Ma ſia queſta
Una fola , o pur ver ciò che ſi canta ,
L'oro ch' in abbondanza tu diſpenſi ,
Vince 'l tatto di Mida , e d' Ermo il fonte
Con il diluvio d' or del gran Tonante ;
E la tua invitta , e glorioſa deſtra ,
Che ognor ne' doni , ed in fortezza è pari ,
L' antiche oſcura , e le future lodi .
Che ſe le maſſe dovizioſe , e immenſe
Il foco diſſolveſſe ; che tue mani ,
Qual pondo vil , donare , ſi potea
Fonder ſtagni d' argento , e fiumi d' oro .
A te Delia , che ai boſchi , e a gli aſtri impera ,
Non picciol cuna , Stilicon , già diede .
Tu ancora t' affatichi , o Dea Triforme
Gli ſpettacoli noſtri ad illuſtrare
D' inſigni , e nobil fiere , e ſu la cima
D' alpeſtre rupe rallentato l' arco ,
Aduni de le vergini compagne ,
L' inviolabil faretrato ſtuolo .

Concilium, veniunt humeros, & brachia nudæ;
Armatæque manus jaculis, & terga ſagittis;
Incomptæ, pulcræque tamen, ſudoribus ora
Pulverulenta rubent, ſexum nec cruda fatetur
Virginitas, ſine lege comæ, duo cingula veſtem
Crure tenus pendere vetant, præcedit amicas
Flava Leontodame, ſequitur nutrita Lycæo
Nebrophone, teliſque domat quæ Mænala Thero,
Ignea Cretæa properat Britomartis ab Ida,
Et curſu Zephyris numquam ceſſura Lycaſte.
Jungunt ſe geminæ, metuenda feris Hecaerge:
Et ſoror, optatum numen venantibus, Opis,
Progenies Scythiæ. Divas, nemorumq; potentes
Fecit Hyperboreis Delos prælata pruinis:
Hæ ſeptem venere duces, exercitus alter
Nympharum incedunt, acies formoſa Dianæ
Centum Taygeti, centum de vertice Cynthi,
Et totidem caſto genuit quas flumine Ladon.
Has ubi collectas vidit, ſic Delia cœpit.
O ſociæ, mecum thalami quæ jura peroſæ
Virgineo gelidos percurritis agmine montes,
Cernitis ut Latio Superi communibus ornent

Hunc

Vengono queſte incolte, però belle,
Nude le braccia e'l ſen, nude le ſpalle,
Le man di dardi armate, e di ſaette
Le terga lor; roſſeggiano le gote
Con un ſudor miſto a la polve, e 'l ſeſſo
Virginità ſevera non confeſſa;
Vagan ſciolte le chiome, e ſenza legge:
Due cinti vietan, che la veſte penda
Sino a la gamba; e a l' altre ſue compagne
La bionda Leontodame precede;
Indi la ſegue nel Liceo nodrita
Nebrofonte; poi Tero, che col dardo
Suol depredar del Menalo le ſelve;
E quindi Britomarte tutta ardente
Sin da l' Ida Cretenſe il paſſo affretta;
E Licaſte veloce, che non cede
A' zeffiri nel corſo, e la temuta
Da le fiere Ecaerge, e ſeco unita
Opi la ſua germana, Opi ſelvaggia,
Da i cacciator deſideroto Nume.
Ne la Scitia ambe nate, e che già Delo,
Che fu antepoſta a l' Iperboree brine,
Le fece de le ſelve eccelſe Dive.
E queſte ſette fur de l' altre duci.
Seguì poſcia di ninfe nn' altra torma
Vaga di Delia ſchiera; dal Taigeto
Cento e poi cento là da l' alte rupi
Di Cinto aprico, ed altrettante ancora,
Che generò Ladon nel caſto fiume;
Queſte poſcia ch' in un vide raccolte
Delia così parlò: Compagne o voi,
Che 'l talamo genial meco abborrendo,
Col virginale ſtuolo traſcorrete
Gli alpeſtri e freddi monti, rimirate,
Come gli Dei, con un comune amore,

Hunc annum ſtudiis: quantos Neptunus equorum
Donet ab orbe greges: laudi quam nulla canendæ
Fratris plectra vacent? noſtram quoq; ſentiat idem,
Quam meritis debemus, opem. Non ſpicula poſcit
Iſte labor; maneant clauſis nunc ſicca pharetris:
Omnis & à ſolitis noſter venatibus arcus
Temperet, in ſolam cruor hic ſervetur arenam.
Retibus, & clathris dilata morte tenendæ,
Ducendæque feræ, cupidas arcete ſagittas.
Conſulis in plauſum caſuris parcite monſtris.
Acceleret diviſa manus, mihi curſus anhelas
Tenditur ad Syrtes, mecum Dictæa Lycaſte
Et comes Opis eat, ſteriles juvat ire per æſtus.
Namque feras aliis tellus Mauruſia donum
Præbuit: huic ſoli debet, ceu victa, tributum,
Dum nos horribiles Libyæ ſcrutamur alumnos.
Europæ vos intereà perquirite ſaltus,
Et ſcopulos, poſita ludat formidine paſtor,
Securiſque canat Stiliconem fiſtula ſylvis.

Pacet

Illuſtrino nel Lazio ora queſt' anno.
Quanti deſtrieri da qualunque parte
Del gran mondo raccolti, offra Nettuno,
Che niuna lira del fratello Apollo
Non ceſſerà mai di cantar le lodi?
Riceva queſti ancora il favor noſtro.
Che al ſuo merto dobbiamo. Non ricerca
Queſta fatica ora gli ſtrali noſtri
Stian queſti ſecchi entro le lor faretre,
Da le ſolite caccie ogni noſtr' arco
Omai s' aſtenga, e de le fiere il ſangue
Da ſparger ſi riſerbi entro l' arena.
Deonſi prender con reti, e ſtar rinchiuſe
Entro a ferrei cancelli; è differita
La morte lor, per eſſer poi condotte
Di Roma a gli ſpettacoli famoſi.
Poſate omai le cupide ſaette,
E riſerbate in vita i crudi moſtri,
Che cadere dovran, per dare applauſo
A Stilicone il Conſolo, e s' affretti
Or diviſa la ſchiera. In ver le Sirti,
Ecco io rivolgo l' anelante corſo.
Meco verran Licaſte la Cretenſe,
Ed Opi per compagne. Ora m' aggrada
Correr per l' arſe, ed infeconde arene;
Poichè altre volte il Mauritano a gli altri
Le terribili belve in don già diede,
Ma come vinto; ora l' orribil fere
Al ſolo Stilicon deve in tributo.
E mentre noi indaghiam di Libia i parti
Spaventevoli, e orrendi, itene intanto
A ricercar d' Europa e ſcogli, e ſelve;
Sicchè, depoſta ogni paſtor la tema,
Scherzi feſtoſo, e tra' ſicuri boſchi
Canti del grande Stilicon le lodi

Pacet muneribus montes, qui legibus urbes.
Dixit, & extemplò frondoſa fertur ab Alpe
Trans pelagus, cervi currum ſubiere jugales,
Quos decus eſſe Deæ primi ſub limine cœli
Roſcida fœcundis concepit Luna cavernis.
Par nitor intactis nivibus, frons diſcolor auro
Germinat; & ſpatio ſummas æquantia fagos
Cornua ramoſo ſurgunt procera metallo.
Opis frena tenet, fert retia rara Lycaſte,
Auratasque plagas, immortaleſque Moloſſi
Latrantes mediis circùm juga nubibus ibant.
Quinque aliæ paribus (Phœbe ſic juſſerat) armis
Diverſa regione ruunt; ducuntque cohortem
Quæque ſuam, variæ formis, & gente ſequuntur
Ingenioque canes, illæ gravioribus aptæ
Morſibus: hæ pedibus celeres: hæ nare ſagaces:
Hirſutæque fremunt Creſſæ, tenueſque Lacænæ,
Magnaque taurorum fracturæ colla Britannæ.
Dalmatiæ lucos obruptaque brachia Pindi

Sparſa

La ſibilante fiſtola ſonora.
Tolte per gli ſpettacoli le fiere,
Doni a i monti la quiete, egli che diede
Con le ſue leggi a le città la pace.
Diſſe; e toſto da l' Alpi vien portata
Di là dal mare, e i Cervi uniti al paro
Traſſero il carro; i quai l' umida luna
Già concepì tra fertili ſpelonche,
Sotto l' ingreſſo del primiero cielo
Perchè a la Dea ſerviſſero d' onore.
Pari a l' intatte nevi è il lor candore,
Con diverſo color, fioriſce d' oro
La vaga fronte, e le ſublimi corna
Eguali a' ſommi faggi ne l' altezza,
Di ramoſo metal ſorgon faſtoſe.
Opi regge i lor freni, e porta ſeco
Licaſte l' ampie reti, e l' auree funi.
E gl' immortal moloſſi ivan latrando
Nel mezzo de le nubi al carro intorno.
Altre cinque ne van, con armi pari,
Scorrendo in altra parte (così Diana
Impoſto aveva) e ciaſcheduna ſeco
La ſua ſquadra conduce; e i proprj cani,
Per la forma, e la patria, e per natura
Molto varj le ſeguono. Una parte
Più atta ad affrontar col fiero morſo
Le crude fiere, ed altra più veloce;
Altra a indagar con le ſagaci nari
Le più naſcoſe belve; e quei di Creta
Iſpidi, e irſuti, e gli agili Laconi,
E i feroci Britanni, atti a ſpezzare
De' tauri i duri colli. Britomarte
Con la chioma diſciolta i boſchi annoſi
De l' Illirio ricerca, e le ſcoſceſe
Braccia di Pindo; e tu l' ombroſe ſelve,

Leonto-

Sparſa comam Britomartis agit, tu Gallica cingis
Luſtra, Leontodame, Germanorumque paludes
Eruis, & ſi quis defenſus arundine Rheni
Vaſtus aper nimio dentes curvaverit ævo.
Nubiferas Alpes, Apenninique receſſus,
Garganique nives Hecaerge prompta fatigat.
Speluncas canibus Thero rimatur Iberas,
Informeſque cavis urſos detrudit ab antris.
Quorum ſæpè Tagus manantes ſanguine rictus
Non ſatiavit aquis, & quos jam frigore ſegnes
Pyrenæa tegit latebroſis frondibus ilex.
Cyrneis, Siculiſque jugis venata virago,
Nebrophone, cervos, aliaſque in vincula cogit
Non ſævas pecudes, ſed luxuriantis arenæ
Delicias, pompam nemorum: quodcumq; tremendum
Dentibus, aut inſigne jubis, aut nobile cornu,
Aut rigidum ſetis, capitur decus omne, timorque
Sylvarum: non cauta latent, non mole reſiſtunt
Fortia: non volucri fugiunt pernicia curſu.
Hæc laqueis innexa gemunt: hæc clauſa feruntur
Ilignis domibus, fabri nec tigna polire
Sufficiunt, rudibus fagis texuntur, & ornis

Fron-

Leontodame, de' Galli, e le paludi
De' Germani ricingi, e s' alcun vaſto
Cignal ritrovi, che difeſo ſia
Da la paluſtre arundine del Reno,
E che per troppa età curvato ha il dente.
La voloce Ecaerge le nemboſe
Alpi, e de l' Apennino gli antri oſcuri,
E le nevi del Gargano affatica.
E Tero co' ſuoi cani inveſtigando
Va le caverne Ibere, e da le orrende
Spelonche gli orſi ella diſcaccia informi,
De' quali il ceſſo diſtillante ſangue
Sovente il Tago non ſaziò con l' acque;
E quei, che pigri per l' eſtremo freddo
L' Ilice Pirenea con le ſue frondi
Copre e naſconde entro inacceſſe grotte,
E ne' monti di Cirna, e ne' Sicani
Nebrofone virile depredati
I cervi, ed altre fiere non crudeli
Entro catene avvinſe; acciò a l' arena
Foſſero di delizia, e di diletto.
In ſomma tutto ciò, che già a le ſelve
Fu d' ornamento, o di timor co' denti;
O d' inſigne, e d' illuſtre per le giube,
O nobil per le corna, o per l' irſute,
E ſetoloſe pelli ha del ſevero,
Tutto ſi prende, o pompa ſia de' boſchi,
O ſia terror. Nè ſtanno già naſcoſe
Le più ſagaci, nè per vaſta mole
Reſiſton le più forti, o le velci
Ponno fuggir col rapido lor corſo:
Queſte gemon tra' lacci, e quelle chiuſe
Tra' carceri di legno ſon portate;
Nè baſtano li fabbri, per pulire
Le groſſe travi, inteſſonſi con faggi,

Frondentes caveæ, ratibus pars ibat onuſtis
Per freta, per fluvios, exanguis dextera torpet
Remigis, & propriam metuebat navita mercem.
Per terram pars ducta rotis, longoque morantur
Ordine plauſtra vias, montanis plena triumphis.
Et fera ſollicitis vehitur captiva juvencis,
Explebat quibus ante famem: quotieſque reflexi
Conſpexere boves, pavidi temone recedunt.
Jamque pererratis Libyæ flagrantibus oris,
Legerat eximios Phœbi germana leones.
Heſperidas qui ſæpe fugant ventoque citatis
Terrificant Atlanta jubis, armentaque longè
Vaſtant Æthiopum, quorumque impune fragoſa
Murmura paſtorum numquam venere per aures.
Non illos tædæ ardentes, non ſtrata ſupernè
Lapſuro virgulta ſolo, non vocibus hœdi
Pendentis ſtimulata fames, non foſſa fefellit.
Ultro ſe voluere capi, gaudentque videri
Tantæ præda Deæ: reſpirant paſcua tandem:
Agricolæ reſerant jam tuta mapalia Mauri.
Tum virides pardos, & cætera colligit Auſtri

Pro-

Ed orni rozzi le prigion frondoſe.
Una parte condotta è da le navi
E per mar, e per fiumi. Eſangue reſa
Per lo terror la man del remigante,
Stupida reſta nel trattare il remo,
Paventando il nocchier la propria merce.
Altra parte per terra ſi traſporta
Sovra plauſtri gementi; che ripieni
D' un montano trionfo in lungo tratto,
Le ſtrade ingombran; le cattive belve
Son tirate da timidi giuvenchi,
Co' quali pria ſaziavano la fame;
E quante fiate volgono lo ſguardo,
Dan per timor col lor timone indietro.
Già la ſuora d' Apollo circondati
De l' arſa Libia i campi, aveva ſcelti
I più inſigni leoni, che ſovente
Fanno fuggir l' Eſperidi, ed al vento
Sparſe le giube lor, ſon di ſpavento
Al Mauro Atlante, e degli Ethiopi i greggi
Soglion sbranar; il cui fiero rugito
Unqua non arrivò ſenza la ſtragge
De gli armenti all' orecchie de' paſtori.
Queſti non face ardente, o pur virgulti
Sovra ſuol ruinoſo ad arte ſparſi,
Ovver profonda foſſa, nè da voci
Di ſoſpeſo capretto ſtimolata
La fame lor, potè ingannar giammai.
Spontaneamente vollero eſſer preſi;
Godendo eſſer veduti eccelſa preda
Di sì gran Dea. Son finalmente i paſchi
Liberati; ed i Mauri agricoltori
Chiudon ſenza timor le lor capanne.
Allora i verdi pardi, e gli altri moſtri
De la regione auſtral Diana raccoglie;

Prodigia, immaneſque ſimul Latonia dentes,
Qui ſecto ferro in tabulas, auroque micantes,
Inſcripti rutilum cælato Conſule nomen
Per proceres, & vulgus eant, ſtupor omnibus Indis:
Plurimus ereptis elephas inglorius errat
Dentibus, inſedit nigra cervice gementum,
Et fixum Dea quaſſat ebur, penituſque cruentis
Stirpibus avulſis patulos exarmat hiatus.
Ipſos quin etiam nobis miracula vellet
Ducere: ſed pigra cunctari mole veretur.
Tyrrhenas fœtus Libycos amplexa per undas
Claſſica turba ſonat, caudamq; à puppe retorquens
In proram jacit uſque leo, vix ſublevat unum
Tarda ratis, fremitus ſtagnis auditur in imis,
Cunctaque proſiliunt cete, terrenaque Nereus
Confert monſtra ſuis, & non æquare fatetur.
Æquora ſic victor quoties per rubra Lyæus
Navigat, intorquet clavum Silenus, & acres
Aſſudant tonſis Satyri, taurinaque pulſu

Bac-

E in un raguna i denti ſmiſurati
D' irti, e vaſti elefanti, che dal ferro
In tavole diviſi, e d' or lucenti,
Del conſole ſcolpito col gran nome,
Vadan fra' ſenatori, e fra la plebe,
E ſian d' ammirazione a tutti gli Indi.
Aſſaiſſimi ſono gli elefanti,
A cui ſtrappata de' pregiati denti
La formidabil pompa, inglorioſi
Errano per le ſelve: e ſu la nera
Cervice lor, benchè gementi, ſiede
La cacciatrice Diva, e ſvelle a forza
Il fiſſo avorio ſin da le radici
Stillanti ſangue, e le gran bocche aperte
Ella diſarma. E ben condur vorrebbe
Gli ſteſſi, per ſervir di meraviglia;
Ma ſer la pigra loro, e vaſta mole,
Ritardar gli ſpettacoli ella teme.
E già i Libici parti la gran turba
De' marinari abbraccia, e del Tirreno
Per l' onde riſonar fa un lieto grido.
Tal leon ritorcendo la ſua coda,
Da la poppa a la prora egli l' eſtende;
Sicchè appena la nave è omai baſtante
A ſoſtenerne un ſolo; e ne' profondi
Stagni s' ode gia 'l fremito, e 'l ruggito.
Eſcono l' orche, e le piſtrici orrende,
E Nettuno i ſuoi moſtri paragona
A quelli de la terra, ed ei confeſſa
I ſuoi non agguagliarſi. Così Bacco
Qualora vincitor entro de' flutti
Del Roſſo mar ei naviga, Sileno
Regge il timon, e i Satiri mordaci
Sudano nel trattare i forti remi,
E i timpani taurini, che percoſſi

Baccharum Bromios invitant tympana remos.
Tranſtra ligant ederæ, malum circumflua veſtit
Pampinus, antennis illabitur ebria ſerpens,
Perque mero madidos currunt ſaliuntq; rudentes
Lynces, & inſolitæ mirantur carbaſa tigres.

Da le vaghe Bissaridi Baccanti
Animano i remiganti, e le tenaci
Edre legano i binchi, e veste intorno
L'arbore altero il pampino frondoso;
Ed i macchiati linci per le funi,
Salgon molli dal vino, e con stupore,
Le tigri dando un fremito crudele,
Miran volar entro del mar le vele.

PRE-

DE BELLO GETICO

PRÆFATIO.

POſt reſides annos longo velut excita ſomno
Romanis fruitur noſtra Thalia choris,
Optatos renovant eadem mihi culmina cœtus,
Perſonat & noto Pythia vate domus.
Conſulis hìc faſces cecini, Libyamq; receptam.
Hìc mihi proſtratis bella canenda Getis,
Sed prior effigiem tribuit ſucceſſus ahenam,
Oraque patricius noſtra dicavit honos.
Annuit hunc princeps titulum poſcente Senatu,
Reſpice, judicium quàm grave, Muſa, ſubis!
Ingenio minuit merces properata favorem.
Carminibus veniam præmia tanta negant:
Et magis intento ſtudium cenſore laborat,
Quod legimur medio, conſpicimurque foro,
Materies tamen ipſa juvat, ſolitumque timorem
Dicturo magna ſedula parte levat.
Nam mihi conciliat gratas impenſius aures
Vel meritum belli, vel Stiliconis amor.

DE

ARGOMENTO
DELLA GUERRA
CONTRO I GETI.

La fuga si descrive d' Alarico,
Il Re de' Geti, e liberata Roma
Dal Terrore de' barbari, prepara
Al forte Stilicon nuovi trionfi.

DE BELLO GETICO
CONTRA
ALARICUM
REGEM GOTHORUM.

INtacti cum clauſtra freti coeuntibus æquor
Armatum ſcopulis audax irrumperet Argo,
Æetam, Colchoſque petens, propiore periclo
Omnibus attonitis ſolus poſt Numina Tiphys
Incolumem tenui damno ſervaſſe carinam
Fertur, & ancipitem montis vitaſſe ruinam,
Deceptoque vagæ concurſu rupis in altum
Victricem duxiſſe ratem, ſtupuere ſuperba
Arte viri domitæ Symplegades; & nova paſſæ
Jura ſoli, cunctis faciles jam puppibus hærent,
Ut vinci didicere ſemel, quòd ſi ardua Tiphyn
Navis ob innocuæ meritum ſic gloria vexit:
Quæ tibi pro tanti pulſo diſcrimine regni
Sufficiunt laudes, Stilico? licèt omnia vates

In

DELLA
GUERRA GETICA
CONTRO
ALARICO
RE DE' GOTTI.

ALlor che d' Argo la famoſa nave,
Per approdar d' Eta e di Colco al regno
Audace ſpalancò d' intatto mare
Di ſcogli armato, e fra di lor pugnanti,
Le non più da' nocchier tentate vie,
Narraſi che del riſchio più vicino
Tutti reſtaro attoniti; ſol Tifi
Dopo i Numi con poco, e lieve danno
Salvaſſe il pino, e la ruina incerta
Di quei monti cozzanti egli ſchivaſſe;
E ſchernito l' incontro, ed il conflitto
De la rupe vogante, egli guidaſſe
Ne l' alto mar la vincitrice antenna.
De la grand' arte di tal uom ſtupiro
Le domate Simplegadi, e ſoffrendo
De la terra abborrita il novo impero,
Dacchè una volta appreſero eſſer vinte,
Accolgon favorevoli ogni legno.
Che s' una eccelſa gloria così in alto
Portò di Tifi il nome per lo merto
D' aver ſol' una nave preſervata;
Quai lodi, o Stilicon, ſaran baſtanti

In majus celebrata ferant, ipſamque ſecandis
Argois trabibus jactent ſudaſſe Minervam :
Nec nemoris tantùm junxiſſe carentia ſenſu
Robora, ſed cæſo Tmarii Jovis augure luco,
Arbore præſaga tabulas animaſſe loquaces.
Plurima ſed quamvis variis miracula monſtris
Ingeminent teneras vincturo carmine mentes,
Harpyiaſque truces, inſopitiſque refuſum
Tractibus aurati cuſtodem velleris anguem,
Et juga taurorum rapidis ambuſta favillis,
Et virides galeis ſulcos, ſętaſque novales
Martis, & in ſegetem creſcentis ſemina belli :
Nil veris æquale dabunt, prohibere rapaces
Scilicet Harpyias, unaque excludere menſa
Nobilior titulus, quàm tot potuiſſe paratas
In Latii prædam Geticas avertere fauces ?
Anne ego terrigenas potius mirabor in ipſis
Procubuiſſe ſatis, vitæ quibus attulit idem
Principium finemque dies, quàm cæſa Getarum
Agmina, quos tantis aluit Bellona trophæis.

Tota-

Per celebrarti ; per aver ſgombrati
Gl' imminenti perigli a tanto impero ?
Ancorchè li poeti maggiormente
Accreſcano, ed eſaltino l' impreſe ,
E vantin, che la ſteſſa Dea Minerva
Sudaſſe nel tagliar le travi d' Argo ;
Nè ſol l' annoſe e le robuſte querce
Prive di ſenſo aveſſe inſieme unite ,
Ma la vaticinante del gran Giove
Tmario vetuſta ſelva al ſuol reciſa ,
Con l' arbore preſaga ella animaſſe
Le tavole loquaci: e ancor ſovente
Raccontino co' moſtri informi orrendi
Ben grandi meraviglie, in dolci carmi
Per allettare le più rozze menti :
E cantino il Dragon del vello d' oro
Crudele e in un terribile cuſtode
Diſteſo al ſuol con le veglianti ſpire ;
Ed i gioghi de' tori intorno aduſti
Da le rapide fiamme, e i verdi ſolchi
Per gli elmi minaccianti, e i novi campi
Gravidi di guerrieri, e i fieri ſemi
De la guerra ſorgenti in ferrea meſſe :
Nulla diranno, che ſia eguale al vero.
Forſe il fugare le rapaci Arpie ,
E diſcacciarle da una ſola menſa ,
Maggior gloria ſarà, che tali, e tante
Fauci de' Geti allontanar già pronte
A divorar l' Italia, e farne preda ?
O ammirerò più toſto i fieri giganti ,
Che da la terra ſorti ne gli ſteſſi
Seminati perirono, ed a' quali
Portò lo ſteſſo dì principio e fine ?
Quante de' Geti fur l' ucciſe ſquadre ,
Che di tanti trofei nutrì Bellona ,

E che

Totaque ſub galeis Mavortia canuit ætas?
Per te namque unum mediis exuta tenebris
Imperio ſua forma redit, clauſtriſque ſolutæ
Triſtibus exangues audent procedere leges.
Jamque poteſtates priſcus diſcriminat ordo
Juſtitiæ, quas ante pares effecerat una
Nube timor, tua nos urgenti dextera leto
Eripuit, tectiſque ſuis redduntur & agris
Damnati fato populi, virtute renati.
Jam non in pecorum morem formidine clauſi
Proſpicimus ſævos campis ardentibus ignes;
Alta nec incertis metimur flumina votis
Excidio latura moram: non poſcimus amnes
Undoſam ſervare fidem nubeſque fugaces,
Aut conjuratum querimur ſplendere ſerenum.
Ipſa quoque internis furiis exercita plebis
Securas jam Roma levat tranquillior arces.
Surge, precor, veneranda parens, & certa ſecundis
Fide Deis, humilemque metum depone ſenectæ.
Urbs æquæva polo, tum demum ferrea ſumet
Jus in te Lacheſis, cùm ſic mutaverit axem
Fœderibus natura novis, ut flumine verſo
Irriget Ægyptum Tanais, & Mæotida Nilus.

Eurus

E che di Marte incanutir ne l' armi ?
Poichè ſolo per te, gran Stilicone,
Dal mezzo de le tenebre ritolta,
A l' impero ritorna la ſua forma ;
E ardiſcon da le carceri diſciolte,
Benchè eſangui avanzarſi ancor le leggi ;
E di giuſtizia omai l' ordine antico
I magiſtrati, e dignità diſtingue,
Che pria la confuſione, ed il timore
Fecero pari; e a l' imminente morte
Ci ſottraſſe tua deſtra, ed i dannati
Popoli dal deſtino oggi riſorti,
Ne' ſuoi campi, e ſue caſe or ſon rimeſſi.
Più non miriam d' imbelli greggi in guiſa,
Rinchiuſi per la tema entro gli ovili,
Le crude fiamme ne gli ardenti campi ;
Nè miſuriamo con incerti voti,
Più l' altezza de' fiumi, acciocchè indugio
Al noſtro eccidio appreſti ; o lor chiediamo,
Di conſervarci la ſua ondoſa fede :
Nè ci dogliam, che fuggano le nubi,
E a favor de' nemici congiurato
Contro di noi riſplenda il ciel ſereno.
Già da le furie interne de la plebe
Roma ſteſſa agitata, più tranquilla
Or più ſicure le ſue torri innalza.
Sorgi, ti prego, o veneranda madre,
Ne gli Dei favorevoli confida ;
Scaccia il vile timor de la vecchiezza,
Cittade ne l' etade uguale al cielo.
L' ineſorabil Lacheſi il poſſeſſo
Sopra te prenderà, qualor natura
Così ſconvolga gli ordini del mondo,
Che rivolto il ſuo corſo il Tanai algente,
L' Egitto irrighi, e co' ſuoi flutti il Nilo

La

Eurus ab occaſu, Zephyrus ſe prodat ab Indis,
Caucaſiiſque jugis calido nigrantibus Auſtro
Getulas Aquilo glacie conſtringat arenas,
Fatales hucuſque manus, crebriſque notatæ
Prodigiis abiere minæ: nec ſidera pacem
Semper habent, ipſumq; Jovem turbante Typhœo,
Si fas eſt, tremuiſſe ferunt, cùm brachia centum
Montibus armaret totidem, ſpiramque retorquens
Lamberet attonitas erectis anguibus Arctos.
Quid mirum, ſi regna labor mortalia vexat?
Cum gemini fratres, genuit quos aſper Alocus,
Martem ſubdiderint vinclis, & in aſtra negatas
Tentarint munire vias, ſteteritque revulſis
Pene tribus ſcopulis cæleſti machina bello.
Sed caret eventu nimius furor, improba numquam
Spes lætata diù: nec pervenere juventæ
Robur Aloidæ dum vellere Pelion Otus
Nititur, occubuit Phœbo, morienſque Ephialtes
In latus obliquam projecit languidus Oſſam.

Ad-

La Meotide inondi; e da l' occaſo
Euro mandi i ſuoi fiati, ovver da gl' Indi
Zeffiro ſpiri, ov' ha la cuna il ſole;
O de l' auſtro nemboſo a' caldi ſoffj
Del Caucaſo s' oſcurino li monti,
Od il freddo aquilon di nevi armato
Col gel condenſi d' Affrica l' arene.
Funeſte ſino ad or ſur de' nemici
Le richieſte, e ſvaniro le minacce,
Con frequenti prodigj a noi predette.
Nè ſempre pace hanno le ſtelle in cielo;
E Giove iſteſſo da Tifeo turbato
(Se lice il dirlo) narran che tremaſſe;
E ch' il fiero Gigante cento braccia,
Con cento monti armaſſe, e rivolgendo
Le fleſſuoſe ſpire, co' ſerpenti
L' orſe del polo attonite ei toccaſſe.
Che meraviglia dunque, ſe nel mondo
Turbi l' avverſità gli umani imperi;
Quando li duo fratelli generati
Da l' empio Aloeo ch' imprigionaro Marte,
Tentarono d' aprire incontro gli aſtri
Sentieri ignoti, e per la cruda guerra
De' fier giganti, o per ſtrappati monti
Quaſi arreſtò la macchina del cielo
Il ſuo corſo girante? Ma al furore
Troppo ſoverchio alfin manca l' effetto,
Ed un' empia ſperanza lungamente
Lieta non dura; e la ſpietata prole
Del ſuperbo Aloeo già non pervenne
Al robuſto vigor di gioventude.
Poichè mentre di ſvellere ſi sforza
Oto il Pelio ſaſſoſo, ei cade eſtinto
Da gli ſtrali di Febo, ed Efialte
Morendo con la man reſa languente,

Adſpice, Roma, tuum jam vertice celſior hoſtem :
Adſpice quàm rarum referens inglorius agmen
Italia detruſus eat, quantumque priori
Diſſimilis, qui cuncta ſibi ceſſura ruenti
Pollicitus, patrii numen juraverat Iſtri,
Non niſi calcatis loricam ponere Roſtris.
O rerum fatique vices! qui fœda parabat
Romanas ad ſtupra nurus, ſua pignora vidit
Conjugibus permixta trahi, qui mente profunda
Hauſerat Urbis opes, ultro victoribus ipſe
Præda fuit, noſtri quondam qui militis auro
Aggreſſus tentare fidem, deſertus ab omni
Gente ſua manibuſque redit truncatus & armis.
Hoc quoque quod veniam leti valuere mereri,
Si poſitis pendas odiis, ignoſcere pulchrum
Jam miſero, pœnæque genus vidiſſe precantem.
Quæ vindicta prior, quam cùm formido ſuperbos
Flectit, & aſſuetum ſpoliis affligit egeſtas?
Sed magis ex aliis fluxit clementia cauſis,

Con-

Oſſa obbliqua laſciò cader da un lato.
Mira, o Roma, col capo or più elevato,
Con quanto poche ſquadre il tuo nemico
Inglorioſo, e meſto ſe ne vada,
Da l' Italia ſcacciato; e quanto ſia
Da ſe ſteſſo diſſimile, e diverſo;
Poſciachè allor ch' ei venne, ſi credea
Tutto ceder doveſſe al ſuo furore;
E per lo patrio Nume avea giurato
De l' Iſtro, a non deporre unqua l' usbergo,
Se pria di Roma non calcava i roſtri.
Ma o de l' umane coſe, ed o del Fato
Alte ed imperſcrutabili vicende!
Chi preparava a' ſuoi laſcivi amori
Le donzelle Romane, ei vide i figli
Miſti a le moglie ſue trarſi cattivi;
E colui che ne l' avida ſua mente
Aſſorbite già aveva le ricchezze
De la città capo del mondo, ei ſteſſo
Del vincitor reſo, e ſpontanea preda;
E ſe pria già con l' or di noſtre ſquadre
Osò tentar la fede, ei ſe ritorno
Spogliato in un de l' armi, e de' ſoldati:
E ſe ponderarai, come depoſti
I loro ſdegni, i barbari feroci
Valſero a meritar vita e perdono;
D' animo generoſo opra, e di forte
E 'l perdonare al miſero nemico;
Ed è un cruccioſo genere di pena,
Mirarlo umile, e ſupplicante al piede.
Qual vendetta maggior, ch' il ſol timore
Abbatta li ſuperbi? e povertade
Colui tormenti, che de l' altrui ſpoglie
Era avvezzo a far preda? Ma provenne
Più toſto da altre cauſe tal clemenza;

Conſulitur dum, Roma, tibi, tua cura cœgit
Incluſis aperire fugam, ne pejor in arcto
Sæviret rabies venturæ conſcia mortis.
Nec tanti nomen ſtirpemque abolere Getarum,
Ut propius peterere, fuit. Procul arceat altus
Jupiter, ut delubra Numæ, ſedemque Quirini
Barbaries oculis ſaltem temerare profanis
Poſſit, & arcanum tanti deprendere regni.
Quamquam, ſi veterum certamina rite recordor,
Tunc etiam, pulchra cum libertate vigerent,
Et proprio latè florerent milite patres,
Semper ab his famæ petiere inſignia bellis,
Quæ diverſa procul tutò trans æquora vires
Exercere dabant, currus regumque cătervæ
Inter abundantis fati ludibria ductæ.
At verò Italiam quoties circumſtetit atrox
Tempeſtas, ipſumque caput læſura pependit;
Non illis vani ratio ventoſa favoris,
Sed graviter ſpectata: ſalus ductorque placebat;

Non

Mentre a te, eccelſa Roma, ſi provvede,
Di te la cura, e in un l'ardente amore
Del nemico a la fuga aperſe il varco
Già rinchiuſo da l'armi; acciò peggiore,
In così anguſto, e diſaſtroſo loco,
Non diveniſſe il ſuo furor, già certo
De la futura morte. Nè la ſtirpe
E 'l gran nome abbolir de' fieri Geti
Fu di tanto momento; acciò non foſſi
Più da vicino provocata. Or Giove
Tenga lontano, che di Numa i tempj
E di Quirin l'eccelſa illuſtre ſede
Contaminar con gli occhi ſuoi profani,
Poſſa mai la barbarie, e i ſacri arcani
Unqua ſcoprir di così grand' Impero:
Ancorchè ſe l'antiche aſpre battaglie
Ben mi raccordo, allor che ancora i padri
Con la lor libertà potean di molto;
E co' proprj ſoldati ancor fioriva
La forza lor; con quelle guerre in fine,
Sol la gloria cercavano, e la fama;
Poichè di là dal mar, e sì lontano
Faceano eſercitar, Roma ſicura,
Il Latino valor; e già condotti
Carri, e torme di Re furo in trionfo;
D'abbondante deſtin ludibrio, e ſcherno.
Ma qualora di guerre atra tempeſta
L'Italia circondava, e minacciante
Al capo d'apportar alta ruina,
Più non curar di vana fama il grido;
Ma ſolo intenti a la comun ſalute,
Non iſcelſer per duce un uom feroce;
Che furibondo e in un precipitoſo,
Il tutto avventuraſſe a un dubbio caſo;
Ma un valoroſo, e ſaggio capitano,

Che

Non qui præcipiti traheret ſimul omnia caſu :
Sed qui maturo vel læta, vel aſpera rerum
Conſilio momenta regens, nec triſtibus impar,
Nec pro ſucceſſu nimius, ſpatiumque morandi,
Vincendique modum mutatis noſſet habenis.
Cautius ingentes morbos, & proxima cordi
Ulcera Pęoniæ tractat ſollertia curæ,
Parcendoque ſecat, ferro ne largius acto
Irrevocandus eat ſectis vitalibus error.
Sublimi certè Curium canit ore vetuſtas,
Æaciden Italo pepulit, qui littore Pyrrhum.
Nec magis inſignis Pauli, Mariique triumphus,
Qui captos niveis reges egere quadrigis.
Plus fuga laudatur Pyrrhi quàm vincla Jugurthę.
Et quamvis gemina feſſum jam clade fugarit,
Poſt Decii lituos, & nulli pervia culpæ
Pectora Fabricii donis invicta vel armis,
Plena datur Curio pulſi victoria Pyrrhi.
Quanto majus opus ſolo Stilicone peractum
Cernimus! hic validam gentem, quam dura nivoſis

Edu-

Che con maturo, e provvido conſiglio
Sapeſſe regolar ſino i momenti,
Nè per ſucceſſi improſperi o felici
Ei s' avviliſſe, o giſſe troppo altero,
E mutato tenor con la tardanza
Ei conoſceſſe il tempo di frenare
Il nemico furor, e con tal arte
Il modo d' atterrar le forze oſtili.
Tratta medica man più cautamente
I gravi morbi, e l' ulcere che al core
Son più vicine, parcamente incide;
Acciocchè il ferro troppo dilatato
Tagliando in un le viſcere vitali
Non faccia irrevocabile l' errore.
Curio decanta con ſublime lode
L' antica fama, che ſcacciò già Pirro
Da l' italico ſuol; nè fu più inſigne
O di Paolo, o di Mario unqua il trionfo,
Qualor traſſer faſtoſi in Campidoglio
Su le bianche quadrighe i Re cattivi.
Più la fuga di Pirro fu acclamata,
Che del vinto Giugurta le catene.
Ed ancorchè per duplicata ſtrage
Quegli ſtanco fuggiſſe, ad ogni modo,
Di Decio a la battaglia, ed al valore
Del gran Fabbricio, il di cui petto forte
Unqua non fu ſoggetto a colpa alcuna,
Invincibile a i doni, invitto a l' armi,
Di Curio la prudenza fu ſtimata
Una piena vittoria, e fu anteposta
Per la fuga di Pirro a l' opre illuſtri
Di quegli antichi e forti capitani.
Ma quant' opra più inſigne rimiriamo
Nel ſolo Stilicon? Ei ſottomiſe,
E ſuperò gente poſſente, e fiera,

Che

Educat Urſa plagis non Chaonas atq; Moloſſos,
Quos Epirus alit, nec Dodonæa ſubegit
Agmina, fatidicam fruſtra jactantia quercum.
Primus fulmineum lento luctamine Pœnum
Compreſſit Fabius, campo poſt auſus aperto
Marcellus vinci docuit, ſed tertia virtus
Scipiadæ Latiis tandem deterruit oris.
Unus in hoc Stilico diverſis artibus hoſte
Tres potuit ſuperare duces, fregitque furentem
Cunctando vicitque manu, victumque relegat.
Atque hæc tanta brevi miſcentem incendia Pyrrhum
Suſtinuit toto mœrens OEnotria luſtro.
Et prope ter ſenas Itali per graminis herbas
Maſſylus Pœno ſonipes vaſtante cucurrit,
Hannibalemque ſenem vix ad ſua reppulit arva
Vindex ſera patrum poſt bellum nata juventus.
Hic celer effecit, bruma ne longior una
Eſſet hyems, rerum primis ſed meſſibus æſtas
Temperiem cœlo pariter, belloque referret.
Sed quid ego Hannibalem contra, Pyrrhumque tot annis
Certatum memorem? cum vilis Spartacus omne

Per

Che l' orſa nutre entro a nevoſe piagge.
Non debellò i Caoni, ed i Moloſſi
Che alimenta l' Epiro, ed ei non vinſe
Le ſquadre Dodonee, che van faſtoſe
Per la quercia fatidica, e loquace.
Fabio fu il primo, che con lenta pugna
Frenò il feroce, e fulminante Peno.
Poſcia inſegnò Marcello il valoroſo,
Che osò ſeco pugnar in campo aperto,
Ch' eſſer vinto potea l' oſtil furore.
E la terza virtù fu di Scipione,
Che lo ſcacciò d' Italia finalmente.
Un ſolo Stilicon nel crudo Geta,
Con arti varie ſuperò tre duci;
Con la tardanza egli frenò il nemico;
Poi lo vinſe pugnando; indi avvilito
Lo coſtrinſe a la fuga; e cotant' opra
In breve ſpazio egli adempì; che allora
Ch' Enotria meſta ſofferì piangendo
Fra gl' incendj, e le ſtragi il forte Pirro;
Afflitta lo ſoſtenne un luſtro intero;
E per tre luſtri de l' Italia ſcorſe
Il Maſſilo corſier gli erboſi campi,
Mentre il Peno crudel la devaſtava;
E tardi nata dopo l' aſpra guerra,
La gioventù Latina, al patrio lido
Ultrice de' ſuoi padri alfin riſpinſe
Il feroce Annibal già reſo annoſo.
E queſti fece preſto opre sì grandi,
Acciocchè d' una bruma più non foſſe
L' inverno lungo; ma per l' alta impreſa
Con le meſſi la ſtate riportaſſe
Temperie al cielo, e in un la pace a l' armi.
Ma che rammemorar, che per tant' anni
Contro Pirro, e Annibal ſi ſia pugnato?

Per latus Italiæ ferro bacchatus, & igni,
Conſulibuſque palàm toties congreſſus, inertes
Exuerit caſtris dominos, & ſtrage pudenda
Fuderit imbelles aquilas ſervilibus armis.
Nos terrorum expers, & luxu mollior ætas
Deficimus queruli, ſi bos abductus aratro,
Si libata ſeges: non hanc ergaſtula nobis
Immiſere manum, nec conjurantis arenæ
Turba fuit, qualem Stilico dejecerit hoſtem,
Thraces, & Æmonii poterunt, Mœſique fateri.
Frigida terdecies nudatum frondibus Æmum
Tendit hyems veſtire gelu; totidemque ſolutis
Ver nivibus viridem monti reparavit amictum,
Ex quo jam patrios gens hæc oblita Triones,
Atque Iſtrum tranſvecta ſemel veſtigia fixit
Threicio funeſta ſolo, ſeu fata vocabant,
Seu gravis ira Deûm, ſeriem meditata ruinis.
Ex illo, quocumque vagos impegit Erinnys,
Grandinis aut morbi ritu per devia rerum
Præcipites per clauſa ruunt, nec contigit ullis

Amni-

Mentre che un vile Spartaco baccante,
Posta tutta l'Italia a ferro e a foco,
Cotante volte in Marzial conflitto
Contro i Consoli ei venne a pugna aperta;
E del lor campo, e padiglion spogliasse
Gl' inerti capitani, e con funesta
E vergognosa strage egli atterrasse
Con falange servil l'aquile imbelli.
E noi non anco avvezzi de la guerra
A l'orrendo terror, e per l'etade
Resa più molle da sfrenato lusso,
Mesti ci querceliam, se da l'aratro
Il bue ci vien rapito, ovver la messe
Colta da avida man. Torme sì fiere
Non ci mandaro i servi, o de l'arena
La turba congiurata. I Traci, e i Mesi,
Ed i Tessali ancor, qual fu il nemico,
Potranno confessar, cui Stilicone
Già discacciò. De le sue frondi l'Emo
Snudato avea già trenta volte il verno,
E coperto di gelo; ed altrettante,
Disciolte primavera l'alte nevi,
Di verde spoglia ha rivestito il monte;
Dacchè scordati i gelidi Trioni,
Queste genti feroci il piede han fitto,
Varcato l'Istro, entro le Tracie arene:
O le chiamava il fato, o pur lo sdegno
Implacabil de' Numi, e minacciante
Gran serie di ruine. Or da quel tempo,
Che la tartarea, e scellerata Erinni
In ogni loco spinse i Geti erranti,
A guisa di crudele atra procella,
O pur d'atroce peste furibondi;
Per inaccessi gioghi, e balze orrende
Rompon precipitosi, nè alcun fiume,

Amnibus, aut ſcopulis proprias defendere terras:
Nil Rhodope, nil vaſtus Athos, nil profuit Æmus
Odryſiis, facili contemnunt Strymona ſaltu;
Et fruſtra rapidum damnant Aliacmona Beſſi.
Nubibus intactum Macedo miratur Olympum
More pererratum campi, gemit irrita Tempe
Theſſalus, & domitis irriſam cautibus Oeten
Sperchiuſque, & virginibus dilectus Enipeus
Barbaricas lavere comas: non obiice Pindi
Servati Dryopes; nec nubifer Actia texit
Littora Leucates, ipſæ, qua durius olim
Reſtiterant Medis, primo conamine ruptæ
Thermopylæ, vallata mari Scironia rupes,
Et duo continuo connectens æquora muro
Iſthmos, & anguſti patuerunt clauſtra Lechæi:
Nec tibi Parrhaſios licuit munire colonos
Frondoſis, Erymanthe, jugis, equitataque ſummi
Culmina Taygeti trepidæ vidiſtis Amyclæ.
Tandem ſupplicium cunctis pro montibus Alpes
Exegere Getas, tot tandem flumina victor
Vindicat Eridanus, docuit nunc exitus, altè

Fa-

Ovvero alpino ſcoglio far riparo
Potero a le lor terre: ed a gli Odriſj
Nulla il Rodope, e l' Ato ancorchè vaſto;
Nè men l' Emo giovò. Sprezzati i flutti,
Con lieve ſalto lo Strimon varcaro;
E invan di troppo rapido, e violente
L' Aliacmone lor dannano i Beſſi.
Mira il Macedo come un campo arato;
L' intatto da le nubi Olimpo altero;
E il Teſſalo ſi duol, che la ſua Tempe
Inutile ſia reſa, e dileggiata
Sia l' Eta, ſuperate le ſue rupi,
E lo Sperchio, o l' Enipeo ſi diletto;
E a le vergini caro, abbia lavate
Le barbariche chiome; e non difeſi
Sono i Driopi da Pindo, e d' Azio i liti
Leucate nubiloſo non proteſſe;
E le ſteſſe Termopile, che a' Medi
Fecero reſiſtenza in quella parte,
Che più dura ſembrò, nel primo ſforzo
Rimaſero ſpezzate, e la vallata
Dal mar Scironia rupe, e di Corinto
L' Iſtmo, che ognor co' ſoſſi ſuoi divide
De l' Jonio, e de l' Egeo gli ondoſi flutti.
De l' anguſto Lecheo s' apriro i chioſtri,
Nè i Parraſj coloni a te, o Erimanto,
Fu conceſſo munir co' monti tuoi.
E voi timide Amicle rimiraſte
Gli eccelſi gioghi del Taigeto preſſi
Da barbari deſtrier. Ma l' Alpi alfine
Riſcoſſero per tutti gli altri monti
Da' fieri Geti la dovuta pena;
E l' Eridano alfine vincitore,
Vendica tanti fiumi. E aller l' evento
Moſtrò de' fati i più profondi arcani

Starſene

Fatorum ſecreta tegi, quiſquamne recluſis
Alpibus ulterius Latii fore credidit umbram ?
Nonne velut capta rumor miſerabilis urbe
Trans freta, trans Gallos, Pyrenæumq; cucurrit ?
Famaque nigrantes ſuccincta pavoribus alas
Secum cuncta trahens à Gadibus uſque Britannum
Terruit Oceanum, & noſtro procul axe remotam
Inſolito belli tremefecit murmure Thulen ?
Mandemuſne Noti flabris, quoſcumque timores
Pertulimus, feſtæ doleant ne triſtibus aures ?
An potius meminiſſe juvat, ſemperque viciſſim
Gaudia præmiſſi cumulant inopina dolores ?
Utque ſub occidua jactatis Plejade nautis
Commendat placidum maris inclementia portum
Sic mihi tunc major Stilico, cùm lata periclis
Metior, atque illi redeunt in corda tumultus.
Nonne videbantur, quamvis adamante rigentes,
Turribus invalidis fragiles, procumbere muri,
Ferratæque Getis ultrò ſe pandere portæ ?

Nec

Starſene ognor occulti. E chi giammai
Penſato avria, che ſpalancate l' Alpi,
Del Lazio antico, o de le eccelſa Roma
Nè meno rimaner doveſſe l' ombra?
E forſe un miſerabile romore
Non corſe, che oltre i mari, ed oltre i Galli,
E di là da Pirene foſſe preſa
De l' univerſo la città reina?
E la fama ſuccinta di timori
Su l' ali tetre non portò già a volo
Così funeſto avviſo? ed empì il tutto
Di ſpavento, e terror? e da le Gadi,
Sino al vaſto ocean, ch' il ſuol Britanno
Ognor circonda, ella ingombrò d' orrore,
E ſpavento di guerra il ſuon feroce
Non ſolita d' udir del noſtro mondo,
La diviſa, e remota ultima Islanda?
Dunque mandar de l' auſtro ai caldi ſoffj
Dobbiam qualunque pallido timore.
Sin' ora abbiam ſofferto, acciò con meſte
Dicerie non s' affliggano l' orecchie.
Ovver più toſto memorarle giova;
Poichè il dolor premeſſo accreſce ognora
L' impenſate allegrezze; appunto a guiſa
D' agitato nocchier ſotto l' acquoſa
Plejade occidental, cui l' inclemenza
Del mar rende più amabile, e gradito
Il deſiato porto. A me raſſembra
Stilicone maggior, qualor miſuro
Con le felicità gli alti perigli,
E riedon quelle guerre a la mia mente.
Non ſi vedeano ancorchè d' adamante
Foſſer le mura, quaſi fragil vetro
Cader, con le lor torri, e non forzate
Aprirſi a' Geti le ferrate porte?

Nec vallum denſæque ſudes arcere volantes
Cornipedum ſaltus, jam jam conſcendere puppes:
Sardooſque habitare ſinus, & inhoſpita Cyrni
Saxa parant vitamque freto ſpumante tueri.
Ipſa etiam diffiſa brevi Trinacria ponto,
Si rerum natura ſinat diſcedere longe
Optat, & Jonium refugo laxare Peloro,
Fultaque deſpiciens auro laquearia dives,
Tutior Æoliis mallet vixiſſe cavernis.
Jamque oneri creduntur opes, tandemque libido
Hæſit avaritiæ gravioribus obruta curis,
Utque eſt ingenioque loquax, & plurima fingi
Permittens credique timor; tum ſomnia vulgo
Narrat; tum monſtra Deûm, monituſque ſiniſtri:
Quidve litentur aves, quid cum mortalibus æther
Fulmineo velit igne loqui, quid carmine poſcat
Fatidico cuſtos Romani carbaſus ævi.
Territat aſſiduus Lunæ labor, atraque Phœbe
Noctibus horriſonas crebris ululata per urbes
Nec credunt vetito fraudatam Sole ſororem

Tel-

Nè il vallo, nè le ſpeſſe travi il corſo
De' volanti deſtrier potean vietare.
Già s' accingon le genti di ſalire
Su le roſtrate navi, el Sardo ſeno
Far loro albergo, ovver i duri ſaſſi
De l' inoſpita Cirno; e a la lor vita
Far col ſpumoſo mar riparo ondoſo:
E la ſteſſa Trinacria diffidando
De l' anguſto ſuo mar, ſe la natura
Ciò permetta, deſia d' ire più lungi,
E dilatare il corſo al ſuo Peloro;
E ancorchè ricca diſprezzando i tetti
Soſtenuti da l' or vorria più toſto
Più ſicura abitar d' Eolo le rupi.
Già le ricchezze credonſi di peſo,
E finalmente l' avido deſio
Giace ſommerſo da più gravi cure:
E come il gran timor è per natura
Molto loquace, e fingere permette
Molte coſe, ed a molte il preſtar fede;
Cominciaro a narrarſi molti ſogni
Dal volgo inſano, e in un varj portenti
De' Numi, e riferir funeſti annunzj;
Ciò che gli augei portendano, ed il cielo
Col folgore ſignifichi a' mortali;
Ciò che ne' carmi ſuoi vaticinanti
Sibillino volume ognor predica
De l' avvenir al popolo Romano
Sempre augure, e cuſtode; o de la Luna
Preſagiſca l' eccliſſi ſpaventoſo,
Sicchè a Delia oſcurata gli ululati,
Ed i tinniti acuti dan ſoccorſo
De le città co' bronzi lor ſonori.
Nè credon defraudata la ſorella
De la luce del ſol, qualor frappoſto

Telluris ſubeunte globo: ſed caſtra ſecuras
Barbara Theſſalidas patriis lunare veneniis
Inceſtare jubar, tunc anni ſigna prioris,
Et ſi quod fortaſſe quies neglexerit omen,
Addit cura novis: lapidoſos grandinis ictus,
Molitaſque examen apes, paſſimque crematas
Perbacchata domos nullis incendia cauſis;
Et nunquam cœlo ſpectatum impune cometen;
Qui primum roſeo Phœbi prolatus ab ortu;
Qui micat aſtrigera ſenior cum conjuge Cepheus,
Inde Lycaonia paullatim expulſus ab Arcto
Crine vago Getici fœdavit ſydera plauſtri,
Donec in exiguum moriens vaneſceret ignem.
Sed gravius mentes cæſorum oſtenta luporum
Horrificant, duo quippe lupi ſub principis ora,
Dum campis exercet equos, violenter adorti
Agmen, & excepti telis, immane relatu
Prodigium, miramque notam duxere futuri.
Nam ſimul humano geminas de corpore palmas
Utraque perfoſſis emiſit bellua coſtis:
Illo læva tremens, hoc dextera, ventre latebant

In-

Tra lor ſi mira il globo de la terra ;
Ma credon, che le maghe di Teſſaglia ,
De' barbari ſpietati unite al campo ,
Co' lor tartarei empj, ed orrendi incanti
Oſcurino di Cintia il vago lume .
Allor la tema aggiugne a' nuovi moſtri
Quei de l' anno traſcorſo, ed altri ancora ,
Che la pace ſprezzò triſti preſagj :
Le grandini de' ſaſſi, con le ſchiere
D' api volanti ognor in ver l' inſegne ;
Od i ſubiti incendj ſuſcitati
Senza niuna cagion, che in ogni parte
Le caſe divorar, o 'l ſanguinoſo ,
E crinito cometa che non mai
Impunemente fu veduto in cielo ;
Che prima ſorto, aue tra roſee faſce
Ha l' oriente il ſol, dove riſplende
Cefeo con la ſtellata ſua conſorte ,
E di là diſcacciato a poco a poco
Da l' orſa Licaonia col vagante
Suo crin macchiõ del Getico Boote
Il tardo plauſtro ; indi venuto meno
In un picciol vapor ſvanì morendo .
Ma di maggior terror furo a le menti
De' lupi uccisi i portentoſi moſtri .
Duo crudi orrendi lupi a la preſenza
Del Prence allora che nel campo ei doma
I feroci deſtrier, furioſamente
Aſſalito l' eſercito, atterrati
Reſtar da l' armi (orribil da ridirſi
Prodigio ſtrano ed ammirabil ſegno
De gli eventi futuri !) ambe le belve
Da le trafitte coſte tramandaro,
Come da corpo uman, due vive mani ,
Tremante la ſiniſtra, e in un la deſtra

Intentis ambæ digitis, & ſanguine vivo.
Scrutari ſi vera velis, fera nuncia Martis
Ore ſub Auguſti caſurum prodidit hoſtem.
Utque manus utero virides patuere retecto,
Romula poſt ruptas ſic virtus emicat Alpes.
Sed malus interpres rerum metus omne trahebat
Augurium pejore via, truncataque membra,
Nutricemque upam, Romæ, regnoque minari.
Tunc reputant annos, interceptoque volatu
Vulturis, incidunt properatis ſæcula metis.
Solus erat Stilico, qui deſperantibus augur
Sponderet meliora manu: dubiæque ſalutis
Dux idem vateſque fuit, durate parumper,
Inquit, & excuſſis muliebribus ore querelis,
Fatorum toleremus onus, nil nautica proſunt
Turbatæ lamenta rati; nec ſegnibus undæ
Planctibus, aut vanis miteſcunt flamina votis.
Nunc inſtare manu, toto nunc robore niti
Communi pro luce decet; ſuccurrere velis,
Exhaurire fretum, varios aptare rudentes,

Si copriano col ventre, con le dita
Eſteſe, e ſparſe di vivace ſangue.
Che s' il vero indagar brami, di Marte
Que' fieri nunzj preſagir, che toſto
A piè del grande Imperatore Auguſto
Cader dovea l' empio nemico eſtinto;
E ſiccome le mani vigoroſe
Si ſcoprirono, aperto il crudo ventre;
Così ſpezzate, e trapaſſate l' Alpi,
Riſplende eccelſa la virtù Romana.
Ma il timor, che ad ognora è de le coſe
Malo interpretator, torcea il preſagio
Per via ſiniſtra, che le tronche membra,
E la nutrice lupa minacciava
Roma, e l' impero, e numeravan gli anni.
E già d' un avoltojo tronco il volo,
Diminuiti i ſecoli, a l' impero
Affrettavan le mete, e 'l preſto fine.
Solo era Stilicon, che prometteſſe
Augure più verace a' diſperanti
Col ſuo valor più fortunati eventi.
Così de la comun dubbia ſalute
In un fu eccelſo duce, ed indovino.
Durate, ei diſſe loro, ancor per poco,
Laſciate omai le femminil querele,
E tolleriam l' avverſità del fato:
Che de i noccbier non giovano i lamenti
A l' agitata, e combattuta nave:
Nè più miti ſon l' onde a i gridi, e a i pianti,
Nè ad inutili voti, e vane preci
Fanſi tranquilli i venti. Ora conviene
Impiegare il valor, ed or con tutto
Il vigor, e la forza oprar ſi dee;
Per la vita comun ſtringer le vele,
Trar ſuori l' acqua, ed aggiuſtar le ſarte,

Ed

Omnibus & docti juſſis parere magiſtri.
Non ſi perfidia nacti penetrabile tempus
Irrupere Getæ, noſtras dum Rhætia vires
Occupat, atque alio deſudant Marte cohortes,
Id circo ſpes omnis abit, mirabile poſſet
Eſſe mihi, ſi fraude nova, vel callo reperto
Barbarus ignotas invaderet inſcius Alpes.
Nunc verò geminis clades repetita tyrannis
Famoſum vulgavit iter, nec nota feſellit
Semita præſtructum bellis civilibus hoſtem.
Per ſolitas venere vias, adituſque ſequendos
Barbarico Romana dedit diſcordia bello.
Sed nec præteritis hæc res incognita ſæclis.
Sæpe laceſſitam, ſed non impune, fatemur
Auſoniam, hæc Senonum reſtinxit ſanguine flammas.
Hæc & Teutonico quondam patefacta furori
Colla catenati vidit ſqualentia Cimbri.
Vile decus, quod non erexit prævius horror
Ingentes geminant diſcrimina magna triumphos.
Quid turpes jam mente fugas, quid Gallica rura
Reſpicitis, Latioque libet poſt terga relicto
Longinquum profugis Ararim præcingere caſtris?

Scili-

Ed a' cenni ubbidir di chi la regge.
E ancorchè i crudi Geti con inganno,
Colto il tempo opportun, mentre occupate
Rezia tien noſtre forze, e in altra parte
Sudan noſtre falangi in aſpra guerra,
E penetrate l' Alpi, con furare
Scorſa aveſſer l' Italia; non per queſto
Svanita unqua ſaria la noſtra ſpeme.
Ma recheria ſtupor, ſe nuova ſtrada
Con nuova frode ritrovata aveſſe,
E i gioghi alpini ſino ad ora ignoti
Il barbaro crudele ſorprendeſſe.
Ma ſin d' allor la rinnovata ſtrage
De i due fieri tiranni, omai famoſo
Reſe il paſſaggio, e palesò il ſentiero;
E già la nota conoſciuta via
Non ingannò il nemico, ch' era inſtrutto
De le guerre civili, e per l' uſato
Cammino ei moſſe il paſſo, e la Romana
Diſcordia aperſe l' adito a ſeguirſi
Da una barbara guerra. Ma ſovente,
Ciò pure è noto a' ſecoli paſſati,
Irritata l' Auſonia il confeſſiamo:
Non fu mai provocata impunemente
Queſta de i fier Semon col ſangue eſtinſe
L' acceſe fiamme, e queſta al rio furore
Già de' Teutoni eſpoſta, vide il collo
Del terribile Cimbro incatenato.
Vile è l' onor, che previo orror non erge,
Raddoppiano il Trionfo i gran perigli.
A che voi dunque andate colla mente
Turpi, e tremanti fughe meditando?
Ed a che col penſier mirate i campi
De la Gallia, e l' Italia abbandonata,
Giova le ſponde del remoto Arari

Or

Scilicet Arctois conceſſa gentibus Urbe
Conſidet regnum Rhodano, capitique ſuperſtes
Truncus erit, veſtros ſtimulant ſi pignora ſenſus,
Me quoque non impar naturæ cura remordet.
Nec ferro ſic corda rigent, ut noſſe recuſem,
Quàm ſanctum ſoceri nomen, quàm dulce mariti,
Quantus prolis amor: ſed numquam oblita decoris
Obſcœnam latebram pietas ignava requiret.
Nec vobis fortis monitor, mihi cautior uni.
Hic conjux, hic progenies, hic carior omni
Luce gener, pars nulla mei ſubducta procellæ.
Accipe tu noſtræ, tellus OEnotria, mentis
Vincula communes tecum ſubeuntia caſus.
Exiguamque moram muris impende tuendis,
Dum redeo lectum referens in claſſica robur.
His dictis pavidi firmavit inertia vulgi
Pectora, migrantiſque fugam compeſcuit aulæ.
Auſaque tum primùm tenebris emergere pulſis
Heſperia, ut ſecum junxiſſe pericula vidit
Auguſtum, tantoque ſui ſtetit obſide fati.

Pro-

Or abitar con fuggitive ſquadre?
Così laſciata a l'artiche falangi
L'alta città, che a tutto 'l mondo impera,
Avrà del regno al Rodano la ſede?
E 'l tronco fia ſopravivente al capo?
Se vi raccorda amor i cari figli,
Non diſſimile affetto di natura
Mi punge il core; nè queſt' alma è cinta
Di sì rigido acciar, ch' io non comprenda
Quanto ſanto, e ſia dolce il caro nome
Di ſuocero, e marito, e de la prole
Lo ſviſcerato amor. Ma non fia vero
Che la pietà ſcordata del decoro
Cerchi vile, e codarda un vergognoſo
Ed occulto ricovro; ed a voi forte
Io ſia confortator, cauto a me ſolo.
Quì ho moglie, figliuoli, e de la vita
Il genero più caro; e niuna parte
Di me ſottratta è a l'orrida procella.
Ricevi, Italia, tu di noſtra mente
I più forti legami, ognora pronta
Teco unita a incontrar ogni diſaſtro,
Concedi, e dona a me poca dimora,
Per conſervare or di Quirin le mura,
Mentre ritorno, unito a ſuon di tromba
Con ſcelte ſquadre. Egli, con queſti detti,
Incoraggì de' popoli tremanti
Gli animi vili, e raffrenò la fuga
Di Ceſare già accinto a la partenza.
Allor ſcacciate l'ombre de' perigli
Sorſe l'Eſperia, e ripigliò l'ardire;
Quando ſeco mirò l'eccelſo Auguſto
Unirſi ne' travagli, e con un tanto
Sì grand' oſtaggio, ſi fermò coſtante.
Toſto là deve il lido Lario veſte

Protinus, umbroſa veſtit qua litus oliva
Larius, & dulci mentitur Nerea fluctu,
Parva puppe lacum prætervolat, ocius inde
Scandit inacceſſos brumali ſidere montes,
Nil hyemis, cœlive memor: ſic ille relinquens
Jejunos antro catulos immanior exit
Hiberna ſub nocte leo, tacituſque per altas
Incedit furiale nives, ſtant colla pruinis
Aſpera, flaventes adſtringit ſtiria ſetas.
Nec meminit leti, nimboſve, aut frigora curat,
Dum natis alimenta paret. Sublimis in Arcton
Prominet Hercyniæ confinis Rhætia ſilvæ;
Quæ ſe Danubii jactat, Rhenique parentem,
Utraque Romuleo prætendens flumina regno,
Primo fronte breves, alto mox gurgite regnant,
Et fluvios cogunt unda coeunte minores
In nomen tranſire ſuum, te Cimbrica Tethys
Diviſum bifido conſumit, Rhene, meatu.
Thracia quinq; vadis Iſtrum vorat Amphitryte,
Ambo habiles remis, ambo glacialia ſecti
Terga totis; ambo Boreæ Martique ſodales.
Sed latus, Heſperiæ quo Rhætia jungitur oræ,

Pro-

L' ombroſa oliva, e con il dolce flutto
Mentiſce un Mare, Stilicone varca
Su picciol pin quaſi volando, il lago;
Et indi più veloce aſcende i monti
Nel verno inacceſſibili, ſcordato
De l' ingiurie del ciel, del gelo acuto.
E qual leon, che dentro l' antro oſcuro
Laſcia digiuni i pargoletti figli,
Eſce più fiero ne la notte algente,
E tacito per l' alte e fredde nevi,
Volge furioſo il paſſo irrigidito,
Il collo irſuto per le brine, e dure
Son per l' acqua gelata le ſue chiome.
Ma pur che appreſti gli alimenti a' figli,
Nè a la morte egli penſa, o i nembi ei cura.
Verſo il ſettentrion s' erge ſublime
La Rezia, che la vaſta Ercinia ſelva
Tien per confine, e in un de l' Iſtro, e il Reno
Madre ſi vanta, e l' uno, e l' altro fiume
Oppone a fronte del Romuleo regno,
Nel primo fonte lor poveri d' acque;
Ma toſto regnan con profondi gorghi,
E unite l' onde sforzano altri fiumi
Aſſai minori a prendere il lor nome.
Te la Cimbrica Teti aſſorbe, o Reno,
In due porti diviſo è in cinque bocche;
Te la Tracia Anfitrite, Iſtro, divora:
Ambo a portare atti le navi, ed ambo
Feſſo han da' plauſtri il lor gelato dorſo;
Ambo compagni d' Aquilone e Marte.
Ma 'l lato per cui Rezia ſi congiunge
De l' Eſperia al confin, ferisce gli aſtri
Con alte orrende, e ſmiſurate rupi,
Che ne la ſtate più fervente a pena
Conceſſa è al piè la ſpaventoſa via.

Præruptis ferit aſtra jugis, panditque terendam
Vix æſtate viam, multi ceu Gorgone viſa
Obriguere gelu, multos hauſere profundæ
Vaſta mole nives, cumque ipſis ſæpe juvencis
Naufraga candenti merguntur plauſtra barathro.
Interdum glacie ſubitam labente ruinam
Mons dedit, & trepidis fundamina ſubruit Auſtris
Pendenti malefida ſolo, per talia tendit
Frigoribus mediis Stilico loca, nulla Lyæi
Pocula; rara Ceres, raptos contentus in armis
Delibaſſe cibos, madidoque oneratus amictu
Algentem pulſabat equum, nec mollia feſſo
Strata dedere torum, tenebris ſi cæca repreſſit
Nox iter, aut ſpelæa ſubit metuenda ferarum,
Aut paſtorali jacuit ſub culmine fultus
Cervicem clypeo, ſtat pallidus hoſpite magno
Paſtor, & ignoto præclarum nomine vultum
Ruſtica ſordenti genitrix oſtendit alumno.
Illa ſub horrendis prædura cubilia ſilvis,
Illi ſub nivibus ſomni, curæque, laborque
Pervigil, hanc requiem terris, hæc otia rebus
Inſperata dabant, ille tibi, Roma, ſalutem

Alpi-

Molti per lo terror, come veduto
Aveſſer di Meduſa il volto orrendo,
Divennero di gelo, e molti ancora
Con la vaſta ſua mole divoraro
L' alte e profonde nevi; e molte fiate,
Con gli ſteſſi giuvenchi in quell' abiſſo
Ritrovarono i plauſtri il lor naufragio.
Talor cadendo il gelo, diede il monte
Improvviſa ruina, e al ſuol pendente
Del tepid' auſtro a i ſoffj, egli ſottraſſe
I mal ſicuri fondamenti. E in mezzo
Di freddi sì terribili in tai lochi
Stilicon s' incammina, ov' è di Bacco
Nulla bevanda, e poco pan ſi trova.
Contento ſolo di guſtare armato
Cibi rapiti, e aſperſa di pruine
L' umida veſte, il ſuo deſtrier percote
Poco men che gelato. Al fianco laſſo
Molli ſtrati non dier grato ripoſo;
E ſe talor la cieca notte oſcura
Fraſtornò il ſuo viaggio, le tremende
Spelonche de le fiere, o l' abituro
Di povero paſtor gli fu d' albergo,
Appoggiando il ſuo capo al duro ſcudo.
Per oſpite sì grande impallidiſce
Attonito il paſtor, e la tremante
Ruſtica madre, benchè ignoto il nome
Del duce eccelſo, al ſordido ſuo figlio
Addità il grave e in un benigno aſpetto;
Que' duri letti ſotto orrende ſelve,
Que' freddi ſonni ſotto nevi algenti,
E le cure e fatiche vigilanti
Davan ripoſo al mondo, ed agli affari
Inaſpettata pace; e a te, gran Roma,
Quegli alpini tugurj partoriro

Alpinæ peperere caſæ, jam fœdera gentes
Exuerant, Latiique audita clade feroces
Vindelicos ſaltus, & Norica rura tenebant.
Ac veluti famuli, mendax quos mortis herilis
Nuncius in luxum falſo rumore reſolvit,
Dum marcent epulis, atque inter vina, choroſque
Perſultat vacuis effrena licentia tectis;
Si reducem dominum fors improviſa revexit,
Hærent attoniti, libertatemque peroſus
Conſcia ſervilis præcordia concutit horror.
Sic ducis adſpectu cuncti ſtupuere rebelles,
Inque uno princeps Latiumque & tota reſulſit
Roma viro, frons læta parum, non triſtior æquo,
Non dejecta malis: mixta ſed nobilis ira:
Qualis in Herculeo quoties infanda jubebat
Euryſtheus, fuit ore dolor: vel qualis in atram
Sollicitus nubem mœſto Jove cogitur æther.
Tantane vos, inquit, Getici fiducia belli
Erigit? Hinc animo fruſtra tumuiſtis inani?
Non ita Romanum fati violentia nomen

Op-

Una intera ſalute. Omai già rotta
Aveano tutti i popoli la fede;
Poichè inteſa del Lazio la ruina,
Aveano già occupati i più feroci
I Vindelici boſchi, e in un rapita
La Norica regione. E come i ſervi,
A' quali da mendace annunzio arrivi
Del lor ſignor la morte, in preda al luſſo
Toſto ſi danno, e mentre a liete menſe,
E fra danze feſtive, e Baccanali,
La sfrenata licenza entro le mura
Del laſciato palagio eſulta e ride;
S'avvien, che a l'improvviſo la fortuna
Riporti il lor padrone di ritorno,
Attoniti rimangono, e confuſi,
Odiando allor la preſa libertade.
Conſcj del lor fallir que' cori infidi
Un orrore ſervil agita, e ſcote.
Così tutti i ribelli ſtupefatti
Rimaſero del duce al grave aſpetto;
Poichè in un ſolo Eroe ſplender ſi vide
L'Imperatore, il Lazio, e tutta Roma.
Poco lieta è la fronte, non per tanto
Meſta più del dover, e non dimeſſa
Per l'avverſa fortuna; ma traluce
In eſſa un nobil ſdegno, quale appunto
Fu nel volto d'Alcide, quante volte
Euriſteo orrende impreſe gl'imponeva,
O pur qualora d'atra nube il cielo
E sforzato a veſtirſi, allor che Giove
Vibrò i ſuoi meſti rai. Dunque (egli diſſe)
Or cotanta fiducia in voi s'annida,
Per la guerra dei Geti? e vanamente
Inſuperbite tumidi, e faſtoſi?
La violenza del fato non opprime

Tanto

Opprimit; ut veſtros nequeat punire tumultus
Parte ſui, neu vos longè ſermone petito
Demorer, exemplum veteris cognoſcite facti.
Cùm ferus Auſonias perfringeret Hannibal arces,
Et Trebiam ſævo geminaſſent funere Cannæ,
Ne quidquam Emathium pepulit ſpes vana Philippi
Ut velut afflictos ferro tentaret inerti.
Romanos commovit atrox injuria Patres,
Urgerent majora licèt: graviterque tulere
Urbibus inter ſe claris de culmine rerum
Congreſſis, aliquid gentes audere minores.
Nec pœnam differre placet; ſed bella gerenti
Punica Levino Regis quoque prælia mandant.
Paruit imperiis Conſul; fuſuſque Philippus
(Vilia dum gravibus populis interſerit arma,)
Prætereunte manu, didicit, non eſſe potentum
Tentandas, mediis quamvis in luctibus, iras.
Hoc monitu pariter naſcentia bella repreſſit,
Et bello quæſivit opes, legitque precantes
Auxilio, menſus numerum, qui congruus eſſet,
Nec gravis Italiæ, formidanduſve regenti.

Nec

Tanto il nome Romano, che non poſſa
Con parte de' ſuoi eſerciti punire
Voſtri tumulti. E per non trattenervi
Con ſermone da lunge ricercato,
Da un' antico famoſo illuſtre fatto
Apprendete l' eſempio. Allor ch' il fiero
Annibale ſpezzava l' alte rocche
De la fertile Auſonia, e Canne avea
Raddoppiata la ſtrage ſanguinoſa
Di Trebia, vana ſpeme avea Filippo
Il Macedone ſpinto ad aſſalire
I Romani da' Peni combattuti.
Sì grave atroce ingiuria a fiero ſdegno
Commoſſe i padri, e benchè ſovraſteſſe
Pericolo maggiore, gravemente
Tolleraro, che mentre le più illuſtri
Cittadi contendeano fra di loro,
Per l' impero del mondo, che altra gente
Minor di forze ardiſſe di tentare
Coſa alcuna a lor danno. Ne lor piacque,
Già differir la pena; ma a Levino,
Che de' Cartaginenſi ſtava a fronte,
Contro del Re commettono la guerra.
Ubbidì toſto il Conſole al comando,
E ſconfitto Filippo, mentre l' arme
Ei meſchiò benchè vile a le Latine,
E quaſi traſcorrendo fu diſtrutto
Da le ſquadre Romane, e appreſe allora,
Provocar non doverſi de' potenti.
Benchè afflitti lo ſdegno. Or queſte voci
Repreſſero le guerre allor naſcenti,
E s' accrebber le ſchiere militari,
Eleggendo in ſoccorſo i ſupplicanti.
Quindi egli ſcelſe un numero adattato,
E che peſo a l' Italia non recaſſe,

Nec minus accepto noſtræ rumore cohortes
(Sic ducis urget amor) properantibus undiq; ſignis
Conveniunt: viſoque animi Stilicone recepti,
Singultus varios lacrymoſaque gaudia miſcent.
Sic armenta boum, quæ vaſtis turbida ſilvis
Spargit hyems, cantus ac ſibila nota magiſtri
Certatim repetunt, & avitæ paſcua vallis:
Inque vicem ſe voce regunt, gaudentque fideles
Reddere mugitus, & qua ſonus attigit aurem,
Rara per obſcuras apparent cornua frondes:
Accurrit vicina manus, quam Rhætia nuper
Vindelicis auctam ſpoliis defenſa probavit.
Venit & extremis legio prætenta Britannis,
Quæ Scoto dat frena truci, ferroque notatas
Perlegit exangues Picto moriente figuras.
Agmina quinetiam flavis objecta Sicambris:
Quæq; domant Cattos, immanſuetoſq; Cheruſcos,
Huc omnes vertere minas, tutumque remotis
Excubiis, Rhenum ſolo terrore relinquunt.

Ullane

Nè da chi lo reggeva da temerſi.
Nè con plauſo minor, la fama inteſa
Del ſuo ritorno, corſero a incontrarlo
(Tanto è l' amor) con frettoloſe inſegne,
Le Romulee coorti, e al ſolo aſpetto
Di Stilicon ripreſero vigore
Gli animi già ſmarriti; frammiſchiando
A flebili ſoſpiri, ed a ſingulti
Lagrime d' allegrezza; e quai talora
Torvi armenti di bovi, che diſperſe
Entro di vaſte ſelve atra procella;
A le voci, ed a' fiſchi del paſtore
Tornano a gara a' noti paſchi aviti
De l' amata lor valle, ed a vicenda
Con le lor voci reggono ſe ſteſſe,
E godon fedelmente i lor muggiti
Reſtituirſi; e da qual parte il ſuono
Lor perviene a l' orecchio, appajon rare
Tra quelle oſcure, ed intrecciate frondi
Le torte corna. Accorſero le ſchiere,
Che la Rezia difeſa dal lor brando,
Lodò poc' anzi, carche de le ſpoglie
De' Vindelici audaci; e quì comparve
La feroce legion, che ſtava oppoſta
A gli ultimi Britanni, e pone il freno
Al formidabil Scoto, e de' Pittoni
Mira i volti dipinti, e deformati
Dal ferro, allor che al ſuol cadono eſangui.
E vi pervenne ancor l' invitta ſchiera,
Che de' biondi Sicambri oſtò al furore,
E quelle ancor, che già domaro i Catti,
E trionfar de' popoli Cheruſci,
Quà convertir le lor minacce e l' ire;
Sicchè rimoſſe le cuſtodie il Reno
Laſciar ſicuro ſolo col timore.

Ullane poſteritas credat? Germania quondam
Illa ferox populis, quæ vix inſtantibus olim
Principibus, tota poterat cum mole teneri,
Tam ſeſe placidam præſtat Stiliconis habenis,
Ut nec præſidiis nudato limite tentet
Expoſitum calcare ſolum, nec tranſeat amnem.
Incuſtoditam metuens attingere ripam.
Celſior ò cunctis, unique equande Camillo!
Veſtris namque armis Alarici fracta quievit
Ac Brenni rabies, confuſis rebus uterque
Divinam tribuiſtis opem, ſed tardior ille
Jam captæ vindex patriæ; tu ſoſpitis ultor.
O quantum mutata tuo fortuna regreſſu!
Ut ſeſe pariter diffudit in omnia regni
Membra vigor, vivuſq; redit color urbibus ægris!
Creditur Herculeis lucem renovaſſe lacertis
Fœmina dilecti fatis impenſa mariti,
Et juvenem ſpretæ laniatum fraude novercæ
Non ſine Circæis Latonia reddidit herbis.
Cretaque, ſi verax narratur fabula, vidit
Minoum rupto puerum prodire ſepulcro:

Quem

Di Stilicone. Forſe etade alcuna
Creder potrà, che la Germania un tempo
Sì abbondante di popoli feroci,
Sicchè appena con tutta la gran forza
De' Ceſari Latini non poteo
Renderſi ligia a le Romane leggi,
Tanto dolce, e piacevole ſi renda
Di Stilicone a i cenni; onde non tenti,
Benchè ſenza preſidio ſia il confine,
Premer col piede i derelitti campi?
O di varcare il fiume, timoroſa
Sin di toccar l'incuſtodita ſponda?
O d'ogni altro più eccelſo, e da uguagliarſi
Ad un ſolo Cammillo! da voſtr'armi
Fu di Brenno depreſſo, e d'Alarico
Il barbaro furor; ambo arrecaſte
A le confuſe, e vacillanti coſe
Un celeſte ſoccorſo; ma più tardo
Quegli, mentr'era già la patria reſa,
Nè fu vendicator: Tu ſana e ſalva,
Ce la preſervi, e vindice ne foſti.
O quanto la fortuna al tuo ritorno
E cangiata d'aſpetto, e quanta forza
Similmente s'è ſparſa in tutti i regni
Di così vaſto impero; e a le cittadi
Egre, ed afflitte ritornò più vivo
Il primiero vigor! Fama è, ch'Alceſte
Già d'Admeto conſorte, e che s'offerſe
Per lui morir, per opera d'Alcide,
Ritornaſſe a la vita; e il lacerato
Ippolito per frode de l'impura,
E ſprezzata matrigna, ravvivaſſe
La Dea de' boſchi con potenti ſucchi;
E Creta, o pur ſia vero, o favoloſo,
Rimirò di Minoſſe il morto figlio,

La

Quem ſenior vates avium clangore repertum
Gramine reſtituit, miræ nam munere ſortis
Dulcia mella necem, vitam dedit horridus anguis,
Ac tuus adventus non unum corpus ab umbris,
Sed tot communi populos ſub morte jacentes,
Totaque tartareis è faucibus oppida traxit.
Ipſo Roma die, nec adhuc oſtenditur auctor,
Perſonuit veniſſe ducem, lætiſque Quirites
Vocibus auſpicium certi plauſere triumphi,
Muniti Stilicone ſuo, quis gaudia verò
Principis, amplexus alacris quis differat aulæ?
Pulveris ambiguam nubem ſpeculamur ab altis
Turribus, incerti, ſocios apportet, an hoſtes
Ille globus, mentem ſuſpenſa ſilentia librant.
Donec pulvereo ſub turbine ſideris inſtar
Emicuit Stiliconis apex, & cognita fulſit.
Canities, gaviſa repens per mœnia clamor
Tollitur: ipſe venit. Portas ſecura per omnes
Turba ſalutatis effunditur obvia ſignis.
Non jam delectus miſeri, nec falce per agros

De-

La tomba infranta, ritornare al mondo,
Che da Polindo il vate, d'un ferale
Augel Notturno rivenuto al grido,
Con erbe ravvivò, e per grato dono
D'ammirabil fortuna, se la morte
Gli diede il dolce melle, horrendo ſerpe
Gli diè la vita. Ma la tua venuta
Un corpo ſol non traſſe fuor de l'ombre;
Bensì popoli tanti ſoſpiranti
Per lo timor de la comun ruina;
E liberò tante Cittadi, e tante
Da le fauci d'inferno. Il giorno ſteſſo
Pubblicò Roma eſſer venuto il duce,
Nè ſin ad hora anco ſi sa l'autore;
E di certo trionfo a' fauſti auſpicj
Con liete voci applauſero i Quiriti,
Del ſuo diletto Stilicon muniti.
Ma chi può riferire il gaudio immenſo
Del grande Auguſto? o pur gli allegri ampleſſi
De la ſublime reggia? Da le torri
De la polve miriam l'ambigua nube,
Incerti, ſe apportaſſe dentro il ſeno
Compagni, o pur nemici; e un taciturno
Silenzio tien le menti ancor ſoſpeſe;
Sin tanto ch'in quel turbine di polve
Di ſtella in guiſa riſplendette il volto
Di Stilicon, e la canizie nota.
Sù le mura feſtanti un improvviſo
Grido s'innalza: E Stilicon, che viene.
E da tutte le porte, impetuoſa
Salutate l'inſegne, e omai ſicura,
Corre toſto la turba ad incontrarlo.
Non ſon già queſte miſere coorti
Di vili mietitori, che la falce
Depoſta in mezzo al campo, il dardo acuto

Vibrin,

Depoſita, jaculum vibrans ignobile meſſor,
Nec tentat clypeum projectis ſumere raſtris
Bellona ridente Ceres, humiliſque novorum
Seditio clamoſa ducum: ſed vera juventus,
Verus ductor adeſt, & vivida Martis imago.
Proſpera ſed quantum noſtræ ſpes addita menti,
Tantum exempta Getæ: qui vertice proximus aſtris
Poſt Alpes jam cuncta ſibi promiſit apertas,
Nil ſupereſſe ratus, poſtquam tot flumina pulſis,
Cinctaque fluminibus crebris tot mœnia cernit;
Tot ſubitos pedites, equitum tot conſpicit alas,
Seque velut clauſum laqueis, ſub pectore furtim
Æſtuat, & nimium prono fervore petitæ
Jam piget Italiæ, ſperataque Roma teneri
Viſa procul, magni ſubeunt jam tædia cœpti,
Occultat tamen ore metum, primoſque ſuorum
Conſultare jubet bellis, anniſque verendos.
Crinigeri ſedere patres, pellita Getarum
Curia: quos plagis decorat numeroſa cicatrix,
Et tremulos regit haſta gradus, & nititur altis
Pro baculo contis non exarmata ſenectus.

Hic

Vibrin, ond' è che Cerere gittati
I curvi raſtri, il folgorante ſcudo
Tenti imbracciar, ridendone Bellona.
Nè ci ſcorgi di nuovi capitani
Baſſo, e rauco tumulto; ma una vera
Gioventù ci rimiri, e un vero duce,
Formidabile immagine di Marte.
Ma quanto una ſi proſpera ſperanza
Apportò di conforto a noſtre menti,
Altrettanto ne tolſe al fiero Geta;
Che tumido, e faſtoſo, con il capo,
Quaſi toccando gli aſtri, aperte l' Alpi,
Promettevaſi il tutto ſpalancato
A' cenni ſuoi, penſando non reſtarci
Altro da ſuperar. Ma quando vide,
Quaſi foſſe ſcacciato, tanti fiumi,
E con la lor frequenza tante mura
Circondate e difeſe; e come ſcorſe
Tante ſquadre improvviſe, e tanti fanti,
E tanti cavalieri, come appunto
Chiuſo ei foſſe tra reti, arde in ſe ſteſſo
Occultamente, e nel ſuo cor ſi pente
Del ſuo troppo fervor, d' havere invaſa
L' Italia, e del ſoverchio folle ardire
Di trionfar de la ſperata Roma
Veduta in lontananza, e omai gl' increſce
Di ciò, ch' egli intrapreſe. Ad ogni modo
Con lieto volto il ſuo timor naſconde.
E co' primi de' ſuoi più eſperti duci,
E per l' etade venerandi, impone
Far conſulta di guerra; ove i crinitì
Padri ſedero, e la pellita e grave
Semblea de' Geti, che di molte piaghe
Porta le cicatrici, e regge l' aſta
I ſuoi tremuli paſſi, e la vecchiezza

Hic aliquis gravior natu, cui plurima dicti
Conſiliique fides, defixus lumina terræ,
Concutienſque comam, capuloque acclinis eburno:
Si numero non fallor, ait, triceſima currit
Bruma ferè, rapidum poſtquam tranavimus Iſtrum,
Romanamque manum tantis eluſimus annis.
Sed numquam Mavors adeò conſtrinxit in arctum
Res, Alarice, tuas, per tot certamina ducto
Crede ſeni, qui te tenero vice patris ab ævo
Geſtatum parva ſolitus donare pharetra,
Atque aptare breves humeris puerilibus arcus.
Sæpe quidem fruſtra monui, ſervator ut icti
Fœderis Emathia tutus tellure manerès.
Sed quoniam calidæ rapuit te flamma juventæ,
Nunc ſaltem, ſi cura tibi manet ulla tuorum,
His clauſtris evade, precor, dumque agmina longè,
Dum licet, Heſperiis præceps elabere terris,
Ne nova prædari cupiens, & parta reponas,
Paſtorique lupus ſcelerum delicta priorum
Intra ſepta luas: quid palmitis uber Etruſci,
Quid mihi neſcio quam proprio cum Tibride Romam

Sem-

Per anco armata di baſtone in vece
Per appoggio ha una lancia. Un forſe allora
D'età grave, e di ſenno a' cui conſigli
Si preſtava gran fede, e fiſso a terra
Lo ſguardo, e 'l crin ſcotendo, e poſto il mento
Su 'l pomo eburneo del fulmineo brando:
La trigeſima bruma, s' io non erro,
Quaſi ſcorre, egli diſſe, da che l' Iſtro
Rapido noi varcammo, e ſon tant' anni
Che deludiamo le Romane ſquadre.
Ma in tante anguſtie Marte non riduſſe
Unqua Alarico, le tue ſchiere; credi
Ad un vecchio per tante e tante guerre,
Tra l' armi incanutito, e che qual padre
Ne la tenera età diede a portare
A te breve faretra, e t' adattò
Agli omeri puerili il picciol arco.
Sovente io t' eſortai, ma ſempre invano,
Ch' oſſervator de la giurata fede,
Sicuro ſteſſi entro l' Emazia terra.
Ma perchè te rapì di giovanezza
L' ardente fiamma, queſta volta almeno
S' affetto alcuno a te riman de' tuoi,
Eſci di queſte sì riſtrette rupi.
Io te ne prego; e mentre ancora è lunge
L' eſercito nemico, e t' è permeſſo,
Vanne toſto veloce vanne fuora
Da le terre d' Italia; acciocchè alfine
Deſioſo di far novelli acquiſti,
L' acquiſtato non perda, ed al paſtore
Quaſi lupo rinchiuſo entro l' ovile,
Tu non paghi le pene de' primieri
Già commeſſi delitti. Ed a che narri
A me quanto mai fertile, e abbondante
Sia l' Etruria di viti, o col ſuo Tebbro

Semper in ore geris? referunt ſi vera parentes,
Hanc urbem inſano nullus qui Marte petivit
Lætatus violaſſe redit, nec Numina ſedem
Deſtituunt: jactata procul dicuntur in hoſtem
Fulmina, divinique volant pro mœnibus ignes,
Seu cœlum, ſeu Roma, tonat, ſi temnis Olympum,
A magno Stilicone cave, qui ſemper iniquos
Fortuna famulante premit, ſcis ipſe, peroſis
Arcadiæ quàm denſa rogis cumulaverit oſſa:
Sanguine quàm largo Grajos calefecerit amnes.
Extinctuſque fores, ni te ſub nomine legum
Proditio regnique favor texiſſet Eoi.

Talia grandævum flammata fronte loquentem
Obliquiſque tuens oculis non pertulit ultra;
Sed rupit rabidas accenſa ſuperbia voces.

Si non mentis inops, fraudataque ſenſibus ætas
Præberet veniam, numquam hæc opprobria linguæ
Turpia Danubius me ſoſpite ferret inultus.
Anne, tot Auguſtos Hebro, qui teſte fugavi,

Te

Ciò, ch' io non so, mi rappreſenti Roma?
Se li noſtri maggior narrano il vero,
Niun fu sì temerario, e così audace,
Che tentaſſe aſſalir con fiero marte
Queſta città, che ritornaſſe lieto
D' aver violate le ſue mura. I Numi
Non abbandonan la lor ſede, e narrano
I fulmini lanciati di lontano
Contro 'l nemico, e le celeſti fiamme
Volanti in ſua difeſa; o 'l cielo tuona,
O tuona Roma. Ma s' il ciel non temi,
Temi il gran Stilicon, che ognor gl' iniqui,
Serva reſa fortuna, egli deprime.
Tu ſteſſo il ſai, quant' oſſa, e quanti roghi
Egli innalzò ſopra gli odiati gioghi
Già de l' Arcadia, e con qual empio ſangue
Ei riſcaldaſſe de la Grecia i fiumi.
E tu rimaſo eſtinto ancor ſareſti,
S' unito il tradimento col favore
De l' impero oriental, ſotto il preteſto
De la legge recata non aveſſe
A te la vita. Arſe di fiero ſdegno
Contro il parlante veglio, d' Alarico
L' animo altero, e la ſuperba mente,
E con fronte infiammata, e torvo ciglio
Mirandolo, più oltre non ſofferſe
L' ira feroce, e in tai rabbioſi detti
Egli proruppe: Se perdon non deſſe
A te, inſenſato, e diſennato veglio,
Tua annoſa età, che priva è di coraggio,
L' Iſtro non ſoffriria ch' iſſero impuni,
Me vivente, sì indegne, e infami voci,
Figlie de la tua lingua. Ed io, che dianzi
Cotanti Auguſti diſcacciai coll' armi,
E ne fu ſpettator l' Ebro ſpumoſo,

Te patiar ſuadente fugam, cùm cesserit omnis
Obſequiis natura meis? ſubſidere noſtris
Sub pedibus montes, areſcere vidimus amnes.
Non ita Dî Getici faxint, Maneſque parentum;
Ut mea converſo relegam veſtigia curſu.
Hanc ego vel victor regno, vel morte tenebo
Victus humum: per tot populos, urbeſque cucurri,
Fregi Alpes, galeiſque Padum victricibus hauſi.
Quid reſtat niſi Roma mihi? gens robore noſtra
Tunc quoque pollebat, nullis cùm fideret armis.
At nunc Illyrici poſtquam mihi tradita jura,
Meque ſuum fecere ducem: tot tela, tot enſes,
Tot galeas multo Thracum ſudore paravi,
Inque meos uſus vectigal vertere ferri
Oppida legitimo juſſu Romana coëgi.
Sic me fata fovent; ipſi, quos omnibus annis
Vaſtabam, ſervire dati, nocitura gementes
Arma dabant, flammiſque diu mollitus, & arte
In ſua damna chalybs fabro lugente rubebat.
Hortantes his adde Deos, non ſomnia nobis,
Nec volucres, ſed clara palàm vox edita luco eſt;

Rum-

Te ſoffrirò eſortantemi alla fuga?
Allora che oſſequioſa la natura
Ceſſe già al mio poter, non ci ſiam noi
Veduti al piè depreſſi i monti,
E inariditi i fiumi? Ah non ſia vero,
Nè 'l permettano mai gli Dii de' Geti,
O l'alme ſacre de' maggiori noſtri,
Ch' io retroceda, o pur rivolga un paſſo.
O in queſta terra vincitore io regno,
O queſta occuperò con la mia morte.
Scorſi cotanti popoli e cittadi,
L'Alpi ſpezzai, l'Eridano rapace
Già bevemmo con gli elmi vincitori.
Ora che altro a me reſta, che di Roma
L'alte mura eſpugnar? La noſtra gente
Pria che ad altra nazion ſi foſſe unita,
Fu creduta ad ognor potente, e forte.
Or a me de l'Illirio è conceduto
Il formidabil Regno, e me per Duce
Eleſſero que' popoli, e tant' armi
Tant' elmi, tante ſpade, e tanti ſtrali
Con gran ſudor de' Traci io già sforzai
A fabbricarci, e giuſtamente aſtrinſi
Le Romane cittadi, ad uſo noſtro,
Toſto cangiare il tributario ferro.
Così il deſtin mi favoriſce; dati
Quegli ſteſſi a ſervirmi, i quali ogn' anno
Io depredava, e che gemendo l'armi
Davan, ch' eſſer dovean loro nocive;
E quell' acciar, che domo da le fiamme,
E pulito da l'arte a rivoltarſi
Dovea, piangendo il fabbro, a proprio danno.
Oltre tai coſe aggiugni tu eſortanti
Gli ſteſſi Dei, non larve, o ſogni vani,
O 'l volo errante di rapaci augelli;

Bemi

Rumpe omnes, Alarice, moras, hoc impiger anno
Alpibus Italiæ ruptis penetrabis ad Urbem.
Huc iter uſque datur, quis jam poſt talia ſegnis
Ambigat, aut cœlo dubitet parere vocanti?
Sic ait, hortatuſque ſuos, belloque viæque
Inſtruit, attollunt vanos oracula faſtus.
O ſemper tacita ſortes ambage malignæ,
Eventuque patens, & neſcia vatibus ipſis
Veri ſacra fides! Ligurum regione ſuprema
Pervenit ad fluvium (miri cognominis) Urbem
Atque illic domitus vix tandem interprete caſu
Agnovit dubiis illuſa vocabula fatis.
Necnon & Stilico pugnam poſcentia movit
Pleno caſtra gradu, dictiſque inſtigat euntes.
Nunc ò nunc, Socii temeratæ ſumite tandem
Italiæ pœnas, obleſſi Principis armis
Excuſare nefas, deploratumque Timavo
Vulnus, & Alpinum gladiis abolete pudorem.
Hic eſt, quem toties campis fudiſtis Achivis:

Quem

Bensì una chiara voce tramandata
Fuor d' una ſelva, apertamente diſſe:
Affrettati, Alarico, ch' in queſto anno
Frante l' Alpi d' Italia, e ſuperate,
Penetrerai ne la città col piede.
In ſin qua pervenir ti fia conceſſo.
E chi dopo tai voci o lento, e vile
Può dubitar, o d' ubbidir ricuſa
Al ciel ch' invita? Sì parlò quel fiero;
Quindi eccitando i ſuoi guerrieri a l' armi,
Li prepara al viaggio, e a la battaglia.
Accreſcono gli oracoli l' ardire,
Con la vana arroganza. O degli Dei
Riſpoſte troppo ambigue, e troppo incerte?
Ed o del vero tarda fede ignota
A gli ſteſſi indovini, e che l' evento
Sol manifeſta rende! Or ne' confini
De' Liguri pervenne al vago fiume
(O ammirabil cognome!) già appellato
Città. Colà ſconfitto al fin conobbe,
Interprete l' evento, che le voci
In equivoco ſuono eran de' fati,
Voci ſol dileggianti. A grave paſſo
Sue ſchiere moſſe Stilicone allora,
Che chiedevan la pugna, e nel cammino
Così gli eſorta: O miei commilitoni,
Il tempo è omai di far pagar le pene
De l' Italia violata, cancellate
L' infamia e il vitupero ora coll' armi;
Per l' aſſediato Prence; e riſanate
La piaga deplorabile a l' impero
Sul Timavo inferita, e dileguate
Il conceputo già timor su l' Alpi.
E queſta l' oſte tante volte vinta
Colà ne' campi Achivi, che gran tempo

Quem diſcors, odiiſque ancepa civilibus orbis,
Non ſua vis tutata diu; dum fœdera fallax
Ludit, & alternæ perjuria venditat aulæ,
Credite nunc omnes, quas dira Britannia, gentes,
Quas Iſter, quas Rhenus alit, pendere paratas
In ſpeculis, uno tot prœlia vincite bello.
Romanum reparate decus, molemque labantis
Imperii fulcite humeris. Hic omnia campus
Vindicat: hæc mundo pacem victoria ſancit.
Non in Threiciis Æmi decernimus oris:
Nec ſuper Alpheas umbrantia Mœnala ripas
Conſtitimus, non hic Tegeen, Argoſque tuemur,
Viſceribus mediis, ipſoque in corde videtis
Bella geri: patrem clypeis defendite Tibrin.
Talia, nunc pediti turmæ, nunc mixtus equeſtri,
Dicta dabat: ſimul externis præcepta ferebat
Auxiliis, ibat patiens ditionis Alanus,
Quà noſtræ juſſere tubæ: mortemque petendam
Pro Latio docuit gentis præclarus Alanæ,
Cui natura breves animis ingentibus artus

Fin.

Sua forza non difese, ma 'l discorde
Per le guerre civili, e dubbio mondo;
Mentre deride perfido e fallace
I e convenzioni, e vende gli spergiuri
Alternamente a l'una, e l'altra reggia.
Credete pur, che tutte quelle genti,
Che la cruda Brittannia in seno accoglie,
O nutre l'Istro, o'l minaccioso Reno,
Stanno, come da l'alto, riguardando
De la pugna l'evento. Ora con questa
Sola battaglia voi vincete insieme
In molte parti molte guerre acerbe.
Il Romano decoro riparate,
E sostenete con le vostre spalle
La mole de l'impero vacillante.
Questo campo guerrier, se noi vinciamo,
Vendica tutte le passate offese;
Questa sola vittoria stabilisce
La pace a l'universo. Or ne' confini
Tracj non guerreggiam su l'Emo algente,
O su l'ombroso Menalo, ingombrante
Del vagabondo Alfeo le verdi sponde;
Nè quì noi difendiamo Argo o Tegeo.
Nel mezzo de le viscere scorgete,
E ne lo stesso cor trattarsi l'arme.
Il Tebbro nostro padre or custodite.
Così misto a le squadre ora de' fanti,
Or fra le torme equestri in tali accenti
Ei s'esprimeva, egli ordini mandava.
A le schiere ausiliarie a un tempo stesso
Ubbidia al Lazio impero un duce Alano
Ovunque gl'imponean le trombe nostre;
E per l'impero egli insegnò a sue genti
Con fier sembiante ad incontrar la morte.
Ottenne questi già da la natura

Finxerat, immanique oculos infecerat ira.
Vulneribus pars nulla vacat, reſciſſaque contis
Gloria fœdati ſplendet ja ctantior oris.
Ille tamen mandante procul Stilicone citatis
Acceleravit equis, Italamque momordit arenam;
Felix, Elyſiiſque plagis & carmine dignus,
Qui male ſuſpectam nobis impenſius arſit
Vel leto purgare fidem: qui judice ferro
Diluit immeritum laudato ſanguine crimen.
Morte viri turbatus eques flectebat habenas,
Totaque præciſo nutaſſent agmina cornu,
Ni celer inſtructa Stilico legione ſecutus
Subſidiis Peditum pugnam inſtauraſſet equeſtrem.
Quis Muſis, ipſoque licèt Pæane recepto
Enarrare queat, quantum Gradivus in illa
Luce ſuæ dederit fundator ſanguinis urbi?
Altius haud umquam toto deſcendimus enſe
In jugulum Scythiæ: tanta nec clade ſuperbum
Contudimus Tanain, vel cornua fregimus Iſtri,
Inviſum miles ſitiens haurire cruorem

Per

n picciol corpo un' animo gigante;
E l'ira acceſa gl'infiammò lo ſguardo.
Niuna parte del corpo è ſenza piaghe,
E non da l'aſte la ſua gloria è tronca,
Ma da l'aſte ſua faccia deformata,
Più faſtoſa riſorge. Ad ogni modo,
Benchè lontan, di Stilicone al cenno
Venendo a ſpron battuto, appena giunto,
A morder gli toccò l'Itala terra.
Felice, e degno de l'Eliſia ſede,
Degno de' carmi di canora Muſa.
Il qual tanto apprezzò, che diliguato
Foſſe 'l falſo ſoſpetto di ſua fede,
Che lo volle purgar con la ſua morte:
Sicchè giudite il ferro, alfin col ſangue
Seppe lavar l'immeritata colpa.
Al ſuo cader dei cavalier le ſquadre
L'ordin confuſo omai torcean le briglie,
E già ſconfitto un corno de l'armata,
Tutto il reſto piegava, ſe con altra
Legione inſtrutta il prode Stilicone
Non accorreva, ed inſtaurata aveſſe
La pugna equeſtre, col ſoccorſo allora
De le pedeſtri ſchiere. E chi ridire,
Benchè d'Apollo, e de le Muſe aveſſe
Ripieno il petto, quanto il fier Gradivo
Il fondator di queſta gente invitta,
Deſſe in quel giorno a la ſua invitta Roma?
Unqua non fu, che più profondamente
Immergeſſimo il ferro ne la gola
De la Scitia crudele, nè il ſuperbo
Tanai con tanto ſanguinoſa ſtrage
Da noi fu vinto, e fur le corna infrante
De l'Iſtro; poichè ardendo ogni ſoldato
Di bere il ſangue di sì fier nemico,

Paſſa

Per varias veſtes, oneratáque plauſtra metallo
Tranſit, & argenti cumulos, & cædis avarus
Contemptas proculcat opes, pretioſior auro
Sanguis erat, paſſim neglecti prodiga lucri
Ira furens ſtrictis odium mucronibus explet.
Purpureos cultus, abſumptas igne Valentis
Exuvias miſeriſque graves crateras ab Argis,
Raptaque flagranti ſpirantia ſigna Corintho
Callidus ante pedes venientibus objicit hoſtis
Incaſſum: neque enim feralis præda moratur,
Sed juſtos præbent ſtimulos monumenta doloris.
Aſſeritur ferro captivum vulgus, & omnes
Diverſæ vocis populi, quos traxerat hoſtis,
Servitio tandem dominorum ſtrage redempti
Blanda cruentatis affigunt oſcula dextris,
Deſertoſque Lares & pignora læta reviſunt.
Miratur ſua quemque domus, cladeſque renarrant
Ordine, tum grati referunt miracula belli.
Quis tibi nunc, Alarice, dolor, cùm Marte perirent
Divitiæ, ſpoliiſque diu quæſita ſupellex,
Pulſaretque tuas ululatus conjugis aures,
Conjugis invicto quæ dudum ſæva marito

Demens

Passa tra varie spoglie, e plaustri onusti
Di guerrieri metalli, e argentee masse;
E sol di stragi avaro, le ricchezze
Egli sprezza e calpesta; e più pregiato
Era de l'oro il sangue; e l'ira accesa,
Prodiga de la preda in ogni parte
De l'impugnato acciar l'odio satolla.
E l'oste invan del vincitor al piede
Offre purpuree vesti, e l'auree spoglie
Di Valente, dal foco incenerito,
O da' miseri Argivi le rapite
Tazze gemmate, o pur le statue tolte
Mentre ardeva Corinto, alto lavoro,
Egregie al vivo immagini spiranti;
Che la preda funesta non ritarda
Il nemico furor; ed anzi queste
D'afflittivo dolor memorie acerbe
Danno a lo sdegno stimoli più giusti.
La gente, che de' barbari fu schiava,
E i popoli, che già fur prigionieri,
E di voce, e nazion molto diversi,
Ora con l'armi a servitù sottratti
De' lor tiranni con l'orrenda strage,
A le vittrici sanguinose destre
Imprimon dolci baci, e i patrj lari
Rimirano co' lieti amati figli.
Rivede ognun la sua famiglia, e narra
Per ordine le stragi, raccordando
Gli alti prodigj de la grata guerra.
Qual dolor a te fu, crudo Alarico,
Il perder con tal guerra i tuoi tesori,
Ed i ricchi apparati già acquistati
Coll'uccision de le distrutte genti?
Ti percoteva de l'afflitta moglie
Ne le tue orecchie il lagrimoso grido;
Di quella, che poc'anzi confidando

Nel

Demens Auſonidum gemmata monilia matrum,
Romanaſque alta famulas cervice petebat?
Scilicet Argolicas, Ephyrejadaſque puellas
Cœperat, & pulcras jam faſtidire Lacænas.
Sed Dea quæ nimiis obſtat Rhamnuſia votis,
Ingemuit, flexitque rotam, domat aſpera victos
Pauperies, unoque die Romana rependit
Quidquid ter denis acies amiſimus annis.
O celebranda mihi cunctis Pollentia ſæclis!
O meritum nomen felicibus apta triumphis!
Virtutis fatale ſolum; memorabile buſtum,
Barbariæ! nam ſæpe locis, ac finibus illis
Plena laceſſito rediit vindicta Quirino.
Illic Oceani ſtagnis excita ſupremis
Cimbrica tempeſtas, aliaſque immiſſa per Alpes
Iſdem procubuit campis. Jam protinus ætas
Adveniens geminæ gentis permiſceat oſſa,
Et duplices ſignet titulos commune trophæum.
Hic Cimbros, forteſque Getas, Stilicone peremptos
Et Mario, claris ducibus, tegit Itala tellus.
Diſcite veſanæ Romam non temnere gentes.

DE

Nel ſuo feroce indomito marito,
Già richiedeva de l'Auſonie madri
I gemmati monili, ed orgoglioſa
Le Romane matrone aver per ſerve;
Quaſi che incominciaſſe a faſtidire
D'Argo, e Corinto, e de l'eccelſa Sparta
L'ingenue, e vaghe, e nobili fanciulle.
Ma Nemeſi la Dea, che ognor reſiſte
A' troppo alteri, ed arroganti voti,
Sdegnoſſi allora, e rivoltò la rota.
Doma l'eſtrema povertade i vinti;
E le Romane ſpade ciò che dentro
Lo ſpazio d'anni trenta noi perdemmo,
Col ſuo valor ricompensò in un giorno.
O a me per tutti i ſecoli venturi
Da celebrarſi alta Pollenzia! o quanto
Glorioſo, e il tuo nome, idoneo ſempre
A felici trionfi! o ſuol fatale
Al feroce nemico! e memoranda
Tomba della Barbarie! ove ſovente
A Quirin provocato, in que' confini
Una piena vendetta ognor fu reſa.
Colà, ſino da l'ultimo oceano
La deteſtata da' Cimbri atra procella,
Ed altre volte per l'Alpine rupi
Nel Lazio tramandata, fu diſtrutta
Ne' campi ſteſſi. Ai ſecoli venturi
Toſto avverrà, di confonder quell'oſſa
Di due genti diverſe, e un ſol troſeo
Accomunar due titoli: in tal guiſa
Quivi l'Italo ſuol de' Cimbri, e Geti
I cadaveri copre già ſconfitti
Da Mario, e Stilicone illuſtri duci.
Quindi apprendete omai, barbare genti,
Voi ch'in petto nodrite animo altero
De l'alta Roma a non ſprezzar l'Impero.

DE SEXTO CONSULATU HONORII AUGUSTI PANEGYRIS.

PRÆFATIO.

OMnia quæ ſenſu volvuntur vota diurno,
Pectore ſopito reddit amica quies.
Venator defeſſa toro cùm membra reponit,
Mens tamen ad ſylvas & ſua luſtra redit.
Judicibus lites, aurigæ ſomnia currus,
Vanaque nocturnis meta cavetur equis.
Furto gaudet amans, permutat habita merces,
Et vigil elapſas quærit avarus opes.
Blandaque largitur fruſtra ſitientibus ægris
Irriguus gelido pocula fonte ſopor.
Me quoque Muſarum ſtudium ſub nocte ſilenti
Artibus aſſuetis ſollicitare ſolet.
Namque poli media ſtellantis in arce videbar
Ante pedes ſummi carmina ferre Jovis,

Ut-

PREFAZIONE

AL

PANEGIRICO

SOPRA IL SESTO CONSOLATO

D'ONORIO AUGUSTO IMPERADORE.

Ciò che 'l ſenſo vagliando, opera il giorno.
Sopito l'uom gli rappreſenta il ſonno.
Se 'l cacciator poſa le ſtanche membra,
A' boſchi e a gli antri ſuoi riede la mente.
Sogna il giudice il foro, ed a l'auriga
Par d'aggirar del carro ſuo le rote,
E co' notturni ſuoi deſtrier veloci
Schivar gli ſembra la ſognata meta.
Gode l'amante de' furtivi amori,
E permuta il nocchier le ricche merci,
E i perduti teſor cerca l'avaro;
E a gli egri ſitibondi invano porge
In tazza di criſtallo i grati umori
Tolti da freſca immaginata fonte.
Me ancora entro de l'ombre taciturne
De le Muſe l'amor eccita in ſogno
A' conſueti ſtudj, e mi ſembrava,
De lo ſtellato Olimpo entro la reggia
I carmi offrir del ſommo Giove al piede.
E come il ſonno favoriſce, i Numi

Utque favet ſomnus, plaudebant numina dictis,
Et circumfuſi ſacra corona chori.
Enceladus mihi carmen erat, vinctuſque Typhæus;
Hic ſubit Inarimen, hunc gravis Ætna domat.
Quàm lætum poſt bella Jovem ſuſceperit æther,
Phlegrææ referens præmia militiæ.
Additur ecce fides, nec me mea luſit imago,
Irrita nec falſum ſomnia miſit ebur.
En Princeps, en orbis apex æquatus Olympo;
En, quales memini, turba verenda, Deos.
Fingere nil majus potuit ſopor: altaque vati
Conventum cœlo præbuit aula parem.

Con la ſacra corona di quel coro
Pareano circondarmi, ed a' miei verſi
Fare applauſo feſtivo; e l'argomento
Era Tifeo, ed Encelado legati.
Ad Inarime l'un ſoggiace, l'altro
D'Etna domo ſoſpira al grave incarco:
E come lieto riceveſſe il cielo,
Dopo vinti di Flegra i fier Titani,
Riportando le ſpoglie il gran Tonante.
Ecco fede s'aggiugne a quanto diſſi,
Nè m'ingannò l'immago, o da le porte
Del falſo avorio uſcir sì dolci ſogni.
Ecco il capo del mondo eguale al cielo,
Ecco la ſacra, e veneranda turba
De' Numi ho intorno, quali appunto io vidi.
Nulla può di maggior fingere il ſonno;
Se diede al vate la ſublime reggia
Pari a quello de l'etra alto conſeſſo.

Con la Parte contra di quel core
Tessalie circondata, ed a' mi suoi
Forte accampato, e l'arpie
Era [illegible]
[illegible]
[illegible]
E come la mia [illegible]
Dopo questi di Pirra [illegible]
Supportando [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
Fece la [illegible], e sovramodo [illegible]
[illegible] [illegible], [illegible]
Perch' [illegible] [illegible]
Avea a [illegible]?

PANEGIRICO
SOPRA IL SESTO CONSOLATO
D'ONORIO AUGUSTO.

ARGOMENTO.

Esulta Roma, Alarico scacciato
Da l'Italia, per man di Stilicone.
Entra Cesare in Roma, e festeggiante
Co i spettacoli, il popolo rallegra.

PANEGYRIS
IN
SEXTO CONSULATU
HONORII AUGUSTI
IMPERATORIS.

AUrea Fortunæ Reduci ſi templa priores
Ob reditum vovere ducum, num dignius umquam
Hæc Dea pro meritis amplas ſibi poſceret ædes,
Quàm ſua cùm pariter trabeis reparetur & Urbi
Majeſtas? nec enim campus ſolemnis, & urna
Luditur in morem, ſpecies nec diſſona cœtu,
Aut peregrina nitet ſimulati juris imago.
Indigenas habitus nativa Palatia ſumunt,
Et, patris plebem caſtris ſociante Quirino,
Mars Auguſta ſui renovat ſuffragia campi.
Qualis erit terris, quem mons Evandrius offert
Romanis avibus, quem Tibris inaugurat, annus?
Quamquam omnes, quicumque tui cognominis, anni

Sem-

PANEGIRICO
NEL SESTO CONSOLATO
D'ONORIO AUGUSTO IMPERADORE.

SE a la Fortuna Reduce gli antichi
Noſtri maggior ſolevano al ritorno
De' loro invitti e glorioſi duci,
Aurei tempj ſacrar, unqua il più degno
Non chiederebbe ampio delubro altero,
Ch'in uno con le trabee rinnovata
Foſſe l'auguſta maeſtà di Roma.
Ne la ſolennità del Marzio campo,
Più da l'urna, per gioco, o per coſtume,
Non s'eſtraggon le ſorti, e differente
Figura ha quel congreſſo, o pellegrina
Di finta autorità ſplende l'immago.
Già i palagj natii veggonſi adorni
Di veſti conſolari, e patrj onori,
Ed al popol Roman Quirino uniſce
Le milizie latine, e lieto Marte
Rinnuova del ſuo campo i voti auguſti.
Qual ſarà l'anno al mondo, che d'Evandro
Offre il monte famoſo? e co' preſaghi
Avvoltoi Romani, e fuor d'ogni uſo
Il Tebbro feſteggiante a noi predice,
Con fauſti lieti, e fortunati auſpicj
Ancorchè gli anni tutti, ch'illuſtrati
Furo dal nome tuo, ſempre arrecaro

Semper inoffenſum dederint ſucceſſibus omen,
Sintque trophæa tuas ſemper comitata ſecures;
Hic tamen ante omnes miro promittitur ortu
Urbis & Auguſti geminato nomine felix.
Namque velut ſtellas Babylonia cura ſalubres
Optima tunc ſpondet mortalibus edere fata,
Cælicolæ cum celſa tenent, ſummoque feruntur
Cardine, nec radios humili ſtatione recondunt:
Haud aliter Latiæ ſublimis ſignifer aulæ,
Imperii ſidus propria cum ſede locavit:
Auget ſpes Italas & certius omina ſurgunt,
Victrici concepta ſolo, cùm pulcer Apollo
Luſtrat Hyperboreas Delphis ceſſantibus aras,
Nil tum Caſtaliæ rivis communibus undæ
Diſſimiles, vili nec diſcepat arbore laurus:
Antraque mæſta ſilent, inconſultique receſſus.
At ſi Phœbus adeſt, & frenis grypha jugalem
Riphæo tripodas repetens detorſit ab axe,
Tunc ſylvæ, tunc antra loqui, tunc vivere fontes,
Tunc ſacer horror aquis, adytiſque effunditur Echo
Clarior, & doctæ ſpirant præſagia rupes.
Ecce Palatino crevit reverentia monti.

Exul-

A gli augurj conſimili gli eventi,
E ognora indiviſibili compagni
Siano ſtati i trionfi a le tue ſcuri;
Pur queſt'anno fra tutti il più felice
Sin dal naſcere ſuo ci vien promeſſo
Di Roma, e Auguſto con il doppio Nume.
Imperciocchè, ſiccome de' Caldei
L'aſtrologia promette aſtri benigni,
Pronti a donar felicità a' mortali;
Qualor del ciel ne la più eccelſa parte
Riſiedono i pianeti, nè il lor raggio
In caſa umil s'aſconde; e così appunto
Qualora collocò de l'alta reggia
Il ſublime zodiaco ne la ſede
Sua propria de l'impero il maggior aſtro,
Creſcono tanto più l'alte ſperanze
De l'Italia, e di Roma, e ancor più certi
Sorgon gli augurj entro il Latino ſuolo
Vincitor concepiti. Allor che Apollo
Laſciata Delfo, a gli Iperborei altari
Si trasferiſce, in nulla diſſ renti
Son l'acque del Caſtalio a gli altri rivi;
Nè diſſimil da un albero volgare
E' il fatidico allor; muti ſon gli antri,
E infrequentati ſon gli atri receſſi.
Ma ſe Febo è preſente, e torce il freno
A' ſuoi griſi volanti, e fa ritorno
Là da l'aſſe Rifeo, verſo i fatali
Suoi Tripodi, le ſelve e le ſpelonche
Parlano allora, ed hanno vita i fonti,
E un ſacro orror per l'acque ſi diſonde;
Ecco è più riſonante, e i lor preſagj
Spiran le dotte, e ſolitarie rupi.
Ed ecco omai, che al Palatino monte
Crebbe la riverenza, ed abitato

Exultatque habitante Deo, potioraque Delphis
Supplicibus latè populis oracula pandit,
Atque ſuas ad ſigna jubet revireſcere lauros.
Non alium certè decuit rectoribus orbis
Eſſe larem, nulloque magis ſe colle poteſtas
Æſtimat, & ſummi ſentit faſtigia juris.
Attollens apicem ſubjectis regia roſtris
Tot circum delubra videt, tantiſque Deorum
Cingitur excubiis; juvat infrà tecta Tonantis
Cernere Tarpeja pendentes rupe Gigantes,
Cælataſque fores; mediiſque volantia ſigna
Nubibus, & denſum ſtipantibus æthera templis,
Æraque veſtitis numeroſa puppe columnis
Conſita, ſubnixaſque jugis immanibus ædes,
Naturam cumulante manu; ſpoliiſque micantes
Innumeros arcus: acies ſtupet igne metalli,
Et circumfuſo trepidans obtunditur auro.
Agnoſciſne tuos, Princeps venerande, Penates?
Hæc ſunt, quæ primis olim miratus in annis,

Pa-

Dal ſuo Nume n'eſulta, e a' ſupplicanti
Popoli ſparge oracoli migliori
De la famoſa Delfo, e a' patrj allori
Impon di rinverdire a l'alte inſegne.
A chi il mondo governa non conviene
Abitar altra reggia, e maggiormente
La poteſtà ſe ſteſſa non apprezza,
Ch'in queſto regio colle, ove conoſce
L'eccelſa maeſtà del ſommo impero,
Dov'innalzando l'alta fronte, ſcorge
Sottopoſti al ſuo piede i roſtri, e mira
Tempj cotanti intorno; e tanti Numi,
Vigilanti preſidj, e ſuoi cuſtodi;
E nel tempio innalzato al gran Tonante
Giova mirar da la Tarpeja rupe
I pendenti Giganti, e le ſcolpite
Porte del Campidoglio, e tra le nubi
Le bellicoſe inſegne al vento ſparſe,
E per la ſommità de' tempi alteri
Reſoſi denſo, ed ingombrato il cielo,
E i numeroſi bronzi, e le colonne
Cinte, & adorne di roſtrate prore,
E i ſuperbi edifizj, e l'alte moli
Da que' gran gioghi ſoſtenute, avendo
Accumulate a l'opre di natura
Maggiori altezze architettrice mano;
E gli archi innumerabili ſplendenti
Di ſpoglie trionfate. A la gran luce
Del fulgido metallo, ſtupefatto
Riman lo ſguardo, e a l'oro, che d'intorno
Sparſo lampeggia, languido egli reſta.
Conoſci, o Prence venerando, ancora
La tua ſublime reggia. Or queſta è quella
Che ne gli anni più floridi ammirata,
Moſtrandola a te il padre, a lui la chiedi.

Quegli

Patre pio monſtrante, petis; nil optimus ille
Divorum toto meruit felicius ævo,
Quàm quòd Romuleis victor ſub mœnibus egit
Te conſorte dies, cùm ſe melioribus addens
Exemplis, civem gereret terrore remoto,
Alternos cum plebe jocos, dilectaque paſſus
Jurgia, patriciaſque domos, privataque paſſim
Viſere depoſito dignatus limina faſtu.
Publicus hinc ardeſcit amor, cùm moribus æquis
Inclinat populo regale modeſtia culmen.
Teque rudem vitæ, quamvis diademate necdum
Cingebare comas, ſocium ſumebat honorum.
Purpureo totum gremio, parvumque triumphis
Induit, & magnis docuit præludere faſtis.
Te linguis variæ gentes, miſſique rogatum
Fœdera Perſarum proceres, cum Patre ſedentem
Hac quondam videre domo, poſitoque tiaram
Submiſere genu, tecum prælarga vocavit
Ditandas ad dona tribus: fulgentia tecum
Collecti trabeatus adit delubra Senatus,
Romano puerum gaudens offerre favori,

Ut

Quegli ottimo fra' Divi, mentre ei visse,
Opra la più felice unqua non fece,
Che allor, che te consorte, e vincitore,
Passò già in Roma i fortunati giorni,
Imitator de i Cesari migliori,
Che nel mondo lasciar più rari esempj,
Praticando sovente, come fosse
Privato cittadin, da se rimosso
Il severo terrore sofferendo
Lo scherzar con la plebe, tollerando
Le innocenti contese, e i motti arguti;
Visitando talor, deposto il fasto,
Le abitazion de' grandi, e de' privati.
Quindi egli avvien, che tanto più s'infiamma
De' sudditi l'amor; qualor modesta
L'imperiale maestà si rende
Con pari tratto, e con egual costume
A conversar col popolo minuto.
E te fanciul, non coronate ancora
Del diadema le chiome, de gli onori
Ei prendea per compagno, e sosteneva
Entro 'l purpureo grembo, e de la veste
Trionfale cinto; e fu un preludio certo
Di futura grandezza, a te insegnando
D'eccitare il tuo core ad alte imprese.
Te rimirare in questa reggia augusta
Col genitor sedente in aureo trono
Di varie lingue popoli diversi;
E i Satrapi di Persia già spediti
Dal lor Monarca ad impetrar la pace,
Che al tuo piede prostrati, e supplicanti
Abbassar le tiare; e teco assiso,
Chiamò le Tribù vincitor festante,
Per arricchirle con eccelsi doni;
E de la trabea consolar vestito,

Ut novus imperio jam tunc aſſueſceret hæres.
Hinc tibi concreta radice tenacius hæſit,
Et penitus totis inolevit Roma medullis,
Dilectæque urbis tenero conceptus ab ungue
Tecum crevit amor: nec te mutare reverſum
Evaluit propria nutritor Boſphorus arce.
Et quoties optare tibi, quæ mœnia malles,
Alludens genitor regni pro parte dediſſet,
Divitis Auroræ ſolium, ſortemque paratam
Sponte remittebat fratri, regat ille volentes
Aſſyrios; habeat Pharium cum Tigride Nilum:
Contingat mea Roma mihi; nec vota fefellit
Eventus, Fortuna novum molita tyrannum,
Jam tibi quærebat Latium; belloque ſecundo
Protinus Eoa velox accitus ab aula
Suſcipis Heſperiam patrio bis Marte receptam.
Ipſa per Illyricas urbes Oriente relicto
Ire Serena comes, nullo deterrita caſu,
Materna te mente fovens, Latioque futurum
Rectorem, generumque ſibi ſeniore ſupernas

Jam

Entra teco nel tempio tutto lieto
Del raccolto Senato, e risplendente,
Godendo d'offerirti ancor fanciullo
Al Romano favor; acciò a l'impero
Sin d'allor s'avvezzasse il nuovo erede.
E quindi fu, che più tenacemente
L'amor di Roma entro il tuo cor fondasse
L'alta radice; e affatto penetrasse
Ne la parte più intima l'affetto.
Così de la diletta alma cittade
Teco sin da l'infanzia concepita
La grande ognor benevolenza crebbe..
Nè te valse a mutar già ritornato
Il Bosforo di Tracia sì famoso,
Che te nodrì dentro sue eccelse torri;
Anzi qualora il padre a te permise
Di sceglier per metropoli del regno
Quella città, che più ti fosse a grado,
Tu de l'aurora il soglio, e d'oriente
Al german rinunziasti il ricco impero.
Regga pur quei, dicevi, i molli Assirj
Facili all'ubbidir, regga col Tigri,
Il Fario Nil, purchè a me tocchi Roma.
Nè ingannò il tuo desio felice evento.
Già sterminato il nuovo empio tiranno,
Per te ricercò il Lazio la Fortuna;
E dopo un' altra guerra richiamato
Da la reggia oriental, tosto ricevi
De l'Italia il governo già due volte
Da le civili guerre liberata;
E la stessa Serena a te compagna,
Lascia il vago oriente, per l'alpestri
Illiriche cittadi, senza tema
Di pericolo alcun, lieta passando,
Te accarezzando, con materna mente,

Jam repetente plagas, illo ſub cardine rerum
Sedula ſervatum per tot diſcrimina pignus
Reſtituit ſceptris patrui, caſtriſque mariti,
Certavit pietate domus, fidæque reductum
Conjugis officio Stiliconis cura recepit.
Felix ille parens, qui te ſecurus Olympum
Succedente petit, quàm lætus ab æthere cernit
Se factis creviſſe tuis! duo namque fuere
Europæ Libyæque hoſtes. Mauruſius Atlas
Gildonis furias, Alaricum barbara Peuce
Nutrierat: qui ſæpe tuum ſprevere profana
Mente patrem. Thracum venientem finibus alter
Hebri clauſit aquis; alter præcepta vocantis
Reſpuit; auxiliiſque ad proxima bella negatis
Abjurata palam Libyæ poſſederat arva,
Quorum nunc meritam repetens non immemor iram
Suppliciis fruitur, natoque ultore triumphat.
Enſe Thyeſtiadæ pœnas exegit Oreſtes:

Sed

Come di Roma Imperator futuro,
E come a ſe gran genero venturo.
Ritornato Teodòſio già invecchiato
Del ciel ſtellato a la ſuperna ſede,
Ed in quella faragine di coſe,
Per cotanti perigli, e tanti caſi
Diligente ſerbando il dato pegno,
Reſtituì del zio paterno ai regni,
E a gli eſerciti ancor del ſuo conſorte.
Di pietà queſta caſa fece gara
Per opra de la fida, e cara moglie,
Onorio ritornato, e per la cura
Di Stilicon nel campo ricevuto.
Felice fu quel padre, che ſicuro,
Te ſucceſſor, ſe ne volò a l'Olimpo,
O quanto lieto là da l'etra ei mira
Per le tue impreſe eſſer creſciute al mondo
Le ſue glorie, e i ſuoi faſti! Due già furo
De l'Europa, e de l'Affrica i nemici;
Il Mauritano Atlante di Gildone
Le furie avea nodrite; e d'Alarico
Peuce i barbari ſdegni, che ſovente
Con la profana mente avea ſprezzato
Il tuo gran genitor. L'uno vegnente
Da la region di Tracia, ribellato
Con i flutti de l'Ebbro il campo cinſe:
E l'altro ricuſando d'ubbidire
Di Ceſare al comando, e denegando
A le vicine guerre li dovuti
Soccorſi, avea occupate le campagne
Di Libia, e non ſcordato di coſtoro,
Ripetendo ſua mente il giuſto ſdegno,
De' lor ſupplicj gode, e vendicato
Con loro ſtrage dal gran figlio, eſulta:
Per la ſpada d'Oreſte l'empio Egiſto

Sed mixtum pietate nefas, dubitandaque cædis
Gloria, materno laudem cum crimine penſat.
Pavit Iuleos inviſo ſanguine Manes
Auguſtus. Sed falſa Pii præconia ſumpſit,
In luctum patriæ civili ſtrage parentans.
At tibi cauſa patris rerum conjuncta ſaluti
Bellorum duplicat lauros iiſdemque trophæis
Reddita libertas orbi, vindicta parenti.
Sed mihi jam pridem captum Parnaſſia Maurum
Pieriis egit fidibus chelys. Arma Getarum
Nuper apud ſocerum plectro celebrata recenti,
Adventus nunc ſacra tui libet edere Muſis,
Grataque patratis exordia ſumere bellis.
Jam Pollentini tenuatus funere campi,
Conceſſaque ſibi (rerum ſic admonet uſus)
Luce, tot amiſſis ſociis, atque omnibus unà
Direptis opibus, Latio diſcedere juſſus
Hoſtis, & immenſi revolutus culmine fati,
Turpe retexit iter, qualis piratica puppis,
Quæ, cunctis infenſa fretis, ſcelerumque referta
Divitiis, multaſque diù populata carinas,

In-

Del ſuo adultero amor pagò le pene:
Ma andò quel fatto a la pietade unito;
E fu dubbia la gloria, bilanciata
Coll'impietà, per la ſvenata madre.
De' nemici col ſangue, ancora Auguſto
Di Ceſare placò l'ombra adirata,
Uſurpando di Pio la falſa lode;
Col pianto de la patria celebrando,
E col ſangue civile i funerali.
Ma la cauſa del padre, e la comune
Salute unita raddoppiaro in tante
Guerre gli allori ſuoi, e con gli ſteſſi
Acquiſtati trofei fu reſa al mondo
La libertade, e al padre la vendetta.
Ma poco fa la mia Parnaſia cetra
Sovra Pierie, ed armonioſe corde,
Guidò il Mauro Gildon quaſi in trionfo;
E de' feroci Geti il plettro mio
Poc'anzi celebrò l'alte ſconfitte
Appo del tuo gran ſuocero. Or ſi dee
Da le Muſe ſcoprir di tua venuta
Le ceremonie ſacre, e cominciare
I grati auſpicj de le guerre andate.
Già il nemico Alarico per la ſtrage
Del Pollentino ſuo barbaro campo
Conceſſogli il fuggir (così chiedea
Cruda neceſſità) dopo perduti
Tanti compogni, e in un le ricche ſpoglie;
Sforzato di laſciare il ſuol Latino
Dal Romano deſtin, fece ritorno
Con ſommo vituperio e diſonore.
Qual piratica nave a tutti i mari
Infeſta; e carca di teſor rapiti,
Per lungo tempo a' depredati legni;
S'unqua s'incontra con guerriera nave,

Men-

Incidit in magnam, bellatricemque triremem,
Dum prædam de more parat, viduataque cæsis
Remigibus, sciſſis velorum debilis alis,
Orba gubernaclis, antennis saucia fractis,
Ludibrium pelagi vento jactatur, & unda,
Vastato tandem pœnas luitura profundo.
Talis ab Urbe minas retro flectebat inanes
Italiam fugiens, & quæ venientibus ante
Prona fuit, jam difficilis, jam dura reversis.
Clausa putat sibi cuncta pavor, retroque relictos,
Quos modo tenebat, rediens exhorruit amnes.
Undosa tum forte domo vitreisque sub antris
Rerum ignarus adhuc ingentes pectore curas
Volvebat pater Eridanus, quis bella maneret
Exitus: imperiumne Jovi legesque placerent,
Et vitæ Romana quies, an jura perosus
Ad priscos pecudum damnaret sæcula ritus.
Talia dum secum movet anxius, advolat una
Najadum, resoluta comam, complexaque patrem,
En Alaricus, ait, non qualem nuper ovantem
Vidimus, exangues, genitor, mirabere vultus.

Per-

Mentre s'appresta (com'è suo costume)
A farne preda, essa spogliata, e priva
Riman de' remiganti, e resa inerme
Con l'ali de le vele lacerate,
Senza chi la governi, e con l'antenne
Spezzate, resa al mar ludibrio, e al vento,
Al devastato pelago profondo —
Deve pagar le pene: così appunto
Ritorceva da Roma le minacce,
Da l'Italia saggendo; e come pria
Venendo fu proclive a le sue squadre,
Così al ritorno fu molesta, e dura.
Tutte le vie rinchiuse omai tremante
Concepisce il timor, e cinque fiumi,
Ch'indietro già lasciati disprezzava,
Spaventato al ritorno inorridisce.
Ne l'ondosa sua casa, e cristalline
Sue spelonche, ma ignaro de le cose,
Grave pensier volgendo ne la mente
L'Eridano giacea, padre de' fiumi,
Non sapendo qual fine esser dovesse
De l'aspra guerra, e se piacesse a Giove,
Che restasse l'impero, e le sue leggi,
Ed il riposo a le Romane genti;
O detestando la libertà loro,
A gli antichi costumi condannasse
Di fiere a guisa i secoli presenti.
Mentre ansioso tai cose egli rivolge,
Una de le sue Najadi la chioma
Scarmigliata, e incomposta, allegra corre,
Ed abbracciando strettamente il padre:
Ecco disse, Alarico, non già quale
Festeggiante poc'anzi abbiam veduto;
Ma con esangue e in un dimesso volto,
Numerar le sue squadre, e di cotanta

Gente

Percenſere manum, tantaque ex gente juvabit
Relliquias numeraſſe breves: jam deſine mæſta
Fronte queri, Nymphaſque choris jam redde ſorores.
Dixerat: ille caput placidis ſublime fluentis
Extulit, & totis lucem ſpargentia ripis
Aurea roranti micuerunt cornua vultu.
Non illi madidum vulgaris arundine crinem
Velat honos. Rami caput umbravere virentes
Heliadum, totiſque fluunt electra capillis.
Palla tegit latos humeros, curruque paterno
Intextus Phaëton glaucos incendit amictus.
Fultaque ſub gremio cælatis nobilis aſtris
Æthereum probat urna decus: namque omnia luctus
Argumenta ſui Titan ſignavit Olympo,
Mutatumque ſenem plumis, & fronde ſorores,
Et fluvium, nati qui vulnera lavit anheli.
Stat gelidis auriga plagis: veſtigia fratris
Germanæ ſervant Hyades, Cycnique ſodalis
Lacteus extentas aſpergit circulus alas.
Stelliger Eridanus ſinuatis flexibus errans
Clara Noti convexa rigat, gladioque tremendum
Gurgite ſidereo ſubterluit Oriona.
Hoc Deus effulgens habitu proſpectat euntes

De-

Gente mirar poche reliquie ſparſe.
Laſcia con meſta fronte or più dolerti,
E le Ninfe ſorelle omai rimetti
A le ſolite danze. Appena diſſe,
Ch'ei ſollevò da l'onde il capo altero,
E l'auree corna per le verdi ſponde
Diffondendo ſua luce con quel lume,
Sparſe di rai la ruggindoſa fronte;
Non già onore volgar, canna paluſtre
Cinge il molle ſuo crine, ma le frondi
De l'Eliadi il gran capo incoronaro,
E ſtillando le chiome i biondi elettri;
Copre gran manto gli omeri nodoſi,
E Fetonte inteſſuto ivi col carro
Paterno infiamma le ceruleе veſti;
E l'urna ſua, per l'effigiate ſtelle,
Illuſtre reſa, ed appoggiata al ſeno,
Dimoſtra in lui la dignità celeſte;
Poſciachè del ſuo duolo tutti i ſegni
Il ſol riposè in cielo; il vecchio Cigno
In augello mutato, e le ſorelle
In arbori cangiate, ed il vagante
Fiume, che già lavò del morto figlio
Le fulminate membra, e ſta riposto
Ne le fredde regioni il folle auriga;
E le veſtigia del fratello ancora
Serban l'Indi ſorelle, e del compagno
Cigno il circolo latteo i vanni aſperge,
E in un l'errante Eridano ſtellato
Con pieghevoli giri, d'auſtro irriga
La chiara parte, e con ſtellato gorgo,
Sotto il crudo Orion reſo tremendo
Per l'orribile ſpada, il cielo innonda.
In tal abito dunque il re de' fiumi
Riſplendendo rimira afflitti e meſti

Dejecta cervice Getas, tunc talia fatur.
Siccine mutatis properas, Alarice, reverti
Conſiliis? Italæ ſic te jam pœnitet oræ?
Nec jam cornipedum Tiberino gramine paſcis,
Ut rebare, tuum? Tuſcis nec figis aratrum
Collibus? ò cunctis Erebi digniſſime pœnis,
Tunc Giganteis urbem tentare Deorum
Aggreſſus furiis? nec te meus, improbe, ſaltem
Terruit exemplo Phaethon, qui fulmina præceps
In noſtris efflavit aquis, dum flammea cœli
Flectere terrenis meditatur frena lacertis,
Mortalique diem ſperat diffundere vultu?
Crede mihi, ſimili bacchatur crimine, quiſquis
Adſpirat Romæ ſpoliis, aut Solis habenis.
Sic fatus, Ligures, Veneroſque erectior amnes
Magna voce ciet. Frondentibus humida ripis
Colla levant, pulcer Ticinus, & Addua viſu
Cærulus, & velox Atheſis, tarduſque meatu
Mincius, inque novem conſurgens ora Timavus.
Inſultant omnes profugo, pacataque lætum
Invitant ad prata pecus. Jam Pana Lycæum,

Jam

I Geti fuggitivi, ed in tai detti
Verſo di lor ſciolſe lo voce allora:
Così dunque, Alarico, al tuo ritorno
Sì frettoloſo hai il paſſo! E omai pentito
Cangiato di parer, t'annoja tanto
De la fertile Italia il bel ſoggiorno?
Nè il tuo deſtrier paſci ne' prati erboſi
Del biondo Tebbro, come già credevi?
Così tu figgi entro de' colli Toſchi
L'adunco aratro? o degno de le pene,
Che tutte accoglie l'Erebo profondo!
Tu ardito foſti d'aſſalir de' Numi
Con furor giganteſco la cittade;
Nè il mio Fetonte con la ſua caduta
Già ti atterrì, che fulminato giacque,
E il folgore eſalò ne le noſtre acque,
Mentre regger le briglie fiammeggianti
Penſa con man terrena, e dal ſuo volto
In figura mortal ſpargere il giorno.
Credi, tal ſcelleraggine commette
Chi aſpira unqua di Roma aver le ſpoglie,
O la quadriga reggere del Sole.
Ciò detto più del ſolito elevato,
Chiama i Liguri fiumi ad alta voce,
Con i Veneti ancor. Alzano queſti
Tra verdi ſponde il tumido lor collo,
Il bel Ticino, e l'Addua, che a vederla
Ceruleo ſembra, e l'Atéſi veloce,
E'l tardo Mincio nel ſuo lento corſo,
In un col gran Timavo, che s'immerge
Con nove bocche entro l'Adriache ſpume.
Tutti inſultano il barbaro, che fugge,
Ed invitaro a' placidi lor prati
I lieti greggi; e già l'irſuto Nume
Pane Liceo richiamano le vaghe

Jam Dryadas revocant, jam ruſtica numina Fauno.
Tu quoque non parvum Getico, Verona, triumpho
Adjungis cumulum: nec plus Pollentia rebus
Contulit Auſonii, aut mœnia vindicis Aſtæ.
Hic rurſum, dum pacta movet, damniſque coactus
Extremo mutare parat præſentia caſu,
Nil ſibi perjurium ſenſit prodeſſe furorem,
Converti nec fata loco, multiſque ſuorum
Diras pavit aves, inimicaque corpora volvens
Ionios Atheſis mutavit ſanguine fluctus.
Oblatum Stilico violato fœdere Martem
Omnibus arripuit votis, ubi Roma periclo
Jam procul, & belli medio Padus arbiter ibat.
Jamque opportunam motu ſtrepuiſſe rebelli
Gaudet perfidiam, præbenſque exempla labori
Suſtinet accenſos æſtivo pulvere ſoles.
Ipſe manu metuendus adeſt, inopinaque cunctis
Inſtruit arma locis, &, quà vocat uſus, ab omni
Parte venit. Feſſo ſi deficit agmine miles,
Utitur auxiliis damni ſecurus, & aſtu
Debilitat ſævum cognatis viribus Iſtrum,

Et

Driadi, co' Fauni ancor ruſtici Dei;
E tu non poco faſto, e gloria aggiugni,
Nobil Verona, al Getico trionfo:
Ne più contribuir Pollenza, ed Aſti
Vendicatrice del Romano impero.
Or mentre l'empio duce in ſe rivolge
I patti con Onorio ſtabiliti,
E da le tante ſtragi conſigliato,
Si prepara a provar l'ultima ſorte;
Nulla giovare il ſuo furor ſpergiuro
Egli s'avvide, e per mutar di loco
Mutarſi 'l fato, ſe laſciò traffitti
Cibo di corvi i cumuli d'eſtinti;
E rivolgendo i corpi de' nemici,
Reſo più tardo l'Ateſi nel corſo,
In ſangue tramutò de l'Ionio i flutti.
Violata la fede da Alarico,
Accettò Stilicon con tutti i voti,
Del ſuo gran core la battaglia offerta;
Mentre d'ogni periglio era lontana
La minacciata Roma, e che nel mezzo
Arbitro della guerra il Po ſcorreva.
Già gode, che opportuna e ribellata
La perfidia fremeſſe; egli coſtante
Era a gli altri d'eſempio a la fatica.
Egli ſoſtiene entro l'eſtiva polve
I ſoli ardenti, egli tremendo e fiero,
Con la ſpada alla man gira, e per tutto
E ogn'or preſente, e in ogni parte ha poſte
Squadre improvviſe; ed ove è d'uopo accorre;
E ſe ſtanche in pugnar l'Itale ſchiere
Ei mira, egli ſi ſerve con prudenza
De le truppe auſiliarie, ed in tal guiſa
Sagace, e ſenza danno indeboliſce
L'Iſtro crudel de le cognate forze;

Et duplici lucro committens prælia vertit
In ſe barbariem nobis utriumque cadentem.
Ipſum te caperet, letoque, Alarice, dediſſet,
Ni calor incauti male feſtinatus Alani
Diſpoſitum turbaſſet opus, prope captus anhelum
Verbere cogis equum, nec te vitaſſe volemus.
I potius genti reliquus, tantiſque ſuperſtes
Danubii populis, i, noſtrum vive trophæum,
Non tamen ingenium tantis ſe cladibus atrox
Dejicit: occulto tentabat tramite montes.
Si quà per ſcopulos ſubitas exquirere poſſet
In Rhætos, Galloſque vias: ſed fortior obſtat
Cura ducis, quis enim divinum fallere pectus
Poſſit, & excubiis vigilantia lumina regni?
Cujus conſilium non umquam repperit hoſtis,
Nec potuit texiſſe ſuum. Secreta Getarum
Noſſe prior, celerique dolis occurrere ſenſu.
Omnibus excluſus cœptis conſedit in uno
Colle tremens: frondeſque licèt depaſtus amaras
Arboreo figat ſonipes in cortice morſus,
Et tetris collecta cibis, annique vapore

Sa-

E con un doppio acquiſto combattendo,
O gli uni o gli altri cadano, converte
Contra ſe la barbarie il proprio acciaro.
Te ſteſſo ancora avrebbe preſo, o infido
Alarico, ed avrebbe a morte dato;
Se l'incauto fervor del Duce Alano,
Mal frettoloſo, anticipato il tempo,
Ei non aveſſe diſtinato appunto
De' fieri Geti a la total ruina.
Vicino ad eſſer preſo con lo ſprone
L'anelante deſtrier sforzi e percuoti.
Nè ci dogliam de la tua fuga. Vanne
Ultimo di tua gente, e di cotanti
Popoli del Danubio iniquo avvanzo;
Vanne, e vivi troſeo del valor noſtro.
Ma non per queſto quel feroce ingegno
Per tante ſtragi ſi perturba, o teme;
E per li monti oſſerva, ſe vi foſſe,
Qualche incognita via, che tra que' ſcogli
Lo conduca fra i Reti, o pur fra i Galli;
Ma del gran Stilicon gli oſta la cura.
E chi può mai ingannar mente divina?
O lumi ogn'or vegliantì a la difeſa
De l'Impero Latino! il cui conſiglio
Non mai potè ſcoprire il fier nemico,
Nè il ſuo potè celar, che non ſapeſſe
Pria quai de' Geti foſſero i ſegreti,
E con veloce, e più che acuto ingegno,
L'inſidie prevertir. Così da tutte
Le città abbandonato, e da ogni rocca
Siede tremante ſopra un umil colle;
E benchè 'l ſuo deſtrier paſciuto reſti
D'amare frondi, e ne l'arborea ſcorza
Figga l'avido morſo, e'l fiero morbo
Contratto da malvagj, e crudi cibi,

Sæviat aucta lues, & miles probra ſuperbus
Ingerat obſeſſo, captivaque pignora monſtret:
Non tamen aut morbi tabes, aut omne periclum
Docta ſubire fames, aut prædæ luctus ademptæ,
Aut pudor, aut dictis movere procacibus iræ,
Ut malè tentato toties ſe credere campo
Cominus auderet. Nulla eſt victoria major,
Quam quæ confeſſos animo quoque ſubjugat hoſtes.
Jamque frequens rarum decerpere transfuga robur
Cœperat inque dies numerus decreſcere caſtris;
Nec jam ſeditio paucis occulta parari,
Sed cunei, totæque palàm diſcedere turmæ.
Conſequitur, vanoque fremens clamore retentat,
Cumque ſuis jam bella gerit: mox nomina ſupplex
Cum fletu, precibuſque ciet, veterumque laborum
Admonet, & fruſtra jugulum parcentibus offert;
Defixoque malis animo ſua membra, ſuaſque
Cernit abire manus, qualis Cybeleja quaſſans

Hy-

E da vapor maligni incrudelisca;
E'l soldato Roman reso fastoso,
Con voci ingiuriose l'assediato
Alarico rimproveri, e gli mostri
I figli suoi cattivi; non per questo
O'l pestifero morbo, o pur la fame,
Già addottrinata a qual si sia periglio,
O'l gran dolor de la ritolta preda,
O la vergogna, o de' superbi detti
L'arroganza sprezzante unqua potero
Moverlo a sdegno, che di nuovo ardisse,
Benchè vicino, di tentar la pugna,
Tante volte per lui mal intrapresa.
Non c'è gloria maggior, non c'è trionfo
Più celebre di quel, che l'inimico
Confessa essersi vinto il suo coraggio.
Già molti disertori colla fuga
Menomavan le forze al campo ostile,
E già rare di numero le genti,
Ne gli steccati compariano, e a molti
Era noto e palese prepararsi
Dannosa sedizione, e apertamente
S'appresiavan le schiere a la partenza.
Le segue il duce allor fremendo, ed usa
Per trattenerle inutili minacce,
E fa guerra co' suoi, col pianto a gli occhi,
Supplicante li prega, e ciascheduno
Chiama per nome, raccordando a loro
L'antiche imprese, ed offre genuflesso,
Pria che il campo lasciar gli aprano il seno;
E con fronte dimessa per la doglia
Scorge ne' suoi soldati le sue membra
Partir, partir le mani sue egli vede:
Come talora il guardian de l'api,
Benchè lunge quassando di Cibelle

Hyblæus procul æra ſenex revocare fugaces,
Tinnitu conatur apes, quæ ſponte relictis
Deſcivere favis: ſonituque exhauſtus inani
Raptas mellis opes, ſolitæque oblita latebræ
Perfida deplorat vacuis examina ceris.
Ergo ubi præcluſæ voci laxata remiſit
Frena dolor, notas oculis humentibus Alpes
Adſpicit, & nimium diverſi ſtamine fati
Præſentes reditus, fortunatoſque revolvit
Ingreſſus, ſolo peragens cum murmure bellum,
Protento leviter frangebat mœnia conto,
Irridens ſcopulos, nunc deſolatus, & expes
Debita pulſato reddit ſpectacula monti.
Tunc ſic Auſonium reſpectans æthera fatur:
Heu régio funeſta Getis, heu terra ſiniſtris
Auguriis calcata mihi, ſatiare nocentum
Cladibus, & tandem noſtris inflectere pœnis!
En ego, qui toto ſublimior orbe ferebar,
Ante tuum felix aditum, ceu legibus exul,
Addictuſque reus flatu propiore ſequentum
Terga premor. Quæ prima miſer, quæ funera dictis,

Po-

I risonanti bronzi, tenta invano
Di richiamar del mel le fuggitive
Fabbricatrici; che lasciati i favi
Partiro, stanco d'adoprar quel vano
Scosso metallo, de l'ibleo liquore
L'involate ricchezze egli deplora,
E'l mellifero esercito infedele
Scordato di sue stanze, e queste ei piagne
Per non trovarvi le bramate cere.
Poichè dunque il dolor rilasciò il freno
A l'impedita voce, rimirando
Con gli occhi lacrimosi ancor quell' Alpi
A lui ben note, riflettendo al troppo
Mutato ordin del fato, assai diverso
Dal presente ritorno, e ripensando
Al fortunato ne l'Italia ingresso;
Qualor a' cenni suoi sol con la voce
Terminava la guerra, e disprezzando
L'alpestri rupi, sol vibrando l'asta
Spezzava l'alte mura; or desolato
E senza speme, a que' spezzati monti
Meritato spettacolo egli è reso.
Allora de l'Italia il ciel mirando,
Così disse esclamando: Ahi quanto a' Geti
Infausta Ausonia! ahi terra troppo cruda
Da me calcata, con sinistri auspicj!
Saziati con le stragi de' vocenti,
E co' nostri supplicj, e nostre pene,
Resta placata ormai. Quell'io che altero
N'andava più del mondo, e sì felice,
Pria che a te pervenissi, esule io vado,
E come reo de l'oltraggiate leggi,
Son cacciato dal fiato già vicino
De' miei persecutori. E quai saranno
Le prime o le seconde alte sconfitte,

Posteriora querar? non me Pollentia tantùm,
Nec captæ cruciastis opes; hoc aspera fati
Sors tulerit, Martisque vices, non funditus armis
Concideram; stipatus adhuc, equitumque catervis
Integer, ad montes reliquo cum robore cessi,
Quos Appeninum perhibent. Hunc esse ferebat
Incola, qui Siculum porrectus adusque Pelorum
Finibus ab Ligurum populos complectitur omnes
Italiæ, geminumque latus stringentia longè
Utraque perpetuo discriminat æquora tractu.
Huc ego continuum si per juga tendere cursum,
Ut prior iratæ fuerat sententia menti,
Jam desperata valuissem luce, quid ultra?
Omnibus oppeterem fama majore perustis:
Et certe moriens propius te, Roma, viderem.
Ipsaque per cultas segetes mors nostra secuto
Victori damnosa foret, sed pignora nobis
Romanus, carasque nurus, prædamque tenebat.
Hoc magis exertum raperem succinctior agmen.
Heu, quibus insidiis, qua me circumdedit arte
Fatalis semper Stilico! dum parcere fingit,
Rettulit hostiles animos, bellumque remenso
Evaluit transferre Pado. Proh fœdera sævo

De-

Per cui dolermi io deggia? A me Pollenza
Non ſolo, e le rapite ricche ſpoglie,
M'arrecarono al cor fiero tormento:
Ma ciò avrebbe ſofferto l'aſpra ſorte
Del crudo fato, e le vicende incerte
Del fiero Marte, che non già del tutto
Con l'armi era caduto, circondato
Da ſquadre ancor di cavalieri, e fanti;
E con le forze rimanenti, io venni
A gli alti monti detti l'Apennino.
Queſto, dicean gli abitatori, è 'l monte,
Ch'eſteſo ſino al Siculo Peloro
Dai Liguri confini, abbraccia tutti
I popoli d'Italia, e de' ſuoi gioghi
Col lungo ſpazio, e con perpetuo tratto,
Divide l'uno, e l'altro mar, che bagna
Amendue i lati. Io ſino quà venuto,
Se allor voluto aveſſi, come dianzi
Era conſiglio de l'irata mente,
Diſperata la vita, per que' monti
Continuare il corſo, e che più oltre
Potea bramar al fine? io ſarei morto
Con maggior fama, il tutto incenerito,
E' certo, che morendo, più vicina
Te, o Roma, mirerei. Ma noſtra morte,
Per le biade incendiate, al vincitore,
Che ci ſegue, ſarebbe ancor dannoſa;
Ma i noſtri figli, con le dolci nuore,
Inſieme con la preda tratteneva
Il nemico Roman; per ciò avrei tratto
L'eſercito più pronto, e più ſpedito.
Ahi con qual arte, e quali inſidie occulte
Il fatal Stilicon mi cinſe ognora!
Mentre finge il perdon, ſagace affrena
Gli animi oſtili, e ripaſſato il Pado,

Di

Deteriora jugo! tunc vis extincta Getarum,
Tunc mihi, tunc lethum pepigi. Violentior armis
Omnibus expugnat noſtram clementia gentem.
Mars gravior ſub pace latet, capiorque viciſſim
Fraudibus ipſe meis. Quis jam ſolatia ſeſſo
Conſiliumve ferat? ſocius ſuſpectior hoſte.
Atque utinam cunctos licuiſſet perdere bello!
Nam quiſquis duro cecidit certamine, numquam
Deſinet eſſe meus. Melius mucrone perirent,
Auferretque mihi luctu leviore ſodales
Victa manus, quàm læſa fides. Nulluſne clientum
Permanet? infenſi comites odere propinqui.
Quid moror inviſam lucem? qua ſede recondam
Naufragii fragmenta mei? quæve arva requiram,
In quibus haud umquam Stilico, nimiumque potentis
Italiæ noſtras nomen circumſonat aures?
Hæc memorans inſtante fugam Stilicone terendit
Expertas horrens Aquilas. Comitatur euntem
Pallor, & atra Fames, & ſaucia lividus ora
Luctus, & inferno ſtridentes agmine Morbi.

Lu-

Di là dal fiume ei trasferì la guerra.
O fede spergiurata! assai peggiore
Di servitù crudele: allor fu estinta
La ferocia de' Geti, ed a me stesso
Patuita ho la morte. Ah che de l'armi
Molto più violente la clemenza,
La nostra gente espugna, e più spietata
Sembrò la guerra in abito di pace.
Io stesso similmente fui ingannato
Da le mie frodi. E chi mi dà consiglio,
O al cor afflitto or donerà conforto,
S'ogni compagno ancor m'è più sospetto
D'ogni fiero nemico? Il ciel volesse,
Che perduti in battoglia avessi tutti,
Posciachè ognun che ne la pugna cadde,
D'esser mio non lasciò; che meglio assai
Fora il morir per l'inimico ferro,
E con minor dolor le vinte squadre
Levati mi averebbero i compagni,
Che la tradita fede. Nè men uno
De' miei seguaci or resta; e miei nemici
Sono i compagni, e m'odiano i propinqui.
Ma che ritardo questa odiata luce;
Ed in qual loco asconderò gli avanzi
Di mia naufraga sorte? o pur qual suolo
Ritroverò, nel qual di Stilicone,
O de la troppo formidabil Roma
Al nostro orecchio non risuoni il nome?
Rammemorando questo, ed inseguito
Da Stilicon, temendo le vicine
Aquile, a' danni suoi pur troppo infeste,
Tosto si diè a la fuga, accompagnato
Dal pallor, da la fame, e mesto lutto,
Che livido ha il sembiante, per l'orrende
Percosse, che al suo volto egli inferisce,

Luſtralem ſic ritè facem, cui lumen odorum
Sulfure cæruleo, nigroque bitumine fumat,
Circùm membra rotat doctus purganda ſacerdos:
Rore pio ſpargens, & dira fugantibus herbis
Numina, terrificumque Jovem, Triviamque precatus.
Trans caput averſis manibus jaculatur in Auſtrum
Secum rapturas cantata piacula tædas.

Acrior interea viſendi Principis ardor
Accendit cum plebe patres; & ſæpe negatum
Flagitat adventum. Nec tali publica vota
Conſenſu tradunt atavi caluiſſe per Urbem,
Dacica bellipotens cùm fregerat Ulpius arma,
Atque indignantes in jura redegerat Arctos,
Cùm faſces cinxere Hypanin, miratæque leges
Romanum ſtupuit Mæotia terra tribunal.
Nec tantis patriæ ſtudiis ad templa vocatus
Clemens Marce, redis, cum gentibus undique cinctam
Exuit Heſperiam paribus Fortuna periclis.
Laus ibi nulla ducum: nam flammeus imber in hoſtem

De-

E con l'inferna ſchiera gli atri morbi
Tutti in uno ſtridenti, e furibondi.
Così qual dotto ſacerdote arrota,
Per le membra purgar da' forti incanti,
Intorno al corpo la luſtrante face,
Il cui lume odoroſo e ſpira, e fuma
Ceruleo ſolfo, e ſeco atro bitume,
E con l'erbe fugauti i crudi numi,
Spargendo l'acqua ſacra invoca Giove
Purificante in un con Trivia, e getta
Di là dal capo con le man rivolte
Verſo l'auſtro le faci, atte a rapire
Seco gl'incantamenti. Ma fra tanto
Maggior deſio ne' Padri, e ne la plebe
Di rimirare il Principe s'accende;
E chiede ſua venuta, che ſovente
Lor fu negata; nè con tal conſenſo
Univerſal ſi narra, che gli antichi
Noſtri maggior, con tanti voti e tanti,
Bramaſſero per Roma di Trajano.
La comparſa, qualor l'armi, e l'ardire
Bellicoſo domò de' fieri Daci;
E ad ubbidir l'orſe del polo induſſe;
Ed i faſci latini circondaro
L'Ipane riſonante, ed ammirando
La Meotica terra l'alte leggi
Del Roman Tribunal, ſtupì confuſa.
Ne tu con tante preci richiamato,
O clemente Antonino, a' patrj templi
Trionfante riedi, allor che d'ogn'interno
Cinta l'Italia da feroci genti,
Liberata ella fu da tai perigli,
Ma nulla de' tuoi duci, e tuoi guerrieri
Fu la gloria aver vinto, che dal cielo
Scese per guerreggiar contro il nemico,

Decidit: hunc dorſo trepidum fumante ferebat
Ambuſtus ſonipes: hic tabeſcente ſolutus
Subſedit galea, liquefactaque fulgure cuſpis
Canduit, & ſubitis fluxere vaporibus enſes.
Tunc contenta polo mortalis neſcia teli
Pugna fuit. Chaldæa mago ſeu carmina ritu
Armavere Deos: ſeu, quod reor, omne Tonantis
Obſequium Marci mores potuere mereri.
Nunc quoque præſidium Latio non deeſſet Olympi,
Deficeret ſi noſtra manus, ſed providus æther
Noluit humano titulos auferre labori,
Ne tibi jam, Princeps, ſoceri ſudore paratam,
Quam meruit virtus ambirent fulmina laurum.
Jam toties miſſi proceres reſponſa morandi
Rettulerant, donec, differri longius Urbis
Communes non paſſa preces, penetralibus altis
Proſiliit, vultuſque palàm confeſſa coruſcos
Impulit ipſa ſuis cunctantem Roma querelis:
Diſſimulata diu triſtes in amore repulſas
Veſtra parens, Auguſte, queror. Quonam uſque tenebit
Prælatus mea vota Ligur, vetitumque propinqua

Lu-

Pioggia di foco; costui arso il destriero
Portava ancor su l'infiammato dorso;
Colui scioltosi l'elmo ancora ardente,
Languendo siede, e stupido rimira
Liquefatta dal fulmine la punta
De l'asta anco avvampar; e già le spade
Stemprate dal vapor, taddero al suolo.
Ma non conobbe arma mortal la pugna,
Solo dal ciel compresa; o fosse allora,
Che da' carmi Caldei con mago rito
Fossero armati i Numi; o d'Antonino
La reale virtù, che meritasse
L'ossequio del gran Giove, come io credo,
Nè parimente al Lazio mancherebbe
Tal soccorso del ciel, se vacillasse
Unqua l'oste Romana; ma al valore
De l'uomo, e a la fatica già non volle
Toglier la gloria il provvido Tonante,
Perchè a te, Prence invitto, non chiedesse
Il fulmine l'alloro già acquistato
Col sudore del suocero, e dal merto
De la virtù. Più volte già trasmesse
Per invitarti del Senato i primi,
Sol riportate avean di tua tardanza
Non gradite risposte; sinchè Roma
Non potendo più a lungo sofferire,
Che de la gran città l'umil preghiere
Non fossero esaudite, de la reggia
Uscì da gli alti penetrali, e'l volto
Fe' veder folgorante, e'l troppo tardo
Cesare sprona con le sue querele:
Io Roma vostra Madre, o grand' Augusto,
Lungo tempo negletta, e disprezzata
Da le ripulse vostre, ora mi dolgo.
E sino a quando il Ligure anteposte

Luce frui. Spatiis diſcernens gaudia parvis,
Torquebit Rubicon vicino nomine Tibrin?
Nonne ſemel ſpreviſſe ſat eſt, cùm reddita bellis
Africa venturi luſit ſpe Principis Urbem?
Nec duras tantis precibus permovimus aures?
Aſt ego frenabam geminos, quibus altior ires,
Electi candoris equos, & nominis arcum
Jam molita tui, per quem radiante decorus
Ingrederere toga, pugnæ monumenta dicabam,
Defenſam titulo Libyam teſtata perenni.
Jamque parabantur pompæ ſimulacra futuræ
Tarpejo ſpectanda Jovi, cælata metallo
Claſſis, ut auratos ſulcaret remige fluctus,
Ut Maſſyla tuos anteirent oppida currus,
Palladiaque comas innexus arundine Triton
Edomitis veheretur equis, & in ære trementem
Succinctæ famulum ferrent Atlanta cohortes.

Ipſe

Al mio pregar trattenerà i miei voti,
E'l Rubicon donerà pene al Tebbro,
A lui vietando col ſuo letto anguſto
Mirare i rai de la vicina luce
Del ſuo aſpettato Prence invano atteſo?
Forſe non è a baſtanza un' altra volta
L'avermi dileggiata, allor che in guerra
Ricuperata l'Affrica, deluſe
Del mondo tutto la città reina,
Con la ſperanza del venturo Auguſto?
Nè mai di tante preci a te fur ſparſi
Tanti clamori; e pure allor frenava
Due candidi deſtrier perchè ſublime
Su l'eburnea curule riſiedeſſe
La maeſtà regnante, ed al tuo nome
Avea innalzato l'arco, per lo quale
Dovevi entrar con la purpurea veſte;
Ed ergea monumenti de la pugna,
Che con eterno titolo faſtoſo
Atteſtavan de l'Affrica diſeſa
Le glorioſe geſta, e preparava
De la futura pompa i ſimolacri;
Che ove Giove Tarpejo ha 'l ſacro tempio
Dovean mirarſi, e nel metallo inciſe
Le navi, che del mare i flutti d'oro
Parean ſolcar co' remi, e de' Maſſili
L'eſpugnate cittadi, e vinte mura,
Che al carro trionfale iſſiro innanzi,
Col Libico Triton, cinto la chioma
De la Palladia fronda; acciò portato,
Con l'onde ſuè già dome, egli accreſceſſe
A le vittorie tue pompa maggiore.
E le coorti più ſpedite ancora,
Che portaſſer l'immagine di bronzo
Del già tremante e reſo ſervo Atlante;

Ch'in

Ipſe Jugurthinam ſubiturus carcere pœnam
Præberet fera colla jugo, vi captus & armis,
Non Bocchi, Syllæve dolis, ſed prima remitto.
Num præſens etiam Getici me laurea belli
Declinare poteſt? ſedeſne capacior ulla
Tantæ laudis erit? tua te benefacta morantem
Conveniunt, meritiſque tuis obnoxia virtus
Quod ſervavit amat. Jam flaveſcentia centum
Meſſibus æſtivæ detondent Gargara falces.
Spectandoſque iterùm nulli celebrantia ludos
Circumflexa rapit centenus ſæcula conſul.
His annis, qui luſtra mihi bis dena recenſent,
Noſtra ter Auguſtos intra pomœria vidi,
Temporibus variis: eadem ſed cauſa trophæi
Civilis diſſenſus erat. Venere ſuperbi,
Scilicet ut Latio reſperſos ſanguine currus
Aſpicerem? quiſquamne piæ lætandi parenti
Natorum lamenta putet? periere tyranni,
Sed nobis periere tamen. Cùm Gallica vulgo
Prælio jactaret, tacuit Pharſalica, Cæſar.

Nam-

Ch'in carcere ſoffrir dovea la pena
Di Giugurta già vinto e incatenato,
Col ſottoporre il fiero collo al giogo,
Con la forza e con l'armi ſuperato,
Non di Bocco, o di Silla con le frodi.
Ma queſte prime coſe ora condoni
Forſe il trionfo de' ſconfitti Geti,
E i poco dianzi riportati allori
Lunge da me potranno mai ſcortarſi?
E dunque ci ſarà loco più degno
Di tanta lode? Ah, ch'i tuoi fatti ſteſſi
Ti pregan non tardar; ed a' tuoi merti
Unita la virtù, ciò che ha ſerbato
Ama, e conſerva. E già l'eſtive falci
Di cento meſſi a Gargara ferace
Troncan la bionda chioma; e già conduce
Il Conſole centeſimo i giranti
Secoli, in cui ſi deono celebrare
Que' giochi, che ad alcun non è permeſſo
Due volte rimirar; ed in queſt'anno,
Che a me raccorda venti luſtri, io vidi
Entro il noſtro Pomerio ſol tre fiate
Gl'Imperatori Auguſti, in varj tempi.
Ma cagion de' trofei fu civil guerra.
Venner ſuperbi, perch'io rimiraſſi
Di Lazio ſangue i loro carri aſperſi?
E chi eſſer può, che a la pietoſa madre
Penſi gioja arrecar de' cari figli
Con le ſtragi, e i lamenti? Ah ſi periro
I Tiranni, egli è ver; ma ad ogni modo
Perir con noſtro danno; e ne' ſuoi ſcritti
Ceſare allor che de la Gallia doma
Alzò i trionfi, ei di Farſaglia tacque
La ſanguinoſa guerra, ch'è infelice
Miſerabil trofeo, de le cognate

Squa-

Namque inter ſocias acies, cognataque ſigna,
Ut vinci miſerum, numquam viciſſe decorum.
Reſtituat priſcum per te jam gloria morem
Verior, & fructum ſinceræ laudis ab hoſte
Deſuetæ jam redde mihi, ſumptiſque furoris
Externi ſpoliis ſontes abſolve triumphos.
Quem, precor, ad finem Laribus ſejuncta poteſtas
Exulat, imperiumque ſuis à ſedibus errat?
Cur mea, quæ cunctis tribuere Palatia nomen
Neglecto ſqualent ſenio? nec creditur orbis
Illinc poſſe regi? medium non deſerit umquam
Cœli Phœbus iter, radiis tamen omnia luſtrat.
Segnius an veteres Iſtrum, Rhenumque tenebant,
Qui noſtram coluere domum? leviuſne tremebant.
Tigris; & Euphrates, cùm fœdera Medus, & Indus
Hinc peteret, pacemque mea ſperaret ab arce?
Hic illi manſere viri, quos mutua virtus
Legit, & in nomen Romanis rebus adoptans
Judicio pulchram ſeriem, non ſanguine, duxit.
Hic proles atavum deducens Ælia Nervam,
Tranquillique Pii, bellatoreſque Severi.
Hoc civis dignare forum, conſpectaque dudum
Ora refer, pompam recolens ut mente priorem,

Quem

Squadre cantar vittorie, nè decoro
Unqua fu l'aver vinto. Omai più vera
Gloria per te rieda il coſtume antico
D'una ſincera diſuſata lode
Il degno frutto, e con le giuſte ſpoglie
De l'eſterno furor deh purga e aſſolvi
I colpevoli altrui crudi trionfi.
Ed a qual fine io prego? da' ſuoi Lari
Sbandita va la podeſtà Latina?
E da la reggia ſua ſempre lontano
Se ne va errante il gran Romano impero?
E perchè i miei palagj, che ad ogni altro
Già diero il nome, ora ſprezzati, e vili,
Son reſi altrui, per la ſua etade antica?
Nè ſi crede, di là regger ſi poſſa
L'Orbe? Febo del ciel non abbandona,
La via di mezzo; ad ogni modo illuſtra
Con la ſua luce il mondo. Ovver più pigri
Gli antichi che abitar la noſtra reggia,
Reſſero l'Iſtro, e'l Reno? O men tremare
L'Eufrate, e'l Tigri, allor ch'il Medo, e l'Inde
Di quà chiedean confederarſi, e pace
Speravano da Roma? Quì abitaro
Que' grandi eroi, che vicendevolmente
La virtù eleſſe, ed adottò col nome
Di Conſoli a l'impero; e quindi traſſe
Famoſa ſerie, non per ſangue illuſtre,
Ma per giudicio, e per virtù traſcelta.
Quì l'Elia ſtirpe ad Antonino il Pio,
E ad Aleſſandro il bellicoſo diede
L'atavo Nerva. Or tu mio cittadino,
Tra queſti annoverato eſſer non ſdegna;
E ſcopri omai quel maeſtoſo volto,
Da noi poc'anzi rimirato; e'l Tebbro
Rivocando a la mente quella pompa,

Quem tenero patris comitem ſuſceperat ævo.
Nunc duce cum ſocero juvenem te Tibris adoret
Orantem medio Princeps ſermone refovit:
Numquam aliquid fruſtra per me voluiſſe dolebis.
O Dea, nec legum fas eſt occurrere matri.
Sed nec poſt Libyam (falſis ne perge querelis
Incuſare tuos) patriæ mandata vocantis
Sprevimus. Advectæ miſſo Stilicone curules,
Ut noſtras tibi, Roma, vices pro principe conſul
Impleret, generoque ſocer. Vidiſtis in illo
Me quoque; ſic credit pietas: non ſanguine ſolo,
Sed claris potius factis experta parentem.
Cuncta quidem centum nequeam perſtringere linguis,
Quæ pro me, mundoque gerit, ſed ab omnibus unum,
Si fama necdum patuit, te, Roma, docebo,
Subjectum noſtris oculis, & cujus agendi
Spectator, vel cauſa fui; populator Achivæ,
Biſtoniæque plagæ, crebris ſucceſſibus amens,
Et ruptas animis ſpirans immanibus Alpes,

Jam

Con la qual già fanciulle essa s'accolse,
Del genitor compagno; or reso adulto
Te col suocero tuo di nuovo adori.
In mezzo a tal sermon con questi accenti
Il Prence raddolcì Roma parlante:
Giammai non ti dorrai d'avermi chiesto,
O gran Dea, cosa alcuna inutilmente;
Che non si può a la madre de le leggi
Ciò che brama negar. Deh frena omai
Contro de' tuoi l'accuse, e le querele;
Nè dopo la vittoria riportata
De l'Affrica rubella, noi sprezzamme
De la patria gl'inviti, e le Curuli
Dal prode Stilicon furo guidate,
Perche un Consolo a te rappresentasse
D'Augusto la grandezza, e nel solenne
Trionfo s'adempisse, o amata Roma,
Dal suocero del genero la vece.
Me stesso in Stilicon tu riminesti;
Ciò crede la pietà; che non per sangue,
Ma per le grandi sue famose imprese,
Lo provò qual suo padre. Ma non potrei
Con cento lingue a te ridir gli eccelsi
Suoi fatti egregj, che a favor del mondo,
E di me, e de l'impero opra sovente.
Un sol fra tutti io narrerò il più illustre,
S'ancor per fama non t'è noto, o Roma,
Ch'io stesso vidi, e che del gran conflitto
Fui causa, e spettator. Omai il crudele
Predator de la Grecia, e distruttore
De la Tracia, Alarico, e per le tante
Conquistate vittorie empio, e superbo,
Spirando animo fiero, e furibondo,
Spezzate l'Alpi, approssimato avea
Il suo barbaro esercito feroce

Jam Ligurum trepidis admoverat agmina muris,
Tutior auxilio brumæ, (quo gentibus illis
Sidere consueti favet inclementia cœli)
Meque minabatur calcato obsidere vallo,
Spem vano terrore fovens, si forte, remotis
Præsidiis, urgente metu, qua vellet, obirem
Conditione fidem: nunc me timor impulit ullus,
Et duce venturo fretum, memoremque tuorum
Roma ducum, quibus haud umquam vel morte parata
Fœdus lucis amor pepigit dispandia famæ.
Nox erat, & late stellarum more videbam
Barbaricos ardere focos; jam classica primos
Excierant vigiles gelida cùm pulcer ab Arcto
Adventat Stilico. Medius sed clauserat hostis
Inter me, socerumque viam, pontemque tenebat,
Addua, quò scissas spumosior incitat undas.
Quid faceret? differret iter? discrimina nullas
Nostra dabant adeunda moras; perrumperet agmen?
Sed paucis comitatus erat. Nam plurima retro,
Dum nobis properat succurrere, liquerat arma
Extera, vel nostras acies. Hoc ille locatus
Ancipiti, longum socias, tardumque putavit
Expectasse manus, & nostra pericula tendit

Po-

De la Liguria a le città tremanti
Dalla fredda ſtagion fatto ſicuro;
(Che avvezze quelle genti all'inclemenza
Del Ciel, dal freddo verno hanno il favore)
Me d'aſſediar nel vallo minacciando,
Nutrendo col terror vana ſperanza,
Che mancati i ſoccorſi, al fin coſtretto
Da un anſioſo timor, acconſentiſſe
A ſuo volere ad una infauſta pace.
Nè mi commoſſe tema alcuna certo
Del già venturo duce, avendo in mente,
Quali foſſer tuoi duci, o Roma, a cui
Non mai, benchè la morte foſſe pronta,
Vile amore del vivere permiſe
De la fama l'offeſe. Era la notte,
E i barbarici fochi, quaſi ſtelle
Ardere in ogni parte io rimirava.
Già la tromba guerriera avea eccitate
Le cuſtodie primiere; allor ch'il forte
Da le fredd'orſe Stilicon pervenne:
Ma nel mezzo di noi, l'oſte accampato,
Avea chiuſa ogni via, tenendo il ponte,
Col qual l'Addua veloce, e più ſpumoſo
Spinge con più vemenza i flutti infranti.
Stilicon che farebbe? Il ſuo cammino
Differirebbe? il noſtro gran periglio
Non ammettea dimore. Paſſerebbe
Per le nemiche ſquadre? ma da pochi
Accompagnato egli era, avendo addietro,
Mentre s'affretta a noi portar ſoccorſo,
Laſciate molte ſchiere eſterne, e inſieme
Le noſtre legion. Perciò dubbioſo
Pensò che troppo lungo foſſe il tempo
D'aſpettar l'altre genti; onde riſolſe,
Non curante de' ſuoi, correr veloce
A ſollevar noſtri perigli, e fiero

Poſthabitis pulſare ſuis, mediumque per hoſtem
Flammatus virtute pia, propriæque ſalutis
Immemor, & ſtricto proſternens obvia ferro,
Barbara fulmineo ſecuit tentoria curſu.

Nunc mihi Tydiden attollant carmina vatum,
Quod juncto fidens Ithaco patefacta Doloni
Indicio, dapibuſque ſimul, religataque ſomno
Thracia ſopiti penetraverit agmina Rhœſi,
Grajaque rettulerit captos ad caſtra jugales.
Quorum, ſi qua fides augentibus omnia Muſis,
Impetus exceſſit Zephyros, candorque pruinas.
Ecce virum, taciti qui nulla fraude ſoporis
Enſe palàm ſibi pandit iter, remeatque cruentus.
Et Diomedeis tantum præclarior auſis,
Quantum lux tenebris, manifeſtaque prælia furtis.
Adde quod & ripis ſteterat munitior hoſtis,
Et cui nec vigilem fas eſt componere Rhœſum.
Thrax erat, hic Thracum domitor, non tela retardant,
Objice non hæſit fluvii. Sic ille minacem
Tyrrhenam labente manum pro ponte repellens
Trajecit clypeo Tibrin, quo texerat Urbem
Tarquinio mirante Cocles, mediiſque ſuperbus
Porſennam reſpexit aquis. Celer Addua noſtro

Sul-

Scordato, e ſtretto il ferro atterra, abbatte
Tutto ciò, che a l'incontro ſe gli oppone;
E qual rapido fulmine nel corſo,
Spezza, e diſtrugge i barbari ſteccati.
Ora il forte Diomede co' ſuoi carmi
Innalzino i Poeti; che fidando
Nel ſuo compagno Uliſſe, già di Reſo
Dal grave ſonno oppreſſo, e in un dal cibo,
Penetrò dentro de le Tracie tende;
Che per la frode di Dolone aperte,
Al campo Greco riportò i deſtrieri;
I quali, s'a le Muſe preſtar fede
Si deve, che aggrandiſcono le coſe,
Ne la velocità vinceano i venti,
E al lor candor cedevano le nevi.
Ecco l'Eroe, che ſenza alcun inganno
Del taciturno ſonno, con la ſpada
S'aprì la via già d'hoſtil ſangue aſperſo;
Del fatto di Diomede aſſai più illuſtre,
Quanto più chiaro è de la notte il giorno,
E l'aperte battaglie han più d'onore
De le furtive impreſe. Aggiungi ancora,
Che più munito e forte era il nemico,
Con le rive del fiume, a cui non lice
Reſo paragonare ancor vegliante.
Trace ei fu, e queſti domator de' Traci.
Nè ritardaro le ſaette, e i dardi,
Chi non fermò già l'impeto del fiume.
Tale fu Orazio Cocle, riſpingendo
La Toſcana falange, e difendendo
Il ponte già cadente; e con lo ſcuda
Ei deriſe ſuperbo il gran Porſenna.
Fu già da Stilicon l'Addua varcato.
Ma Coclite notando, dava il tergo
A l'armi Etruſche, e queſti rivolgeva
Nel mezzo de' nemici, e tutto acceſo
Di pietoſa virtù, di ſua ſalute

Sulcatus ſocero. Sed cùm tranaret, Etruſcis
Ille dabat tergum. Geticis hic pectora bellis.
Exere nunc doctos tantæ certamine laudis
Roma choros, & quanta tuis facundia pollet
Ingeniis, noſtrum digno ſonet ore parentem.
Dixit, & antiquæ muros egreſſa Ravennæ
Signa movet: jamque ora Padi, portuſque relinquit
Flumineos, certis ubi legibus advena Nereus
Æſtuat, & pronas puppes nunc amne ſecundo,
Nunc redeunte, vehit; nudataque litora fluctu
Deſerit, Oceani lunaribus æmula damnis.
Lætior hinc Fano recipit Fortuna vetuſto,
Deſpiciturque vagus præruptа valle Metaurus,
Qua mons arte patens vivo ſe perforat arcu,
Admittitque viam ſectæ per viſcera rupis,
Exuperans delubra Jovis ſaxoque minantes
Apenninigenis cultas paſtoribus aras,
Quin & Clitumni ſacras victoribus undas,
Candida quæ Latiis præbent armenta triumphi,
Viſere cura fuit, nec te miracula fontis
Pratereant; tacito paſſu quem ſi quis adiret;
Lentus erat: ſi voce gradum majore citaſſet,
Commixtis fervebat aquis, cùmque omnibus una

Sit

Il petto combattendo al fiero Geta.
Or teco adduci, o Roma, i dotti cori,
Perche inteſſan feſtivi illuſtri carmi,
Degni di tanta lode; e quanto vale
De' tuoi ingegni ſublimi l'eloquenza,
Riſuoni in celebrare il noſtro padre.
Sì diſſe, e uſcito da Ravenna antica
Moſſe l'inſegne, e già del Po le ſponde,
Ed i fluminei porti egli abbandona,
Ove Nettuno foreſtiero ondeggia,
Con certe leggi or viene, or torna, e porta
Le più leggiere navi, e laſcia nude
De l'acque ſue le rive, imitatrici
Del receſſo lunar del mar vicino.
Quindi più lieto entro del tempio antico
L'accolſe la Fortuna, ove dall' alto
Il Metauro ſi mira irne vagante
Entro ſaſſoſa valle, ove già il monte
Da l'arte, e da ſe ſteſſo aperto in arco,
Tra l'alpeſtri ſue viſcere gli dona
Per la tagliata rupe ampia la ſtrada,
Superando di Giove il gran delubro:
E per l'orrende ſelci minaccianti
Gli altari già adorati da' paſtori
Del nemboſo Apennin. Quindi ebbe cura
Del Clitunno mirar l'acque già ſacre
A i vincitor, che i candidi lor tori
Soglion preſtare a gl'Itali trionfi.
Nè laſciò di mirar gli alti prodigj
Di quel fonte ammirabile, ove alcuno
Accoſtandoſi a lui, tacito, e cheto
Lento con l'onde, e immobile appariva.
Ma ſe con voce ſtrepitoſa il paſſo
Egli affrettato aveſſe, allor commoſſa
Gorgoglia l'acqua concitata, e bolle;

Sit natura vadis, ſimiles ut corporis umbras
Undant: hæc ſola novam jactantia ſortem
Humanos properant imitari flumina mores.
Celſa dehinc patulum proſpectans Narnia campum
Regali calcatur equo, rarique coloris
Non procul amnis abeſt; urbi qui nominis auctor
Ilice ſub denſa ſylvis arctatus opacis
Inter utrumque jugum totis anfractibus albet.
Inde, ſalutato libatis Tibride lymphis.
Excipiunt arcus operoſaque ſemita vaſtis
Molibus, & quidquid tantæ præmittitur urbi.
Ac velut officiis trepidantibus ora puellæ
Spe propiore tori mater ſollertior ornat
Adveniente proco, veſteſque & cingula comit
Sæpè manu, viridique anguſtat jaſpide pectus,
Subſtringitque comam gemmis, & colla monili
Circuit, & baccis onerat candentibus aures.
Sic oculis placitura tuis, inſignior auctis
Collibus, & nota major ſe Roma videndam
Obtulit; addebant pulcrum nova mœnia vultum,
Audito perfecta recens rumore Getarum,

Pro-

E benchè ſia uniforme a tutti i fonti
Una ſola natura, e ſimiglianti
A i corpi noſtri l'ombre, ſol di queſto
Vantan l'onde foſtoſe d'imitare,
Per nuova ſorte, anco i coſtumi umani.
Poſcia dal regio imperial deſtriero
Narnia ſi preme, che da l'alto mira
Gli aperti campi, e non lontano è il fiume
Di ſulfureo color, che a la cittade
Autor del nome ſotto ad elci annoſe
Stretto da opache ſelve tra due monti
Con torti obliqui, e flеſſuoſi giri,
Biancheggia; indi libate l'acque amene
Del Tebbro ſalutato, gli archi eccelſi
L'accolſero, e le ſtrade ampie, e pompoſe
Di vaſte moli adorne, e ciò che a tante
Città ſi pone avanti; come appunto
La madre timoroſa a la ſua figlia,
Per la vicina ſpeme de le nozze
Più diligente ſuol ornarle il volto,
Per la comparſa di talun, che brama
D'eſſerle ſpoſo, e di ſua man ſovente
Colla veſte, e la zona e l'orna, e cinge,
E con iaſpide verde il ſen le ſtringe,
E l'aurea chioma; e'l candidetto collo
Di gemme annoda, e di lucenti, e vaghe
Margherite l'orecchie, e'l braccio adorna.
Tale per parer vaga a gli occhi tuoi
Con li fioriti, ed accreſciuti colli
Reſo più illuſtre, e di ſe ſteſſa ancora
Aſſai maggior, per farſi a te vedere
Roma comparve: il maeſtoſo volto
Rendean più vago le recenti mura
Di nuovo riſtorate, per la tema
De' fieri Geti, e artefice il timore

Profecitque opifex decori timor, & vice mira;
Quam pax intulerat, bello diſcuſſa ſenectus;
Erexit ſubitas turres, cinctoſque coëgit
Septem continuo montes juveneſcere muro.
Ipſe favens votis, ſolitoque decentior aër,
Quamvis aſſiduo noctem fœdaverit imbri,
Principis & Solis radiis detæſa removit
Nubila; namque adeò pluviis turbaverat omnes
Ante dies, lunamque rudem madefecerat Auſter,
Ut tibi ſervatum ſcirent convexa ſerenum.
Omne, Palatino quà pons à colle recedit
Milvius, & quantum licuit conſurgere tectis
Una replet turbæ facies; nudare videres
Ima viris, altas effulgere matribus ædes.
Exultant juvenes æquævi Principis annis:
Temnunt priſca ſenes, & in hunc ſibi proſpera fati
Gratantur duraſſe diem. Moderataque laudant
Tempora, quòd clemens aditu, quòd pectore, ſolus
Romanos vetuit currum præcedere Patres:
Cùm tamen Eucherius, cui regius undique ſanguis.
Atque Auguſta ſoror, fratri præberet ovanti

Mi-

Giovò al decoro, e con mirabil vece,
Con le antiche ruine, che la pace
Già cagionate avea, la terra ereſſe
Subite eccelſe torri; e i ſette colli
Con quel muro continuo ella coſtrinſe
Ringiovinir di nuovo, e il cielo arriſe
Più ſeren de l'uſato a' noſtri voti,
Benchè la notte, con aſſidua pioggia
Reſa più oſcura aveſſe; con i raggi
Del Principe, e del ſol sgombrò le nubi,
Che da nembi turbati tutti i giorni
Furono avanti; che auſtro nubiloſo
La nuova luna inumidita avea;
Acciò ſapeſſe il ciel, ch'il ſuo ſereno
Era per te ſerbato. Or quanto diſta
Dal colle Palatino il Milvio ponte,
E quanto fu permeſſo ir ſopra i tetti,
Un ſol volto del popolo riempie.
La nobiltà vedreſti irne ondeggiante,
E per quell'ampie, e così vaſte vie
Ed i palagj ſontuoſi, e alteri
Splender per le matrone; e tutti lieti
I giovani eſultar, d'etade uguali
Al riverito Prence. I vecchi annoſi
L'antiche pompe diſprezzanti, allegri
Conſolanſi in vederſi preſervati
A giorno così proſpero, e feſtivo;
La modeſtia d'Onorio celebrando
Clemente, e in aſcoltar facile e dolce;
Che ſol vietò tra i Ceſari, ch'i Padri
Al carro trionfal giſſero innanzi,
Ed Eucherio, che unito al regio ſangue,
Ha la ſorella Auguſta al ſuo fratello
Trionfante preſtava, in tal funzione,
L'ufficio ſol di ſemplice ſoldato:

Militis obſequium: ſic illum dura parentis
Inſtituit pietas in ſe vel pignora parci;
Quique neget nato, procerum quod præſtet honori.
Hæc ſibi cura ſenum, maturaque comprobat ætas;
Idque inter veteris ſpeciem præſentis & aulæ
Indicat, hunc civem, dominos veniſſe priores.
Conſpicuas tum flore genas, diademate crinem,
Membraque gemmato trabeæ viridantia cinctu,
Et fortes humeros, & certatura Lyæo
Inter Erythræas ſurgentia colla ſmaragdos
Mirari ſine fine nurus, ignaraque virgo,
Cui ſimplex calet ore pudor, per ſingula cernens
Nutricem conſultat anum. Quid fixa draconum
Ora velint, ventis fluitent, an vera minentur
Sibila ſuſpenſum rapturi faucibus hoſtem.
Ut chalybem indutos equites, & in ære latentes
Vidit cornipedes: quanam de gente rogabat
Ferrati venere viri? quæ terra metallo
Naſcentes informat equos? num Lemnius auctor
Addidit hinnitum ferro, ſimulacraque bellis

Vi-

Sì gl'insegnò del padre Stilicone
La severa pietà; ch' in se modesto,
Moderatezza anco ne i figli ei volle,
E negha al figlio ciò, ch' egli concede
A l'onor de' maggiori. Ciò approvando
De' vecchi il senno, e in un l'età matura,
Distinguendo la forma del governo
E de l'antico, e del presente impero:
Qual cittadin Onorio esser venuto,
Gli altri come tiranni. Egli sul fiore
De la più vaga età sparge di rose
Le belle guance, col diadema al crine,
E colla trabea consolar le membra
D'iaspidi coperte, e l'aureo cinto
Di gemme scintillante, e i forti, e grandi
Omeri, e 'l collo non cedente a Bacco;
Sorgente adorno d'eritrei smeraldi,
Ammiran con stupor le vaghe nuore;
E una ignara fanciulla, nel cui volto
Un semplice pudor vive, e lampeggia,
Tutto mirando intorno, a la nutrice
Vecchia, e per gli anni esperta ella richiede
Ciò che voglian que' draghi così orrendi
Ne l'insegne dipinti, se ondeggianti
Siano resi dal vento, o pur severi
Siano i sibili loro minaccioſi
D'afferrar per la gola l'inimico
Pendente; e allor che vide i cavalieri
Gir di ferro vestiti, e i lor destrieri
Nel metallo racchiusi, la pregava
Da qual paese, o pure da qual gente
Venissero quegli uomini di ferro,
O qual terra produca, e qual regione
Que' cavalli di bronzo; e se Vulcano
Giunse al ferro il nitrito, e fosser vivi

Si-

Viva dedit? gaudet metuens, & pollice monſtrat,
Quod picturatas galeæ Junonia criſtas
Ornet avis, vel quod rigidos vibrata per armos
Rubra ſubaurato criſpentur ſerica dorſo.
Tum tibi magnorum mercem Fortuna laborum
Perſolvit, Stilico: curru cùm vectus eodem
Urbe triumphantem generum florente juventa
Conſpiceres, illumque diem ſub corde referres,
Quo tibi confuſa dubiis formidine rebus
Infantem genitor moriens commiſit alendum,
Virtutes variæ fructus ſenſere receptos.
Depoſitum ſervaſſe Fides: Conſtantia parvum
Præfeciſſe orbi: Pietas foviſſe propinquum.
Hic eſt ille puer, qui nunc ad Roſtra Quirites
Evocat, & ſolio ſultus genitoris eburno
Geſtarum Patribus cauſas ex ordine rerum
Eventuſque refert: veterumque exempla ſecutus
Digerit imperii ſub judice fata Senatu.
Nil cumulat, verbiſque nihil fiducia celat,
Fucati ſermonis opem mens conſcia laudis

Ab-

Simolacri di guerra? e gode, e teme
E mostra a dito le dipinte creste
De gli elmi, che a Giunone il consacrato
Colorato pavon di stelle adorna;
E addita, come le purpuree fasce
Increspate su gli omeri a' corsieri,
Gisser vaganti sul ferrato dorso.
Allora, o Stilicone, a te Fortuna
Diè la mercè di tue grandi fatiche;
Quando portato nel medesmo carro,
Mirasti in Roma ne l'età fiorita
Il tuo genero Onorio trionfante,
E rivocasti a la memoria il giorno,
Nel quale il padre a te, morendo, diede
Ad allevarlo infante, e a te commise
La somma de le cose sì dubbiose,
Per li varj timori, e sì confuse.
Allor le tue virtù fecero prova
Del premio a lor dovuto, e allor la fede
Godeo d'aver servato il pegno Augusto;
La costanza, che ancor fanciullo imbelle
L'avesse posto a governare il mondo,
E la pietà propinquo l'educasse.
E questi quel fanciul, che a' rostri or chiama
Il Popolo Romano, e sostenuto
Dal soglio eburneo del gran padre, ei narra
Per ordine de' tempi a' Senatori.
L' alte cagion de le già fatte imprese,
E i varj estremi così, e de' più saggi
Seguendo i prischi, e più famosi esempj,
E giudice il senato, egli dispone
Il destin de l'impero, e la fidanza.
Nulla esagera, o tace; che ricusa
Mente, che già conosce il proprio merto,
Da affettata eloquenza aver soccorso.

Abnuit; agnoſcunt proceres, habituque Gabino
Principis, & ducibus circumſtipata togatis
Jure paludatæ jam curia militat aulæ.
Adſuit ipſa ſuis ales Victoria templis
Romanæ tutela togæ: quæ divite pompa
Patricii reverenda fovet ſacraria cœtus,
Caſtrorumque eadem comes indefeſſa tuorum,
Nunc tandem fruitur votis, atque omne futurum
Te Romæ, ſeſeque tibi promittit in ævum.
Hinc te jam patriis Laribus via nomine vero
Sacra refert, flagrat ſtudiis concordia vulgi,
Quam non illecebris diſperſi colligis auri;
Nec tibi venales captant æraria plauſus
Corruptura fidem. Meritis offertur inemptus
Pura mente favor. Nam munere carior omni
Obſtringit ſua quemque ſalus; procul ambitus erret.
Non quærat pretium, vitam qui debet amori.
O quantum populo ſecreti muneris addit
Imperii præſens genius, quantamque rependit
Majeſtas alterna vicem, cùm regia Circi
Convexum gradibus veneratur purpura vulgus;

E come foſſe uno di loro, i Padri
Lo conoſcono, e in abito Gabino
D'Imperator, e di togati duci
Circondata la curia, de la reggia
Paludata ella adopra la ragione;
E la Vittoria alata fu preſente
Ne' tempj, ſuoi de la Romana toga
Gran Nume tutelar; ch' in ricca pompa
Del patrizio congreſſo i reverendi
Sacrarj adora, e de le tue falangi
Indefeſſa compagna, e ottien ſuoi voti,
E in ogni etade, e ſecoli venturi
Te Onorio, a Roma, e Roma a te promette.
Or sì che ſi può dir con vero nome,
Via ſacra a quella, che ora te conduce
A la paterna reggia. Il volgo unito
Ai cittadin te venera, ed acclama;
Che non alletti già con l'oro ſparſo,
Nè a te plauſi venali, aura mendace
Comprano i tuoi teſori, atti a guaſtare
Ogni più ſalda fede; ma al tuo merto
S'offron con puro cor non compri onori;
Poichè ciaſcun più dara d'ogni dono
La ſua propria ſalute obbliga, e ſtringe.
Vadane lunge l'ambizion, nè cerchi
Prezzo alcun chi a l'amor deve la vita,
Quanto il preſente Nume de l'impero
Ora deſta del popolo nel core
Segreta riverenza, qual ſi deve
A Deità terrena; e quanto ancora
Con altrettanto amore, corriſponde
La maeſtà reale allor, ch' è 'l volgo
Addenſato nel Circo, e venerato
Da l'imperiale porpora, con gioja
De la ſoggetta valle, è ſino al cielo

Aſſenſuque cavæ ſublatus in æthera vallis,
Plebis adoratæ reboat fragor, unaque totis
Intonat Auguſtum ſeptenis arcibus Echo.
Nec ſolis hic curſus equis: aſſueta quadrigis
Cingunt arva trabes ſubitæque adſpectus arenæ
Diffundit Libycos aliena valle cruores.
Hæc & belligerus exercuit area luſus.
Armatos hic ſæpe choros, certaque vagandi
Textas lege fugas, inconfuſoque recurſus,
Et pulcras errorum acies, jucundaque Martis
Cernimus: inſonuit cum verbere ſigna magiſter,
Mutatoſque edunt pariter tot pectora motus,
In latus alliſis clypeis, aut rurſus in altum
Vibratis; grave parma ſonat mucronis acuti
Murmure, & umbonum pulſu modulante reſultans,
Ferreus alterno concentus clauditur enſe.
Una omnis ſubmiſſa phalanx, tantæque ſalutant
Te, princeps, galeæ. Partitis inde catervis
In varios docto diſcurritur ordine gyros,
Quos neque ſemiferi Gortynia tecta juvenci,
Flumina nec crebro vincant Meandria flexu.

Di-

Innalzato l'applauſo riſonante
De l'acclamante ſalutata plebe;
E con ſettiplicate, ed alte voci
D' Auguſto il grande, e riverito nome
Colà da ſette colli Eco ridice.
Nè ſolo de' cavalli è quivi 'l corſo,
Ma i campi avvezzi un tempo eſſer premuti
Da le quadrighe a' ferrei carri avvinte,
Circondano le tigri; el novo aſpetto
De l'improvviſa arena il ſangue ſparge
De l'Affricane fiere in altra valle,
Ove nate non ſono, e queſto loco
Di Marte i giochi celebra, e ſovente
Miriam d'armate vagabonde ſquadre
Con certa legge, l'intrecciate fughe,
E del confuſo lor corſo, e ricorſo
L'arte ingegnoſa, e artificioſi errori
De' giocondi ſpettacoli di guerra
Allor ch' il maſtro de la pugna il ſegno
Diè con la verga, e tanti petti uniti
Fan varj inſieme e cangiamenti, e moti
Col percottere al fianco i forti ſcudi,
O col gittarli molte volte in alto
Gravemente riſuonan de le punte
Per lo ſtrepito acuto, ed il ſonoro
Ferreo concento de' percoſſi ſcudi
Si terminò a vicenda con le ſpade.
Indi proſtrata tutta la falange,
E in un cotante ardite armate genti
S'inchinano umilmente a te, gran Prence;
Poſcia in più vaghe ſquadre compartite,
Formano varj, ed ordinati giri;
Quali del Minotauro i laberinti
Di Gortina famoſi, o del Meandro
I fleſſuoſi, e in ſe tornanti fiusti,

In

Diſcreto revoluta gradu torquentur in orbes
Agmina, perpetuiſque immoto cardine clauſtris
Janus bella premens, lætæ ſub imagine pugnæ,
Armorum innocuos paci largitur honores.
Jamque novum faſtis aperit felicibus annum
Ore coronatus gemino. Jam Tibris in uno
Et Bruti cernit trabeas, & ſceptra Quirini.
Conſule lætatur poſt plurima ſæcula viſo
Pallanteus apex. Agnoſcunt Roſtra curules
Auditas quondam proavis, deſuetaque cingit
Regius auratis fora faſcibus Ulpia lictor:
Et ſextas Getica prævelans fronde ſecures
Colla triumphati proculcat Honorius Istri.
Exeat in populos cunctis illuſtrior annus,
Natus fonte ſuo: quem non aliena per arva
Induit hoſpes honos: cujus cunabula fovit
Curia: quem primi tandem videre Quirites:
Quem domitis auſpex peperit Victoria bellis,
Hunc & privati titulis famulantibus anni,

Et

In Creta, o in Frigia, equiparar non ponno.
Dipoi con paſſo ſeparato, e tardo
Ridotte queſte torme ove eran prima,
Di loro ſteſſe un circolo formato;
E ſu immobile cardine ſerrate
Giano del tempio ſua le ferree porte,
E carcerato entro a perpetui chioſtri
Le crude orrende, e lagrimoſe guerre,
In ſembianza di lieta, e vaga pugna,
Di quell' armi giocoſo offre a la pace
I non dannoſi, ed innocenti onori.
Omai lo ſteſſo Nume coronate
Le doppie fronti, a l'anno nuovo apporta
I fortunati e più felici faſti.
Già di Bruto le Trabee, e di Quirino
Gli ſcettri uniti ora vagheggia il Tebbro,
E ſi rallegra il Palatino colle
Dopo cotanti ſecoli, veduto
Il deſiato Conſolo, ed i roſtri
Conoſcon le curuli ſolo inteſe
Da' lor proavi: e 'l diſuſato foro
Del gran Trajano, con gli aurati faſci
Cinge il regio littor, e Onorio onora
Con i Getici allor le ſeſte ſcuri,
E del Danubio trionfante ei preme
Il già ſuperbo collo. Or l'anno ſpunti
Il più illuſtre fra tutti; poichè nacque
Ne l'alta Roma, ch'è 'l ſuo proprio fonte;
Il qual onore, entro a regione eſterna
Conſolo peregrin giammai non cinſe,
Il cui natal ſu da la curia accolto,
E primieri lo videro i Romani.
Anno che la vittoria, già diſtrutte
Le guerre, partorì con lieti auſpicj.
Queſto gli anni de' Conſoli privati

Ono-

Et quos armipotens genitor, retroque priores
Diverſis geſſere locis, ceu Numen, adorent.
Hunc & quinque tui, vel quos habiturus in Urbe
Poſt alios, Auguſte, colant: licet unus in omnes
Conſul eas, magnes ſextus tamen iſte ſuperbit
Nomine, præteritis melior, venientibus auctor.

DE

Onorino ſervendo, e tutti quelli
Che il bellicoſo genitor, e gli altri
Prenci, che avanti a lui viſſero al mondo
In varj lochi, adorino qual Nume.
Queſto, e quelli tuoi cinque, e quelli ancora
Che dopo queſti reggere dovrai
Ne la tua Roma, alto e potente Auguſto,
Inchinino proſtrati, ancorchè tutti,
Il Conſole tu ſii; ma ad ogni modo
Queſto ch'è il ſeſto, ſe ne va ſuperbo
Con più faſtoſo, e glorioſo nome,
Miglior de li paſſati, ed a' venturi
Di grande ognora e memorando eſempio.

DE RAPTU PROSERPINÆ

LIBER PRIMUS

PRÆFATIO.

INventa ſecuit, qui primus nave profundum.
Et rudibus remis ſollicitavit aquas:
Qui dubiis auſus committere flatibus alnum,
Quas natura negat, præbuit arte vias.
Tranquillis primum trepidus ſe credidit undis,
Littora ſecuro tramite ſumma legens;
Mox longos tentare ſinus, & linquere terras,
Et leni cœpit pandere vela Noto.
Aſt ubi paullatim præceps audacia crevit,
Cordaque languentem dedidicere metum:
Jam vagus exultat pelago, cœlumque ſecutus
Ægeas hyemes Ioniaſque domat.

PREFAZIONE
AL PRIMO LIBRO
DEL RATTO
DI PROSERPINA.

Quel, che primier, con l' inventata Nave
Solcò 'l profondo Mare, e mosse l' acque
Co' rozi remi, ed a dubbiosi venti
Commise 'l debil legno, e quei sentieri,
Che natura negò, trovò con l' Arte;
Prima à l' onde tranquille, timoroso
Egli affidò se stesso, e rase il lito
Con via sicura, e poscia ardì tentare
Golfi remoti, e abbandonar la Terra,
Et al piacevol Austro i lini ei sparse.
Mà dopo, che l' audacia à poco, à poco
Nel cor gli crebbe, e si scordò 'l timore;
Già vagabondo, entro del Mar esulta;
E d' osservando 'l Cielo, ei doma i flutti
Del Jonio, e de l' Egeo l' atre Tempeste.

ARGOMENTO
DEL
PRIMO LIBRO.

Sdegnando di passar sterili gl'anni
PLUTO, à GIOVE minaccia orribil Guerra,
LACHESI s'interpon; Giove destina
Per moglie a lui di CERERE la figlia.

DE RAPTU PROSERPINÆ

LIBER PRIMUS.

INferni raptoris equos, afflataque curru
Sydera Tænario, caliganteſque profundæ
Junonis thalamos audaci prodere cantu
Mens congeſta jubet; greſſus removete profani.
Jam furor humanos noſtro de pectore ſenſus
Expulit, & totum ſpirant præcordia Phœbum.
Jam mihi cernuntur trepidis delubra moveri
Sedibus, & claram diſpergere culmina lucem:
Adventum teſtata Dei, jam magnus ab imis
Auditur fremitus terris, templumque remugit
Cecropium, ſanctaſque faces attollit Eleuſin.
Angues Triptolemi ſtridunt, & ſquamea curvis
Colla levant attrita jugis, lapſuque ſereno
Erecti roſeas, tendunt ad carmina criſtas.
Ecce procul ternas Hecate variata figuras
Exoritur, leniſque ſimul procedit Iacchus

Cri-

IL RATTO
DI
PROSERPINA.
LIBRO PRIMO.

GL'*Atri deſtrier del Rapitor d'Inferno,*
E del Tenario, e tenebroſo carro
Le già offuſcate Stelle, e li Geniali
Caliginoſi Talami profondi
De la Tartarea Giuno, ora la mente
In sè raccolta, con audace canto,
M'impone di ſcoprir; Voi rimovete
Profani il paſſo! Omai dal noſtro petto
Scaccia un ſacro furor i ſenſi umani,
E ſpira tutto Febo entro 'l mio ſeno:
A me ſembrano omai ne le lor ſedi
Crollar i Tempj, & una chiara luce
Dalla lor ſommità ſpargere intorno,
Che la comparſa del gran Nume atteſta,
Sin dal profondo ſuolo, odeſi orrendo
Strepito ſpaventoſo, e de' Cecropj
Già mugge 'l Tempio, e le ſacrate faci
Eleuſi innalza, e omai di Tritolemo
Stridono gl'Angui, e'l lor ſquamoſo collo
Levan premuto dal curvato giogo,
E con placido ſtriſcio, a queſti carmi
Tendon le roſee creſte, e già da lunge
Sorg'Ecate Triforme, e ſeco adduce
Diſpenſator d'ogni delizia Bacco,

D'ede-

Crinali florens edera: quem Parthica velat
Tigris, & auratos in nodum colligit ungues.
Ebria Mæonius firmat vestigia thyrsus.

Dii, quibus in numerum vacui famulantur Averni,
Vulgus iners, opibus quorum donatur avaris
Quidquid in orbe perit, quos Styx liventibus ambit
Interfusa vadis, & quos fumantia torquens
Æquora vorticibus Phlegethon perlustrat anhelis:
Vos mihi sacrarum penetralia pandite rerum,
Et vestri secreta poli, quâ lampade Ditem
Flexit amor, quo ducta ferox Proserpina raptu
Possedit dotale Chaos; quantasque per oras
Sollicito genitrix erraverit anxia cursu.
Unde datæ populis leges, & glande relicta
Cesserit inventis Dodonia quercus aristis.

Dux Erebi quondam tumidas exarsit in iras
Prælia moturus superis, quòd solus egeret
Connubiis, sterilesque diù consumeret annos,
Impatiens nescire torum, nullasque mariti
Illecebras, nec dulce patris cognoscere nomen
Jam quæcumque latent ferali monstra barathro
In turmas, aciemque ruunt, contraque Tonantem

Con-

D'edera il crine adorno, il di cui ſeno
Vela Partica Tigre, e l'ugne aurate
Gli forman vago nodo, e l'ebro piede
Verde Tirſo Meonio ha per ſoſtegno.
Voi Numi, a cui ſerve del Voto Averno
L'innumerabil volgo inetto, e vile,
De' quali daſſi a le ricchezze avare
Ciò, che nel mondo pere; quali Stige
Nel mezzo co' ſuoi flutti traſcorrendo,
Ogn'or circonda; e Flegetonte oſcuro
I gorghi ſuoi fumanti, raggirando,
Co gl'ardenti ſuoi vortici, riguarda.
Oprite a me de' penetrali ſacri
I più occulti miſteri, e paleſate
Del voſtro Polo i più celati arcani,
Svelate a me; con qual vorace fiamma,
Amor Dite piegaſſe, ed in qual modo
La ritroſa Proſerpina rapita,
Come in dote, poſſeda il nero Caos;
E per quanti paeſi il corſo errante
Volgeſſe anſioſa la dolente Madre.
Onde poi, date a popoli le leggi,
E laſciate le Giande di Dodona,
La quercia ceſſe a le trovate ſpiche.
De l'Erebo 'l Monarca arſe di ſdegno,
Ed era già per mover guerra a i Numi,
Perch'egli ſolo di conſorte privo,
Doveſſe conſumar ſterili gl'anni:
Ond'impaziente in non provar ancora
Il letto Geniale, e di marito
I cari abbracciamenti, ed infecondo
Non conoſcer di Padre il dolce nome.
Omai qualunque ſpaventoſo moſtro,
Ch'entro 'l ferale Baratro s'aſconde,
Unito ad altre informi, orrende ſquadre,

Conjurant Furiæ: crinitaque ſontibus hydris
Tiſiphone, quatiens in fauſto lumine pinum,
Armatos ad caſtra vocat pallentia Manes.
Pene reluctatis iterùm pugnantia rebus
Rupiſſent elementa fidem, penituſque revulſo
Carcere laxatis pubes Titania vinclis
Vidiſſet cæleſte jubar, rurſuſque cruentus
Ægæon poſitis arcto de corpore nodis
Obvia centeno vexaſſet fulmina motu.
Sed Parcæ vetuere minas, orbique timentes
Ante pedes ſoliumque ducis fudere ſeveram
Canitiem: genibuſque ſuas cum ſupplice vultu
Admovere manus, quarum ſub jure tenentur
Omnia, quæ ſeriem fatorum pollice ducunt.
Longaque ferratis evolvunt ſæcula penſis,
Prima fero Lacheſis, clamabat talia regi,
Incultas diſperſa comas: O maxime noctis
Arbiter, umbrarumque potens, cui noſtra laborant
Stamina, qui finem cunctis, & ſemina præbes,
Naſcendique vices alterna morte rependis,
Qui vitam, lethumque regis. Nam quidquid ubique

Ci-

S'appresta a l'armi, e contro 'l gran Tonante
Congiurate le Furie, e la crudele
Tesifone, col crin de gl'Idri adorno,
Scuotendo un pino, con infausto lume,
Chiama a battaglia i Demoni più fieri.
Quasi, che gl'elementi ancor pugnando,
E de le cose l'ordine sconvolto,
Ruppero fra di lor la data fede,
E franti i ceppi, la Titania prole,
Scatenata dal carcere profondo,
Sciolta, vedesse un' altra volta il Sole;
Ed Egeon, di novo sprigionate
L'incatenate membra, issene incontro,
Co' cento braccia, a i fulmini tonanti:
Ma le Parche vietar l'alte minaccie,
Temendo, che sossopra andasse 'l Mondo;
E al piede, e al soglio del Rettor de l'ombre,
Sparsero genuflesse, e supplicanti,
La Canizie severa, e in volto umile,
Co le man giunte, al cui sovrano impero
Soggiace il tutto, e l'ordine de' Fati
S'oggira, e con il pollice nodoso,
Filan sul ferreo fuso, i giorni, e gl'anni.
Lachesi all'or, co le scompòste chiome,
In tai detti s'espresse al Re d'Averno:
O massimo, e potente alto Regnante
Arbitro de la notte al dì cui tenno
Filiam gli stami de le umane vite;
Ch'ad ogn'essere doni 'l seme, e'l fine,
E del nascer le veci ricompensi
Con vicendevol morte, e in tuo potere
Sta la vita, e la morte, e tutto quello,
Che produce natura egl'è tuo dono,
Ed a te suo Fattor tutto si deve;
E dopo certi giri de l'etade,

Cignit materies, hoc te donante creatur,
Debeturque tibi, certiſque ambagibus ævi
Rurſus corporeos animæ mutantur in artus.
Ne pete firmatas pacis diſſolvere leges,
Quas dedimus, nevitque colus: neu fœdera fratrum
Civili converte tuba. Cur impia tollis
Signa? quid inceſtis aperis Titanibus auras?
Poſce Jovem. Dabitur conjux; vix ille pepercit:
Erubuitque preces, animuſque relanguit atrox,
Quamvis indocilis flecti; ceu turbine rauco
Cum gravis armatur Boreas, glacieque nivali
Hiſpidus, & Getica concretus grandine pennas
Bella cupit, pelagus, ſylvas, campoſque ſonoro
Flamine rapturus: ſi forte adversùs ahenos
Æolus objecit poſtes, vaneſcit inanis
Impetus & fractæ redeunt in clauſtra procellæ,
Tum Maja genitum, qui fervida dicta reportet,
Imperat acciri. Cyllenius adſtitit ales.
Somniferam quatiens virgam, tectuſque galero,
Ipſe rudi fultus ſolio, nigraque verendus
Majeſtate ſedet; ſqualent immania fœdo
Sceptra ſitu; ſublime caput mœſtiſſima nubes

Aſpe-

L'anime prendon corpo, e nova forma;
Non permetter gran Nume ſian diſciolte
Le leggi de la pace ſtabilita,
Che noi già dammo, e filò 'l noſtro Fuſo;
Deh non voler cangiar, con civil tromba,
Contro i fratelli tuoi, la data fede,
Perche l'empie bandiere innalzi? e a i fieri
Titani apri del Ciel l'aure ſpiranti?
Chiedila a Giove, ei ti darà conſorte.
Egli a tal voce appena il fiero ſdegno
Repreſſe, & arroſsì a le preci, e in petto
Parve all'ora languir l'animo atroce,
Benche a piegarſi indocile egli foſſe.
Così Borea crudel di nembi armato,
Di turbini, e tempeſte, in un di nevi
Gelate Iſpido 'l crin, e l'ali aſperſe,
Dalle Getiche grandini, la guerra
Brama tal'or, e di rapir minaccia
Il Mar, le Selve, e i Campi, col ſonoro
Suo fiato; ma s'oppone Eolo a l'incontro
Del violento furor, forti ripari,
Toſto l'impeto ſuo cadde, e ſvaniſce,
E ritornano infrante, e diſſipate
Ne gl'orrendi ſuoi Clauſtri le procelle.
Quind'egli impone, che di Maja il figlio
Si chiami; acciò rapporti al ſommo Giove
Le ſue fervide iſtanze, e già comparſo
Il veloce Cillenio, che la Verga
Sonnifera ſcuotendo, adorno ha 'l crine
Di lucido Galero. Ei venerando,
Con nera Maeſtà, nel ſoglio aſſiſo,
Tratta, con man ſevera, il crudo ſcettro,
Squallido, e lordo, per l'impuro ſito;
E de l'orrenda ſpaventoſa forma,
L'empia inclemenza rigidiſce il volto,

Ed

Aſperat, & diræ riget inclementia formæ.
Terrorem dolor augebat ; tunc talia celſo
Ore tonat: tremefacta ſilent dicente tyranno
Atria: latratum triplicem compeſcuit ingens
Janitor, & preſſo lacrymarum fonte reſedit
Cocytos, tacitiſque Acheron obmutuit undis,
Et Phlegethonteæ requierunt murmura ripæ
Atlantis Tegæe nepos, commune profundis
Et ſuperis numen, qui fas per limen utrumque
Solus habes, geminoque facis commercia mundo,
I celeres proſcinde Notos, & juſſa ſuperbo
Redde Jovi. Tantumne tibi, ſævillime fratrum,
In me juris erit? ſic nobis noxia vires
Cum cœlo Fortuna tulit? num robur, & arma
Perdidimus, ſi rapta dies? an ſorte jacentes,
Ignavoſque putas, quòd non Cyclopia tela
Stringimus, aut vanas tonitru deludimus aures?
Nonne ſatis viſum, quod grati luminis expers
Tertia ſupremæ patior diſpendia ſortis,
Informeſque plagas; cùm te lætiſſimus ornet
Signifer, & vario cingant ſplendore Triones?
Sed thalamis etiam prohibes? Nereja glauco

Nep-

Ed il terror il grave duol gl'accreſce.
Indi dal Trono eccelſo, dal ſuo labro
Tonò tal voce, e tacquer del Tiranno
Al favellar, gl'Atrj d'Abiſſo, e tacque
Il fier cuſtode Latrator triforme;
E'l fonte de le lagrime arreſtato,
Non s'udì all'ora a mormorar Cocito,
E s'ammutì Acheronte, e Flegetonte
Entro a tacite ripe, impoſe a l'onde
Cuſtodir il ſilenzio, e gir più chete:
O del ſublime Atlante alto Nipote
Chiaro, e nobil Tegeo (gli diſſe all'ora:)
Nume comune al Cielo, ed a l'Inferno,
A cui d'ambi gl'Imperi, è a te conceſſo
Di penetrar i limitari, e dato
Di due Mondi 'l commercio; or l'aria fendi,
Vinci nel volo i più veloci venti,
E i miei comandi riferiſci a Giove.
Tanta ragion adunque, o de' fratelli
Severiſſimo, e crudo in me pretendi?
Che ſe la mala ſorte contro 'l Cielo
A noi levò le forze, non per queſto
Mancan l'armi, e'l vigor, benche rapito
A noi ſia 'l giorno, ah non perciò sì vili
Ci penſi, e abbandonati: perche forſe
Or non ſtringemo de gl'Etnei Ciclopi
I fulmini volanti, o con il tuono
Non deludiam l'orecchie de' mortali?
E non ti baſta aver del Sol noi privi,
E de la terza ultima ſorte i danni
Soffrir, tra inferne, e tenebroſe piaggie,
Quando te più che lieto, ogn'or circonda
Il Zodiaco ſtellato, e fan corona
Col lor fulgore i lucidi Trioni;
Ch'anco ci togli i Talami, e le nozze?

Entro

Neptunum gremio complectitur Amphitryte.
Te conſanguineo recipit poſt fulmina feſſum
Juno ſinu; quid enim narrem Latonia furta?
Quid Cererem, magnamque Themin? tibi tanta creandi
Copia, te felix natorum turba coronat.
Aſt ego deſerta mœrens inglorius aula
Implacidas nullo ſolabor pignore curas?
Non adeò toleranda quies; primordia teſtor
Noctis, & horrendæ ſtagna intemerata paludis,
Si dicto parere negas, patefacta ciebo
Tartara, Saturni veteres laxabo catenas.
Obducam tenebris lucem; compage ſoluta
Fulgidus umbroſo miſcebitur axis Averno.
Vix ea fatus erat, jam nuncius aſtra tenebat.
Audierat mandata Pater, ſecumque volutat
Diverſos ducens animos, quæ tale ſequatur
Conjugium, Stygiolve velit pro Sole receſſus
Certa requirenti tandem ſententia ſedit.
Ætnææ Cereri proles optata virebat
Unica; nec tribuit ſobolem Lucina ſecundam,
Feſſaque poſt primos hæſerunt viſcera partus.
Infœcunda quidem; ſed cunctis altior extat

Ma-

Entro 'l ceruleo ſen, Nettuno abbraccia
La ſua vaga Anfitrite, e te già ſtanco
Di fulminar, nel conſanguineo grembo,
Giuno raccoglie: a che narrar tuoi furti?
Con Latona, e con Cerere, e con Themi
I già rapiti amori! a te conceſſa
Tanta copia d'amanti, e te de' figli
Cigne turba felice, ed io in deſerta
Reggia, meſto, inglorioſo, e ſconſolato,
Non avrò pegno alcun, che raddolciſca
Mie implacabili cure? ah non ſi deve
Più tolerar ſtupidità sì grande.
Io chiamo in teſtimon i primi arcani
De la perpetua notte, e i ſacri ſtagni
De l'orrenda palude, che ſe neghi
Ciò, ch'io ti chiedo, aperto e ſpalancato
Armerò in guerra il Tartaro profondo;
Scioglierò da ſuoi lacci il fier Saturno,
E offuſcherò, con tenebre, la luce;
Ed infranta l'union, miſto vedraſſi,
Al fulgido aſſe il tenebroſo Averno.
Ciò diſſe a pena, che Mercurio in Cielo
Si ritrovò, e'l gran Giove avea già inteſo
Quanto de l'atra Dite aveagl'impoſto
Il ſuperbo Regnante, e nella mente
Dubia, e tra sè penſoſo, egli rivoglie
Varj parer ſopra la nova ſpoſa,
Che voleſſe abitar gl'orrendi, e tetri
Di Stige alberghi, e abbandonar il Sole:
Poi con ferma ſentenza, al fin riſolſe.
Di Cerere fioriva unica prole,
Cui non diede Lucina la ſeconda;
Poiche reſtaro, dopo 'l primo parto,
Le viſcere infeconde; ad ogni modo
Sovra de l'altre Madri iva faſtoſa,

Matribus, & numeri damnum Proſerpina penſat.
Hanc fovet: hanc ſequitur; vitulam non blandius ambit
Torva parens: pedibus quæ nondum proterit arva,
Nec nova lunatæ curvavit germina frontis.
Jam vicina toro plenis adoleverat annis
Virginitas: tenerum jam pronuba flamma pudorem
Sollicitat: mixtaque tremit formidine votum.
Perſonat aula procis; pariter pro virgine certant
Mars clypeo melior, Phœbus præſtantior arcu.
Mars donat Rhodopen, Phœbus largitur Amyclas.
Et Delon, Clarioſque lares; hinc æmula Juno,
Hinc poſcit Latona nurum; deſpexit utramque
Flava Ceres: raptuſque timens (heu cæca futuri!)
Commendat Siculis furtim ſua gaudia terris,
Ingenio confiſa loci. Trinacria quondam
Italiæ pars una fuit: ſed pontus, & æſtus
Mutavere ſitum, rupit confinia Nereus
Victor, & abſciſſos interluit æquore montes,
Parvaque cognatas prohibent diſcrimina terras.
Nunc illam ſocia raptam tellure triſulcam
Opponit natura mari; caput inde Pachini
Reſpuit Ionias prætentis rupibus iras.
Hinc latrat Gætula Thetis, Lilybæaque pulſat

Bra-

Che del numero 'l danno ricompenſa
Proſerpina vezzoſa; e queſta ogn'ora,
Blandiſce, ed accarezza; unqua più dolce
Non ſi moſtrò ver tenera giuvenca
La torva Madre, mentre ancora il piede
Non paſſeggia ne' prati, e non incurva
Le corna ancor de la Lunata fronte.
Al letto maritale omai vicina,
E a gl'Imenei virginità matura,
Già la pronuba fiamma excita 'l ſenſo
A deſiar lo ſpoſo; ma paventa
Miſto a la tema, il voto; e già la Reggia
Frequentata da Proci, alto rimbomba.
E la chiedono a gara, contendendo,
Marte armato di ſpada, e d'arco Apollo.
Queſti Amicla promette, Delo, e Claro;
Marte feroce il Rodope nevoſo;
Quinci emola Giunon, quindi Latona
La ricercan per nuora: ma rifiuta
Cerere l'una, e l'altra; indi temendo
Le ſia rapita (ahi cieca del futuro!)
Conſegna le ſue gioje, e'l ſuo teſoro
A le Sicane rupi, confidando
Ne l'aſprezza del loco. Era già tempo
Trinacria de l'Italia una gran parte;
Ma il mare, i venti, e l'agitato flutto
Cangiaro 'l ſito, e ſotto i lor confini
L'onda entrò vincitrice in mezzo a' monti:
E le Terre cognate, e già congiunte
Poco ſpazio divide, e la natura
Oppone al Mar queſt'Iſola rapita:
E quindi ſorge 'l capo di Pachino,
Che da ſcogli aſſaliti, alto riſpinge
L'ire de' Jonii flutti; e quinci latra
Getula Teti, ch'inalzando l'onde,

Brachia conſurgens: hinc dedignata teneri
Concutit objectum rabies Tyrrhena Pelorum.
In medio ſcopulis ſe porrigit Ætna peruſtis:
Ætna Giganteos numquam tacitura triumphos,
Enceladi buſtum, qui ſaucia terga revinctus
Spirat inexhauſtum flagranti pectore ſulphur.
Et quoties detrectat onus cervice rebelli
In dextrum, lævumve latus, tunc inſula fundo
Vellitur, & dubiæ nutant cum mœnibus urbes.
Ætnæos apices ſolo cognoſcere viſu.
Non aditu tentare licet; pars cætera frondet
Arboribus, teritur nullo cultore cacumen.
Nunc vomit indigenas nimbos, piceaque gravatum
Fœdat nube diem: nunc motibus aſtra laceſſit
Terrificis, damniſque ſuis incendia nutrit.
Sed quamvis nimio ſervens exuberet æſtu.
Scit nivibus ſervare fidem, pariterque favillis
Dureſcit glacies tanti ſecura vaporis,
Arcano defenſa gelu, fumoque fideli.
Lambit contiguas innoxia flamma pruinas.
Quæ ſcopulos tormenta rotent; quæ tanta cavernas
Vis glomeret; quo fonte ruit Vulcanius amnis;

Sive

Percote irata al Lilibeo le braccia;
E ſdegrando il Tireno eſſer rinchiuſo,
A l'oppoſto Peloro il fianco ei fiede.
Nel mezzo a queſta, co' ſuoi ſcogli aduſti,
Etna riſiede, celebre, e famoſa,
Per li già riportati de' Giganti
Decantati trionfi, e'l vaſto buſto
D'Encelado, che ſtretto fra catene,
Spira da l'arſo, & anelante petto
Perpetuo ſolfo; e quante volte ei tenta
Scaricar del nojoſo, e grave incarco
La ribella Cervice, e ſi rivoglie
Dal deſtro, o manco lato, inſin dal fondo
Scuote l'Iſola tutta, e vacillanti
Treman le mura, e le Cittadi ancora.
D'Etna le ſommitadi ſol, col guardo
Lice mirar, non ſormontar col piede;
Frondeggia l'altra parte, e nutre intorno
Arbori eccelſi, aride ſon le cime,
Senza cultore; or vomita dal ſeno
I ſuoi nembi nativi, ed or con nube
Sparſa di pece, i rai del Sole ingombra,
Or con ſaſſoſe moli, e ſpaventoſe
Provoca gl'Aſtri, e nutre con ſuo danno
Gl'incendj, m'ancorche per troppo ardore
Tutto foco ſi moſtri, egli a le nevi
Sa conſervar la fede, e parimente
Da l'occulto ſuo gel difeſo, indura
Tra le faville il ghiaccio, e l'innocente
Fiamma, col fido fumo, e bacia, e lambe
Le confinanti brine; ed o qual forza
Così vaſte caverne accoppia in uno!
Qual macchina d'Inferno i ſaſſi arreta?
O da qual fonte ſgorga di Vulcano
L'ardente fiume? o ſia, che chiuſo vento

Scor-

Sive quod objicibus diſcurrens ventus opertis,
Offenſo per ſaxa furit rimoſa meatu,
Dum ſcrutatur iter, libertatemque repoſcens
Putria multivagis populatur flatibus antra.
Seu mare ſulfurei ductum per viſcera montis
Oppreſſis igneſcit aquis, & pondera librat.
Hic ubi ſervandum mater fidiſſima pignus
Abdidit, ad Phrygios tendit ſecura penates,
Turrigeramque petit Cybelen, ſinuoſa draconum
Membra regens, volucri qui pervia nubila tractu
Signant, & placidis humectant fræna venenis,
Frontem criſta tegit: pingunt maculoſa virentes
Terga notæ: rutilum ſquamis intermicat aurum.
Nunc ſpiris Zephyros tranant: nunc arva volatu
Inferiore ſecant; cano rota pulvere labens
Sulcatam fœcundat humum. Flaveſcit ariſtis
Orbita, ſurgentes condunt veſtigia culmi.
Veſtit iter comitata ſeges. Jam linquitur Ætna,
Totaque decreſcit refugo Trinacria viſu.
Heu quoties præſaga mali violavit oborto
Rore genas! quoties oculos ad tecta retorſit!
Talia voce movens. Salve, gratiſſima tellus,
Quam nos prætulimus cœlo, tibi gaudia noſtri

San-

Scorrendo entro que' ſcogli, e ritrovando
La via impedita, fra rimoſi ſaſſi,
Mentre tenta d'uſcir, s'infuria, e freme;
E libertà chiedendo, raddoppiati
I ſoffi impetuoſi, abbatte, e ſtrugge
Quegli antri cavernoſi; o ſia, che'l Mare,
Di quel ſulfureo monte penetrando
Le viſcere infiammate, infiammi l'onde,
E libri il peſo. Or la geloſa Madre
Quivi naſcoſa la guardata figlia,
Ver le Frigie contrade, a la Turrita
Cibelle indrizza 'l corſo, e de' ſuoi Draghi
Regge ſu'l carro i tortuoſi giri;
Le cui veloci, e ſerpeggianti ſtriſcia
Segnan le nubi, e d'un velen ſpumoſo
Rendon' umido 'l fren, e ſu le fronti
Sorgon faſtoſe le ſuperbe creſte
Pingendo le macchiate orride terga
Di verdi note, e tra le rozze ſquamme
Di ſquallido or, luce funeſta ſplende;
Or rivogliendo le ritorte ſpire,
Vincon ne l'aria i zeffiri veloci,
Or, con più baſſo vol, ſcorrendo i campi
Del carro lor le polveroſe rote,
Fanno il ſuol biondeggiar d'aurate ſpiche;
E ingombrando le meſſi i lor veſtigi,
Veſte Biada la via, ch'ogn'or la ſegue.
Trapaſsò l'Etna, e la Trinacria manca
Al fuggitivo ſguardo. O quante volte,
Preſaga del ſuo mal, rigò le gote
Con iſpontaneo pianto, e quante fiate
Rivolſe gli occhi a quel diletto albergo,
Eſclamando in tal guiſa: Il Ciel ti ſalvi
O gratiſſima Terra, e vago ſuolo
Già da noi preferito al Cielo iſteſſo:

Sanguinis, & caros uteri commendo labores.
Præmia digna manet; nullos patiere ligones.
Et nullo rigidi verſabere vomeris ictu.
Sponte tuus florebit ager; ceſſante juvenco
Ditior oblatas mirabitur incola meſſes.
Sic ait, & fulvis ſerpentibus attigit Iden.
Hic ædes auguſta Deæ, templique colendi
Relligioſa ſilex, denſis quam pinus opacat
Frondibus, & nulla lucos agitante procella
Stridula coniferis modulatur carmina ramis.
Terribiles intus Thyaſi, veſanaque mixto
Concentu delubra gemunt; ululatibus Ide
Bacchatur, timidas inclinant Gargara ſylva.

Poſtquam viſa Ceres, mugitum tympana frœnant,
Conticuere chori. Corybas non impulit enſem.
Non buxus, non æra ſonant, blandaſque leones
Summiſere jubas; adytis gaviſa Cybelle
Exilit, & pronas intendit ad oſcula turres.

Viderat hæc dudum ſumma ſpeculatus ab arce
Jupiter, ac Veneri mentis penetralia nudat.
Curarum ſecreta tibi, Cytherea, fatebor.

Can-

A te le care gioje ora commetto
Del noſtro ſangue, e del mio ſeno ancora
Le ſoavi fatiche, a te ſi deve
Premio condegno, non di cruda zappa
Le piaghe ſoffrirai, ne de l'aratro
Rigido i fieri, e diſpietati colpi
Unqua verranno à ſviſcerarti 'l ſeno:
Spontaneamente fiorirà 'l tuo campo;
E'l Bue poſando, mirarà 'l Colono
Reſo più ricco, la donata meſſe.
Sì diſſe: e toſto, co l'aurate ſerpi,
Ove l'Ida s'innalza, ella pervenne.
Quì de la Dea ſorge l'auguſta ſede,
E del Tempio adorato il ſacro Altare,
Che denſo pin co le ſue fronde adombra,
Ch'eſente da procelle, da ſuoi rami
Stridenti carmi in ſuono acuto eſprime.
Furioſi Cori danzano al di dentro,
Al cui inſano rumor, geme il Delubro:
Sembra per gl'ululati Ida baccante;
E le timide ſue ſelve frondoſe
Piega 'l Gargaro ombroſo: a pena apparve
Cerere, che frenaro il lor mugito
I Timpani ſonanti, ed ammutiro
I Cori, e i Coribanti tralaſciaro
D'arrotar le lor ſpade, nè ſuonaro,
Il Cavo Boſſo, o i ripercoſſi bronzi,
E le piacevol Giube, el biondo capo
Abbaſſaro i Leoni: All'or Cibelle
Sortì lieta dal Tempio, e le ſue Torri
Chinando, eſteſe il dolce labbro a i baci.
Ciò vide, ed oſſervò da l'alta ſede
Il ſommo Giove, e a Venere egli ſvela
I più chiuſi penſier de la ſua mente.
A te mia Citerea fidar io deggio

Candida Tartareo nuptum Proſerpina regi
Jam dudum decreta dari. Sic Atropos urget:
Sic cecinit longæva Themis; nunc matre remota
(Rem peragi tempus) fines invade Sicanos,
Et Cereris prolem patulis illudere campis.
Craſtina puniceos cùm lux detexerit ortus,
Coge tuis armata dolis; quibus urere cuncta;
Me quoque ſæpè, ſoles; cur ultima regna quieſcunt?
Nulla ſit immunis regio, nullumque ſub umbris
Pectus inaccenſum Veneri. Jam triſtis Erinnys
Sentiat ardores: Acheron, Ditiſque ſeveri
Ferrea laſcivis molleſcant corda ſagittis.
Accelerat præcepta Venus: juſſuque parentis
Pallas, & inflexo quæ terret Mænala cornu,
Addunt ſe comites; divino ſemita greſſu
Claruit; augurium qualis laturus iniquum
Præpes ſanguineo dilabitur igne cometes
Prodigale rubens; non illum navita tutò,
Non impune vident populi: ſed crine minaci

Nun-

(Le diſſe) del mio cor gl'occulti arcani;
Col dar al Re Tartareo per iſpoſa
La vezzoſa Proſerpina, a ciò fare
Atropo irrevocabile mi sforza,
L'antica Temi lo predisſe; ed ora,
Che la Madre è lontana, il tempo, è appunto
D'eſeguir ciò, ch'impono; or vogli 'l paſſo
Entro 'l Confin de la Sicana Terra,
E la craſtina luce appena ſorta
Ad indorar i matutini albori,
Tu, con quell'arte, e dilettoſi inganni,
Co' quali 'l tutto, e ancor me ſteſſo infiammi,
Di Cerere la prole a ſcherzar teco
Eccita, e guida ne gl' aperti Campi.
Perchè gl'ultimi Regni de l'Inferno
Son eſenti d'Amor? niuna Regione
Or vada immune, ed entro l'ombre eterne
Non vi ſia Cor, a l'Venere inacceſſo:
Or la face d'Amor l'atroce Erinni
Provi, e ſenta Acheronte, e s'ammolliſca,
Con laſcive d'Amor dolci ſaette,
Ogni petto più fier de l'atra Dite.
S'affrettò Citerea, l'alto comando
In ubbidir: S'accompagnaro ſeco,
Per ordine del Padre, armata d'aſta,
Pallade Bellicoſa, e quella ancora,
Ch'incurva l'arco, e 'l Menalo ſpaventa.
Dal lor paſſo divin premuto il ſuolo,
Il calcato ſentier ſplender ſi vidde:
In quella guiſa, che fatal Cometa
Apportator d'augurio empio, e funeſto,
Sembra cader dal Cielo, roſſeggiando
Di ſanguinoſa, e prodigioſa fiamma,
Che ſicuro il Nocchier unqua nol mira,
O impunemente i popoli, e 'l ſuo crine

Nunciat aut ratibus ventos, aut urbibus hoſtes.
Devenere locum, Cereris quo tecta nitebant
Cyclopum firmata manu; ſtant ardua ferro
Mœnia; ferrati poſtes: immenſaque nectit
Clauſtra chalybs; nullum tanto ſudore Pyracmon,
Nec Steropes, conſtruxit opus: nec talibus unquam
Spiravere notis animæ: nec flumine tanto
Incoctum maduit laſſa fornace metallum.
Atria veſtit ebur: trabibus ſolidatur aenis
Culmen, & in celſas ſurgunt electra columnas.
Ipſa domum tenero mulcens Proſerpina cantu
Irrita texebat redituræ munera matri.
Hic elementorum ſeriem, ſedeſque paternas
Inſignibat acu: veterem qua lege tumultum
Deſcrevit Natura parens, & ſemina juſtis
Diſceſſere locis, quidquid leve, fertur in altum:
In medium graviora cadunt; incanduit æther:
Egit flamma polum: fluxit mare: terra pependit.
Nec color unus ineſt; Stellas accendit in auro,
Oſtro fundit aquas, attollit littora gemmis,
Filaque mentitos jam jam cælantia fluctus

Arte

A legni in Mar è nuncio di tempeſte,
E crude guerre a le Città minaccia.
Vennero queſte, ove pompoſo ſplende
Di Cerere l'albergo, già coſtrutto
Per la man de' Ciclopi, e l'ardue mura
Di ferro ſon, ſono di ferro i lati
De le gran porte, e da l'acciar conteſti
Sono que' clauſtri immenſi; Piracmone
Con Sterope, non mai ſudor cotanto
Sparſero in fabbricar mole ſimile,
Ne i lor mantici, mai cotanti fiati
Spirar dal loro ſen, ne dà l'ardente
Stanca fornace in tanta copia ſcorſe
Liquefatto metal; L'Avorio veſte
Gl' atrj, e'l tetto ſublime è ſoſtenuto
Da gran travi di Bronzo, e le colonne
S'ergono al Ciel di riſplendente elettro.
Proſerpina la ſteſſa, col ſuo canto,
Ricreava 'l palazgio, & a la madre
Preparava al ritorno, inutil dono,
In queſta veſte ella pingea con l'ago,
De gl'elementi l'ordine, e del Padre
L'alta, e celeſte Reggia, e con qual legge,
La gran Madre natura ſeparaſſe
La già antica diſcordia, & a ſuo loco
Li ſemi riduceſſe delle coſe:
Tutto ciò, ch'è leggera aſcende in alto;
Nel mezzo le più gravi, eran locate.
E'l foco ſcelſe il Cielo, e ſcorſe 'l Mare.
Stette la Terra immobile, e ſoſpeſa:
Ne adoprò un ſol color, gli Aſtri fè d'oro,
E ſparſe d'oſtro l'acque, e co le gemme,
Innalza 'l lito, e le Maeſtre fila
Que' finti vaghi flutti ricamando,
Si gonfiano da l'arte, e crederesti

L'al-

Arte tument; credas illidi cautibus algam,
Et raucum bibulis inſerpere murmur arenis.
Addit quinque plagas; mediam ſub tegmine rubro
Obſeſſam fervore notat; ſqualebat aduſtus
Limes, & aſſiduo ſitiebant ſtamina ſole.
Vitales utrimque duas; quas mitis oberrat
Temperies habitanda viris; tum fine ſupremo
Torpentes traxit geminas, brumaque perenni
Fœdat, & æterno conſtringit frigore telas.
Nec non & patrui pingit ſacraria Ditis,
Fataleſque ſibi Manes; nec defuit omen.
Præſcia nam ſubitis maduerunt fletibus ora.
Cœperat & vitreis ſummo jam margine texti
Oceanum ſinuare vadis: ſed cardine verſo
Senſit adeſſe Deas, imperfectumque laborem
Deſerit, & niveos infecit purpura vultus
Per liquidas ſuccenſa genas: caſtæque pudoris
Illuxere faces; non ſic decus ardet eburnum,
Lydia Sidonio quod ſemina tinxerit oſtro.
Merſerat unda diem; ſparſo nox humida ſomno
Languida cæruleis invexerat otia bigis.
Jamque viam Pluton ſuperas moditur ad auras

Ger-

L'alga frangersi a ſaſſi, e per le arene
Spargersi un rauco ſuon, e ancor v'aggiunſe
Le cinque zone, e con il roſſo filo
Finge quella di mezzo, e la dimoſtra
Cinta da gran calor; il cui confine
Squallido, e aduſto ella figura, & arſi
Parean que' ſtami da l'aſſiduo Sole:
Accrebbe poi da l'una, e l'altra parte
Le due vitali, e a circoli d'intorno
Grata, e dolce temperie ogn'or s'aggira,
Da gli uomini abitabile, e nel fine
Le due fredde riposè, ed inaſprille
D'eterna bruma, e di perpetuo gelo.
Reſe meſte le tele, e vi trapunſe
Li ſacrari di Pluto il zio paterno,
E gli ſpirti d'Averno a lei fatali;
Nè l'Augurio mancò; poſciach'l volto
Bagnoſſi all'ora di preſago pianto,
E della tela nella parte eſtrema,
Già del vaſto Oceano avea intrapreſo
A diſegnar gl' ampj cerulei flutti:
All'or, ch' udì ſul cardine ferrato
Strider le porte, e le tre vaghe Dive
Eſſer s'avvide, e l'opera imperfetta
Tralaſcia toſto, e'l volto ſuo di neve
Di porpora coſparſe, in cui traluce
Del pudor Virginal la caſta face:
Non così mai d'avorio l'ornamento,
Che Donna Lidia, con la dotta mano,
D'oſtro Sidonio tinſe, è riſplendente:
Ma già ſommerſo aveva l'onda il giorno,
E già l'umida Notte ſparſo intorno
Aveva il ſonno, e ſu la nera biga,
Portati in Terra i languidi riposi;
E già Pluton, con gran fervor, s'appreſta,

Germani monitu; torvos inviſa jugales
Alecto temone ligat, qui paſcua mandunt
Cocyti, ſpatiiſque Erebi nigrantibus errant,
Stagnaque tranquillæ potantes marcida Lethes
Ægra ſoporatis ſpumant oblivia linguis.
Orphnæus crudele micans, Æthonque ſagitta
Ocior, & Stygii ſublimis gloria Nycteus
Armenti, Ditiſque nota ſignatus Alaſtor,
Stabant ante fores juncti, ſævumque fremebant
Craſtina venturæ ſpectantes gaudia prædæ.

DE

Avvisato da Giove, a uscir da Stige.
A l'aria pura; Aletto lega al carro
I feroci destrier, che di Cocito.
Si pascevan ne prati, e che disciolti
Entro gli spazj immensi, e tenebrosi
De l'Erebo profondo, ivan errando,
Col ber di Lete i paludosi stagni,
Gittando da l'accese horride bocche
Di mortiferi Oblio squallide spume.
Orfneo scotendo la terribil chioma.
Eton, che d'ogni strale, e più veloce,
E'l crudo, e fier Nitteo gloria sublime
De l'Armento Infernal, & Alastore
Segnato co l'impronto atro, ed' orrendo
Del terribil Pluton, stavano pronti
A le Tartarea Porte, e furibondi
Fremean, colà attendendo il giorno lieto
De la futura, e desiata preda.

DE RAPTU PROSERPINÆ

LIBER SECUNDUS

PRÆFATIO

OTia ſopitis ageret cum cantibus Orpheus;
Neglectumque diu ſepoſuiſſet ebur;
Lugebant erepta ſibi ſolatia Nymphæ,
Lugebant dulces flumina mœſta modos.
Sæva feris natura redit, metuenſque leonum
Implorat cytharæ vacca tacentis opem.
Illius & duri flevere ſilentia montes,
Silvaque Biſtoniam ſæpe ſecuta chelyn.
Sed poſtquam Inachiis Alcides miſſus ab Argis
Thracia pacifero contigit arva pede,
Diraque ſanguinei vertit præſepia Regis,
Et Diomedeo gramine pavit equos.
Tum patriæ feſto lætatus tempore vates
Deſuetæ repetit fila canora lyræ,

Et

PREFAZIONE
DEL RATTO
DI
PROSERPINA
LIBRO SECONDO.

ALl'or, ch'Orfeo laſciati i dolci canti,
Per lungo tempo abbandonò la cetra;
Li rapiti piacer piangean le Ninfe.
Piangeano i fiumi l'armonie ſoavi.
La crudeltade ritornò a le fiere;
E temendo i Leoni alto ſoccorſo
Da la tacita Lira il Tauro implora:
E li ſilenzj de la ſteſſa ancora
De' Monti lagrimar le dure ſelci,
E in un la ſelva, che del plettro eburno
Avea ſovente il grato ſuon ſeguito;
Ma poi ch'Alcide d'Argo Inachio traſſe
Il piè gigante apportator di pace
Ne' Tracj Campi, e del ſanguigno Rege
Atterrò l'empie ſtalle, e i fier deſtrieri
De l'iniquo Diomede a paſcer l'erbe
Egli coſtrinſe, che d'umana carne
A nodrirſi poc'anzi eran avvezzi:
Allora tutto lieto il Vate eccelſo
Per la patria feſtante, egli ripiglia
La teſtudine aurata, e la ritocca,
Con l'arco lieve, e le veloci dita
Ei fa giuocar ſu le canore fila,

Et reſides leni modulatus pectine nervos,
Pollice feſtivo nobile duxit ebur.
Vix auditus erat: venti frœnantur & undæ.
Pigrior adſtrictis torpuit Hebrus aquis.
Porrexit Rhodope ſitientes carmina rupes,
Excuſſit gelidas pronior Oſſa nives.
Ardua nudato deſcendit populus Æmo,
Et comitem quercum pinus amica trahit.
Cirrhæaſque Dei quamvis deſpexerit artes,
Orphei laurus vocibus acta venit.
Securum blandi leporem fovere Moloſſi,
Vicinumque lupo præbuit agna latus.
Concordes varia ludunt cum tigride damæ,
Maſſylam cervi non timuere jubam.
Ille novercales ſtimulos actuſque canebat
Herculis, & forti monſtra ſubacta manu,
Qui timidæ matri preſſos oſtenderit angues,
Intrepiduſque fero riſerit ore puer.
Te neque Dictæas quatiens mugitibus urbes
Taurus, nec Stygii terruit ira canis:
Non Leo ſidereos cæli rediturus ad axes,
Non Erymanthæi gloria montis aper.

Sol-

Apena udito fu quel dolce ſuono,
Frenaro i venti 'l volo, e l'onde il corſo;
E l'Ebro, ch'è sì rapido impigrito
Arreſtò 'l paſſo, e ſtupido ſi reſe,
E'l Rodope nemboſo le ſue rupi,
Bramoſe d'aſcoltar que' dolci carmi,
Approſſimò, e'l ſuperbo Oſſa gelato
Reſo più curvo, e umil da l'alta fronte
Scoſſe le fredde nevi, e'l Pioppo altero
Scende nudato l'Emo, e ſeco traſſe
Il Pino amico la compagna Quercia,
E viene 'l Lauro ſpinto da le voci
Del gorgheggiante Orfeo, benche già tempo
D'Apollo aveſſe diſprezzato il canto;
E la ſicura Lepre accarezzaro
Li placidi moloſſi, e l'innocente
Agnello ſi posò vicino al Lupo;
Ed unite, e concordi, co le Tigri
Scherzan le Damme imbelli, nè timbre
De le giube Maſſile ebbero i Cervi.
Di Giunon l'implacabile Matrigna
Contro Ercole ei cantava il fiero ſdegno,
E di quel grand'Eroe l'eccelſe impreſe;
E i moſtri domi, con la deſtra invitta;
Come ancora fanciul feroce in volto,
Intrepido, e ridente egli additaſſe
A la timida Madre li Serpenti
Da lui ſtrozzati. Te non atterriro
Ne'l Toro, ch'atterriva co' muggiti
Le Cretenſi Cittadi, o l'ira atroce
Del Cerbero infernale, o'l fier Leone,
Che per trofeo del grand'Eroe, dovea
Poſcia mirarſi entro del Ciel ſtellato.
Ne'l crudele Cignal de l'Erimanto
Gloria in uno, e terror; tu ſciogli 'l cinto

Solvis Amazonios cinctus, Stymphalidas arcu
Appetis; occiduo ducis ab orbe greges:
Tergeminique ducis numeroſos dejicis artus,
Et toties uno victor ab hoſte redis.
Non cadere Antæo, non creſcere profuit Hydræ:
Non cervam volucres eripuere pedes.
Caci flamma perit: rubuit Buſiride Nilus.
Proſtratis rubuit nubigenis Pholoe.
Te Libyci ſtupuere ſinus; te maximus Atlas
Horruit, impoſito cum premerere polo.
Firmior Herculea mundus cervice pependit.
Luſtrarunt humeros Phœbus & aſtra tuos.
Thracius hæc vates; ſed tu Tyrinthius alter,
Florentine, mihi; tu mea plectra moves.
Antraque Muſarum longo torpentia ſomno
Excutis, & placidos ducis in orbe choros.

Ad Ippolita Amazone guerriera:
Le ſpietate Stimfalidi, con l'arco
Tu impiaghi, e là dall'occidente adduci
Di Gerion li numeroſi armenti;
El fier terribil moſtro di tre corpi,
Col forte braccio atterri, e vincitore
Un ſol nemico tante volte hai domo,
Nè giovaro ad Anteo le ſue cadute,
Ne le teſte creſcenti a l'Idra orrenda,
Ne al tuo valor ſottraſſero la Cerva
Di bronzo i piedi, rapidi, e veloci.
Per te perir le vomitate fiamme
De l'empio Caco, e di Buſiri il ſangue
Fe roſſeggiar il Nilo, e Foloe il monte
Del ſangue ſparſo de' Centauri uccisi
Tinto n'andò; te l'arenoſo lido
Di Libia paventò, qual ora eſtinto
Il vigile Dragone, i pomi d'oro
Dal giardin de l'Eſperidi involaſti;
E inorridì l'Atlante ſmiſurato,
All'or, che vide te, ſupporre il dorſo
Al vacillante Cielo, e più ſicuro
Su l'Erculea cervice, e aſſai più fermo
Pendere il Mondo, e gl'Aſtri, e Febo ancora,
Gl'omeri forti illuminar col raggio.
Orfeo così cantò: Ma te qual altro
A me più illuſtre generoſo Alcide,
Movi 'l mio plettro, e già per lungo ſonno
Li torpenti receſſi de le Muſe
Tu ſcuoti, & or conduci o Florentino
Placido in giro, il fortunato Coro.

ARGOMENTO
DEL
SECONDO LIBRO.

Mentre che da Proſerpina lontano
Sta Cerere la madre a coglier fiori
Con Diana, e Palla Venere l'invita;
Di ſotterra eſce Pluto, e la rapiſce.

DE RAPTU PROSERPINÆ

LIBER SECUNDUS.

IMpulit Ionios præmiſſo lumine fluctus
Nondum pura dies: tremulis vibravit in undis
Ardor, & errantes ludunt per cærula flammæ,
Jamque audax animi; fidæque oblita parentis,
Fraude Dionæa riguos Proſerpina ſaltus
(Sic Parcæ voluere) petit; ter cardine verſo
Præſagium cecinere, foros; ter conſcia fati
Flebile terrificis gemuit mugitibus Ætna.
Nullis illa tamen monſtris, nulloque tenetur
Prodigio; comites greſſum junxere ſorores.
Prima dolo gaudens, & tanti callida voti
It Venus, & raptus metitur corde futuros,
Jam durum flexura Chaos, jam, Dite ſubacto,
Ingenti famulos Manes ductura triumpho.
Illi multifidos crinis ſinuatur in orbes
Idalia diviſus acu; ſudata marito
Fibula purpureos gemma ſuſpendit amictus.
Candida Parrhaſii poſt hanc regina Lycæi,

Et

DEL RATTO DI PROSERPINA

LIBRO SECONDO.

NOn aveva per anco il chiaro giorno
Del Jonio Mar illuminati i flutti,
E co l'onde agitate, e tremolanti
Del Sol ſcherzava il mattutino raggio,
All'or, che reſo audace, e per inganno
Di Venere, ſcordataſi la Madre,
(Così impoſer le Parche) in ver la ſelua
Proſerpina ſi porta, e già tre fiate
Il cardine rivolto, l'alte porte
Formarono ſtridendo un rio preſagio;
E d'altretante Etna del fier deſtino
Conſapevole, diè co' ſuoi mugiti
Gemito orrendo, e diè 'l terribil ſegno,
Ella però ſenza temer d'alcuno
Moſtruoſo portento, il paſſo affretta:
Seco le Dive Suore allor s'unirò.
Venere prima fu, che ſimolando
La frode, e in sè godendo, con quel ratto
Si figurava ormai rende ſoggetto
Il duro Caos; quindi ſommeſſa Dite,
Dover guidare i Demoni in trionfo.
In molte annella il biondo crin ritorto,
Che ago Idalia diviſe, a lei nel ſeno
Serpeggia, e una lucente Indica gemma,
Al cui lavor molto ſudò 'l marito,
Forma ricco fermaglio a l'aurea veſte.
Seguono dopo queſta, del Liceo

Et Pandionias quæ cuſpide protegit arces,
Utraque virgo, ruunt: hæc triſtibus aſpera bellis;
Hæc metuenda feris, Tritonia caſſide fulva
Cælatum Typhona gerit, qui, ſumma peremptus,
Ima parte viget, moriens & parte ſuperſtes,
Haſtaque terribili ſurgens per nubila gyro
Inſtar habet ſylvæ; tantum ſtridentia colla
Gorgonis obtectu pallæ fulgentis inumbrat.
At Triviæ lenis ſpecies, & multus in ore
Frater erat, Phœbique genas & lumina Phœbi
Eſſe putes, ſoluſque dabat diſcrimina ſexus.
Brachia nuda nitent: levibus projecerat auris
Indociles errare comas; arcuque remiſſo
Otia nervus agit; pendent poſt terga ſagittæ.
Criſpatur gemino veſtis Gortinia cinctu
Poplite ſuſa tenus, motoque in ſtamine Delos
Errat, & aurato trahitur circumflua ponto.
Quas inter Cereris proles; nunc gloria matris,
Mox dolor, æquali tendit per gramina paſſu,
Nec membris, nec honore minor; potuitque videri
Pallas, ſi clypeum ferret, ſi ſpicula, Phœbe.

Col-

La candida Regina, e quella insieme,
Che d'Atene le mura a lei dilette,
Con l'asta sua protegge, e sono appunto
Vergini entrambe; una feroce in guerra
Porta nell'elmo il fier Tifon scolpito,
Che nella parte superior già morto,
Nell'inferior pur si contorce, e vive.
Impugna poscia la terribil asta
Che s'erge al Ciel, con lungo tratto, a guisa
D'arbore eccelso, e copre sol col manto
Di Medusa crudel l'orrendo capo,
I cui serpenti, col gonfiato collo,
Sembran strider ancor; ma in Trivia splende
Una beltà più mite, e porta in fronte
Tutta del suo german l'alta sembianza;
Sì che rassembra in tutto aver di Febo
Gl'occhi lucenti, e'l luminoso volto;
Sol la distingue il sesso, e le sue braccia
Nude, al candor, son simili a la neve:
Sparso avea a l'aure il crine, che disciolto
Indocile d'errar, concede al vento;
E già rimesso l'arco, in ozio ei giace,
E pendon dopo 'l tergo le saette.
Con doppio cinto la Cretense gonna
S'annoda al seno, e si rincrespa ad arte
Sino al ginocchio estesa, il cui lavoro
Mostra dipinto in sè l'errante Delo,
Che dal Mar circondata, iva girando.
Tra lor ne vien di Cerere la figlia
Non già di lor men bella, (e della madre
Or somma gloria, e che sarà ben tosto
Sommo dolor) movendo uguale 'l passo
Per quelle vie fiorite, ond'a le membra,
Al sembiante, e a l'età, se l' fiero scudo
Portasse, appunto Pallade guerriera

Parer

Collectæ tereti nodantur jaſpide veſtes.
Pectinis ingenio numquam felicior arti
Contigit eventus; nullæ ſic conſona telæ
Fila, nec in tantum veri duxere figuram.
Hic Hyperionio Solem de ſemine naſci
Fecerat, & pariter, ſed forma diſpare, Lunam,
Auroræ, noctiſque duces; cunabula Tethys
Præbet, & infantes gremio ſolatur anhelos,
Cæruleuſque ſinus roſeis radiatur alumnis,
Invalidum dextro portat Titana lacerto
Nondum luce gravem, nec pubeſcentibus alte
Criſtatum radiis; primo clementior ævo
Fingitur, & tenerum vagitu deſpuit ignem.
Læva parte ſoror vitrei libamina potat
Uberis, & parvo ſignantur tempora cornu.
Tali luxuriat cultu; comitantur euntem
Najades, & ſocia ſtipant utrinque corona,
Quæ fontes, Criniſe, tuos, & ſaxa rotantem
Pantagiam, nomenque Gelan qui præbuit urbi,
Concelebrant: quas pigra vado Camerina paluſtri,
Quas Arethuſæi latices, quas advena nutrit
Alphæus: Cyane totum ſupereminet agmen.

Qua-

Parer potrebbe; e ſe gli ſtrali aveſſe,
Diana ſi crederebbe: or le ſuccinte
Sue ſpoglie un verde Jaſpide raccoglie.
Mai dell'induſtre pettine non ebbe
L'arte ingegnoſa il più felice evento,
E a niuna tela ſi addattate furo
Le aurate fila, o eſpreſſero in ſe ſteſſe
Cotante vaghe immagini del vero,
Quì con nobil lavoro avea formato
Nato dal ſeme d'Iperione il Sole,
Con la Luna di forma aſſai diſpari;
L'uno, che guida il dì, l'altra la notte.
Teti la cuna appreſta, e nel ſuo grembo
Gl'accarezza anelanti, e li conſola,
E per sì vaghi, e rilucenti alunni
Di rai s'illuſtra il ſuo ceruleo ſeno.
Porta nel deſtro braccio il Sol bambino,
Non ancor, per calor, già reſo grave,
Ma ſolo adorno di creſcenti lumi.
Vien figurato nella prima etade,
Molto più dolce, e ſputa, col vagito,
Tenere fiamme; a la ſiniſtra parte
Soſtien la di lui ſuora, co le corna,
Ch'appena ſpuntan ſu la bianca fronte,
E de le vitree mamme il latte beve.
Vien, di tai ſpoglie adorna, accompagnata
Da le Najadi amiche, e ad eſſa interno
Forman corona, e quelle o bel Criniſo,
Che frequentan tuoi fonti, o te Pantagia,
Che vogli i duri ſaſſi, o'l freddo Gela,
Che diede il nome a la Cittade, e quelle,
Che nutre ogn'or la pigra Camerina
Ne' paludoſi ſtagni, o d'Aretuſa
Bevon feſtoſe i criſtallini umori;
E quelle ancor ch'il pellegrino Alfeo

Lava

Qualis Amazonidum peltis exultat aduncis
Pulcra cohors, quoties Arcton populata virago
Hippolyte niveas ducit poſt prælia turmas;
Seu flavos ſtravere Getas, ſeu fortè rigentem
Thermodontiaca Tanain fregere ſecuri.
Aut quales referunt Baccho ſolemnia Nymphæ
Mæoniæ, quas Hermus alit, ripaſque paternas
Percurrunt auro madidæ: lætatur in atro
Amnis, & undantem declinat prodigus urnam.
Viderat herboſo ſacrum de vertice vulgus
Ætna parens florum, curvaque in valle ſedentem
Compellat Zephyrum: Pater ò gratiſſime veris,
Qui mea laſcivo regnas per prata meatu
Semper, & aſſiduis irroras flatibus annum,
Reſpice Nympharum cœtus, & celſa Tonantis
Germina, per noſtros dignantia ludere campos.
Nunc adſis, faveaſque, precor: nunc omnia fetu
Pubeſcant virgulta velis, ut fertilis Hybla
Invideat, vincique ſuos non abnuat Hortos.
Quidquid thuriferis ſpirat Panchaia ſilvis,
Quidquid odoratus longe blanditur Hydaſpes.
Quidquid ab extremis ales longæva Sabæis

Col-

Lava coll'onde, e Ciane a la gran ſchiera
Sovraſta, e qual d'Amazoni feroci
Squadra vezzoſa co' lunati ſcudi
Feſteggia all'or, ch'Ippolita guerriera
Trionfante de l'Artiche Falangi,
Colle Termodontiache, e forti ſcuri,
Infranto 'l duro, e congelato verno,
Il biondo Geta, o'l freddo Tanai vinto,
Le vaghe torme al campo ſuo riduce.
O quai di Lidia le formoſe Ninfe
Offron tal'ora Orgie ſolenni a Bacco;
Quai nutre l'Ermo, e d'oro il ſen coſparſo
Scorron le patrie rive, e lieto 'l fiume
Da la ſpelonca ſua prodigo ſpande
L'Urna ripiena di pregiati umori.
Da la cima del monte avea oſſervato
Enna madre dei fior quel ſacro ſtuolo;
Toſto a ſe chiama Zefiro gentile,
Ch'entro d'ombroſa valle aſſiſo ſtava:
O tu (gli diſſe) genitor feconde
Di Primavera, il di cui più laſcivo
Scorre d'entro i miei prati, e ancor vi regni,
E co' tuoi fiati ruggiadoſi aſpergi
De l'anno il ſen, mira quel bel drappello
Di vezzoſette Ninfe, eccelſa prole
Del gran Tonante, ch'entro a noſtri campi
Si degna di ſcherzar, il tuo favore
Preſtami, io te ne prego: ogni virgulto
Fa, che novelle frutta ora germogli;
Sì ch'a la fertil Ibla emolo ſembri,
E non ricuſi gl'orti ſuoi ſian vinti.
Tutto ciò, che Pancaja entro le ſelve
Ricche d'incenſi ſpira, e quanto accoglie
Su l'auree ſponde, l'odoroſo Idaſpe,
E ciò, che la Fenice da remoti

Colligit, optato repetens exordia buſto.
In venas diſperge meas, & flamine largo
Rura fove, merear divino pollice carpi,
Et noſtris cupiant ornari numina ſertis.
Dixerat; ille novo madidantes nectare pennas
Concutit, & glebas fœcundo rore maritat,
Quaque volat, vernus ſequitur rubor; omnis in herbas
Turget humus, medioque patent convexa ſereno,
Sanguineo ſplendore roſas, vaccinia nigro
Induit, & dulci violas ferrugine pingit.
Particha quæ tantis variantur cingula gemmis
Regales victura ſinus? quæ vellera tantum
Ditibus Aſſyri i ſpumis fucantur aeni?
Non tales volucer pandit Junonius alas:
Nec ſic innumeros arcu mutante colores
Incipiens redimitur hyems, cùm tramite flexo
Semita diſcretis interviret humida nimbis.
Forma loci ſuperat flores; curvata tumore
Parvo planities, & mollibus edita clivis
Creverat in collem; vivo de pumice fontes
Roſcida mobilibus lambebant gramina rivis,

Sil-

Ed ultimi Sabei raduna, all'ora,
Ch'entro del rogo ſuo ritorna in vita,
Spargi ne le mie vene, e col tuo ſpirto
La campagna riſcalda, ſi che merti
Da la man delle Dive eſſer sfiorata,
E de' miei ſerti bramino adornarſi.
Diſſe, ed egli di nettare ſpruzzate,
Scote l'ali volanti, e di ſecondo
E ruggiadoſa umone il ſuol marita:
E ovunque vola, e ſpira, ivi ſuccede
Un giocondo color di Primavera.
D'erbe s'ammanta, all'or tutta la Terra,
D'un ridente ſeren ſi tinge il Cielo,
D'un ſanguigno color veſte la Roſa,
La Vaccinia di nero, e la Viola
D'un bel pallor ſi pinge; or qual già mai
Splende sì ricca zona, che di gemme
Varie conteſta, a i Re de' Parti cinge
Il Regal ſeno? o pur quai ſtami tinti
Da ricche ſpume entro de' bronzi Aſſiri,
Son così rilucenti, e così vaghi?
Tai Giunonio Pavon non ſpiega l'ale;
Ne'l Verno, all'or che naſce, unqua s'adorna
Con l'arco, ch'è sì vario di colori,
All'or, che curvo fra diſcrete nubi,
Fa verdeggiar la via; ma di quel loco
La vaga forma ſopravanza i fiori.
Un piano aprico dolcemente curvo,
Ch'a poco a poco s'innalzava in colle,
E che da viva pomice, le fonti
Lambian, co' molli rivi, i prati ameni
Si mira: ove una ſelva, co' ſuoi rami,
Tempra 'l bollor de' troppo ardenti ſoli,
E nel mezzo al calor, gode le brine.
Quì il corno alle battaglie accomodato,

Silvaque torrentes ramorum frigore ſoles
Temperat; & medio brumam ſibi vindicat æſtu,
Apta fretis abies, bellis accommoda cornus,
Quercus amica Jovi, tumulos tectura cupreſſus,
Ilex plena favis, venturi præſcia laurus
Fluctuat hic denſo criſpata cacumine buxus,
Hic ederæ ſerpunt, hic pampinus induit ulmos.
Haud procul inde lacus (Pergum dixere Sicani)
Panditur & nemorum frondoſo margine cinctus
Vicinis palleſcit aquis; admittit in altum
Cernentes oculos, & late pervius humor
Ducit inoffenſos liquido ſub gurgite viſus,
Undaque perſpicui prodit ſecreta profundi.
Huc elapſa cohors gaudent per florea rura,
Hortatur Cytherea, legant, nunc, ite, ſorores,
Dum matutinis præſudat ſolibus aer.
Dum meus humectat flaventes Lucifer agros
Roranti prævectus equo; ſic fata, doloris
Carpit ſigna ſui; varios cum cætera ſaltus
Invaſere cohors; credas examina fundi
Hyblæum raptura thymum, cùm cerea reges
Caſtra movent, fagique cava demiſſus ab alvo

Mel-

La quercia a Giove amica, ed il funeſto
Cipreſſo, ch'ama d'ombreggiar ſepolcri,
L'Elce piena di favi, e del futuro
Il caſto Allor preſago, e'l creſpo Boſſo,
La di cui folta chioma a l'aria ondeggia.
Quì l'Edre ſerpeggianti, e gl'Olmi ombroſi
Di pampini veſtiti. Indi non lunge
Vicino ad acque paludoſe, s'apre
Un lago, il di cui margo intorno è cinto
D'amena ſelva e Pergo l'appellaro
I popoli Sicani, e che da l'alto
Lo ſguardo ammette in ſino al fondo l'acqua
Lucida, e penetrabile conduce
Sotto 'l liquido gorgo, ſenza offeſa
De gl'occhi di ch'il mira, egli diſcopre
Del ſuo limpido ſen gl'ultimi arcani
Sino quà ſcorſo quel ridente Coro,
Paſſeggia lieto i delizioſi campi,
Ed a ſpogliar quelle fiorite falde
L'eſorta Citerea, con tali accenti.
Itene o ſuore ora, che l'aria freſca,
Co' zefiri ſpiranti, in Ciel previene
I matutini albori, e che ſedendo
Il mio vago Lucifero ſul dorſo
D'un deſtrier, che ſpargendo le rugiade,
Imperla il ſuol d'inargentate ſtille,
Itene (diſſe) a coglier frutti, e fiori.
Ciò detto del ſuo duol per contraſegno,
Scieglie premiera una purpurea roſa:
All'or quel così vago, e lieto ſtuolo
Corſe de prati a depredar le pompe.
La credereſti d'Api alata ſchiera,
Qual'or, che d'Ibla per rapir il Time,
I Regi lor movono il cereo campo,
E dal concavo ſen de' faggi, uſcito

Quel

Mellifer electis exercitus obſtrepit herbis.
Pratorum ſpoliatur honos; hæc lilia fuſcis
Intexit violis: hanc mollis amaracus ornat:
Hæc graditur ſtellata roſis: hæc alba liguſtris.
Te quoque flebilibus mœrens, Iacynthe, figuris,
Narciſſumque metunt, nunc inclyta germina veris,
Præſtantes olim pueros; tu natus Amyclis,
Hunc Helicon genuit; te diſci perculit error;
Hunc fontis decepit amor; te fronte retuſa
Delius, hunc fracta Cephiſſus arundine luget.
Æſtuat ante alias avido fervore legendi
Frugiferæ ſpes una Deæ; nunc vimine texto
Ridentes calathos ſpoliis agreſtibus implet:
Nunc ſociat flores, ſeſeque ignara coronat.
Augurium fatale tori; quin ipſa tubarum,
Armorumque potens, dextram, qua fortia turbat
Agmina, qua ſtabiles portas & mœnia vellit,
Jam levibus laxat ſtudiis, haſtamque reponit,
Inſolitiſque docet galeam miteſcere ſertis.

Fer-

Quel mellifero eſercito, ſen vola
Suſurrando tra l'erbe, e ſugge i fiori.
In tal guiſa de campi l'ornamento
Da quel celeſte, e nobile drapello
Reſta ſpogliato; qual con bianca deſtra
Alla foſca Viola inteſſe il Giglio;
Qual col molle Amaranto il ſeno adorna.
Quella di freſche, e ruggiadoſe Roſe
Va ſtellata la fronte, e di Liguſtri
Altra incorona il crin. Te ancor Giacinto
Meſto per le tue flebili figure,
E te o Narciſo ſvelgono dal gambo,
Ora di Primavera incliti germi,
Già vezzoſi fanciulli; Tu in Amicla,
E queſti in Elicona ebbe le faſce;
A te d'Ebalio diſco, già ſcherzante,
Diede la morte, involontario errore,
L'altro ingannò d'un fonte il folle amore.
Febo per te n'andò con meſta fronte,
Pianſe l'altro il Ceſiſo, e per la doglia
Franſe del crin le verdeggianti canne.
Arde fra l'altre d'avido deſio
Di coglier fiori, la vezzoſa, e vaga
De la Dea delle ſpiche unica ſpeme,
E di ſpoglie odoroſe i vaſi n'empie
Di vimini conteſti, & ora inſieme
Connette i fior, e de' ſuoi caſi ignara,
Se n'incorona il crin, fatal preſagio
De' futuri Imenei, la ſteſſa Diva
De l'armi, e delle trombe, quella deſtra,
Ch'eſerciti sbaraglia, e rocche atterra,
Che le ſtabili porte, e mura abbatte,
A piacevoli cure ella rilaſſa:
L'aſta depon: co' diſuſati ſerti
Inſegna a l'elmo di laſciar l'orrore;

Ne

Ferratus laſcivit apex, horrorque receſſit
Martius, & criſtæ pacato fulgure vernant.
Nec, quæ Parthenium canibus ſcrutatur odorem:
Aſpernata choros; libertatemque comarum
Injecta tantùm voluit frœnare corona.
Talia virgineo paſſim dum more geruntur,
Ecce repens mugire fragor, confligere turres,
Pronaque vibratis radicibus oppida verti.
Cauſa latet; dubios agnovit ſola tumultus
Diva Paphi, mixtoque metu perterrita gaudet.
Jamque per anfractus animarum rector opacos
Sub terris quærebat iter; graviſque gementem
Enceladum calcabat equis, immania findunt
Membra rotæ, preſſaque gigas cervice laborat.
Sicaniam cum Dite ferens, tentatque moveri
Debilis, & feſſis ſerpentibus impedit axem.
Fumida ſulfureo prælabitur orbita dorſo.
Ac velut ocultus ſecurum prodit in hoſtem
Miles, & effoſſi ſubter fundamina campi
Tranſilit eluſos arcano limite muros,
Turbaque deceptas victrix erumpit in arces

Ter-

Ne luſureggia la ferrata cima,
E già rimeſſo il martial furore,
Di Flora co i teſor s'ornan le creſte.
Ne pur la Dea, che ſul Partenio Monte
De le fiere i covil, co i cani indaga,
Sprezza l'altre imitar; ma ſolamente
Con fiorita odorifera corona
Frena la libertà del crin vagante.
Or mentre in tai pizcer, com'è 'l coſtume,
De le vergini, allor ſi prendon gioco,
D'improviſo fragor, ecco repente
Muggir la Terra, e ſcuoterſi le Torri,
E fin da le radici, e fondamenti
Le Cittadi crollar; la cauſa è ignota:
Sol di Paſo la Dea ſa la ragione
De que' dubj tumulti, ed al timore
Miſta prova la gioja. Omai 'l Rettore
De l'ombre, per gl'oſcuri di ſotterra
Tortuoſi ſentier, iva cercando
La via d'uſcir, e co' deſtrier calcava
Encelado gemente, e quelle vaſte
Membra fendon le rote, e'l fier gigante
S'affanna in ſoſtener ſu la premuta
Cervice la Sicilia, e'l fiero Pluto;
E benche debil ſia, moverſi ancora
Ei tenta, e co' ſuoi ſtanchi atri ſerpenti,
Del carro Stigio egli ritarda il corſo:
Ma la fumante rota omai traſcorre
Su le ſulfuree terga; e qual ſoldato,
Ch'il nemico ſicuro occulto aſſale,
E ſotto a gli eſcavati fondamenti
Con mine ſotterranee, egli trapaſſa
Ad eſpugnar le già deluſe mura,
Ed imitando de la terra i figli,
La vincitrice Turba, di repente

Terrigenas imitata viros: ſic tertius heres
Saturni latebroſa vagis rimatur habenis
Devia, fraternum cupiens exire ſub orbem.
Janua nulla patet; prohibebant undique rupes
Oppoſitæ, duraque Deum compage tenebant.
Non tulit ille moras, indignatuſque trabali
Saxa ferit ſceptro. Siculæ tonuere cavernæ.
Turbatur Lipare, ſtupuit fornace relicta
Mulciber, & trepidus dejecit fulmina Cyclops.
Audiit, & ſi quem glacies Alpina coercet,
Et qui te, Latiis nondum præcincte trophæis
Tibri, natat, miſſamque Pado qui remigat alnum.
Sic, cùm Theſſaliam ſcopulis incluſa teneret
Peneo ſtagnante palus, & merſa negarent
Arva coli, trifida Neptunus cuſpide montes
Impulit adverſos; tum forti ſaucius ictu
Diſſiluit gelido vertex Oſſæus Olympo.
Carceribus laxantur aquæ, fractoque meatu
Redduntur fluviuſque mari, telluſque colonis,
Poſtquam victa manu duros Trinacria nexus

Sol-

Entra, e ſorprende l'ingannate rocche;
Così del fier Saturno il Terzo erede,
Colle briglie voganti, iva indagando
Que' tenebroſi impraticati Calli,
Del fratello bramando entrar nel Regno.
Porta non v'è: proibivan d'ogni intorno
Oppoſti ſcogli al Re d'Averno il paſſo;
Non tolerò l'indugio il Dio feroce,
Ma diſdegnato, col terribil ſcettro,
Fiede que' duri ſaſſi; all'or tuonaro
Le Sicane Caverne, e ſi conturba
Lipari affumicata, e la fornace
Abbandonata, ne ſtupì Vulcano:
E'l timido Ciclope da l'incude
Laſciò cader il fulmine imperfetto.
N'udì l'orribil ſuon, ſe v'ha, ch'il gelo
De l'Alpi tien rinchiuſo, o pur s'alcuno,
Che di te o biondo, e fleſſuoſo Tebro,
Non ancor di Trofei Latini adorno,
Fenda l'onde col nuoto, o pur co' remi,
Solchi ſu piceiol legno, i vaghi flutti
De l'Eridano altero. Così all'ora,
Che gonfio il bel Peneo d'acque ſtagnanti,
Chiuſo d'alpeſtri monti, la Teſſaglia
Innondava, e negavan le campagne
Da quell'onde ſommerſe, coltivarſi
Dal provido Bifolco; il fier Nettuno
L'alte, e d'oppoſte rupi, col Tridente,
Furibondo percote, e dal gran colpo,
Svelta de l'Oſſa la frondoſa cima
Dall'Olimpo ſtaccoſſi, e ſprigionate
Si rilaſſano l'acque, e tra gl'alpeſtri
Saſſi aperto 'l ſentier, ſi reſe a un tratto
Al Mar il fiume, & al Colono il campo.
Toſto, che di Trinacria ſpalancate

Solvit, & immenſo late diſceſſit hiatu:
Apparet ſubitus cælo timor; aſtra viarum
Mutavere fidem; vetito ſe proluit Arctos
Æquore; præcipitat pigrum formido Booten,
Horruit Orion, audito palluit Atlas
Hinnitu, rutilos obſcurat anhelitus axes
Diſcolor, & longa ſolitos caligine paſci
Terruit orbis equos; preſſis hæſere lupatis
Attoniti meliore polo; rurſuſque verendum
In Chaos obliquo pugnant temone reverti.
Mox ubi pulſato ſenſerunt verbera tergo,
Et ſolem didicere pati: torrentius amne
Hiberno, tortaque ruunt pernicius haſta.
Quantum non jaculum Parthi, non impetus Auſtri,
Non leve ſollicitæ mentis diſcurrit acumen.
Sanguine fræna calent: corrumpit ſpiritus auras
Letifer: infectæ ſpumis vitiantur arenæ.
Diffugiunt Nymphæ; rapitur Proſerpina curru,
Imploratque Deas; jam Gorgonis ora revelat
Pallas, & intento feſtinat Delia cornu:
Nec patruo cedunt; ſtimulat communis in arma
Virginitas, crimenque feri raptoris acerbat.

Ille,

Furo l'ampie caverne, ingombrò 'l Cielo
Un ſubitaneo orror; laſciaro gl'Aſtri
Le ſue ſolite vie; nel Mar vietato
Sì lavò l'Orſa, è un trepido timore,
Col plauſtro ſuo precipitò Boote.
Tremò Orione, e de' corſier d'Inferno.
Al fier nitrito impallidì l'Atlante;
E da' fumoſi aneliti oſcurato
Rimaſe il Polo; e queſti lungo tempo
Avvezzi di caligine a nutrirſi,
S'atterriro del Sole al vago raggio,
E'l fren mordendo s'arreſtar nel corſo,
Attoniti in mirare un Ciel migliore;
E di novo tentar di far ritorno,
Ritorcendo il timone al Caos profondo.
Ma toſto che ſentiro flagellarſi
L'orrende terga, ed imparar di Febo
A ſofferir la luce; d'un torrente
Più rapido ch'il Verno co le pioggie,
Reſe accreſciuto, e di lanciato dardo,
O Partica ſaetta, o d'Auſtro il fiato
Più lievi, e più veloci del penſiero,
Movono il paſſo, e di ſanguigne ſtille
Smaltano il freno, e d'aliti mortali,
Corrompon l'aria, e di cadenti ſpume,
Infettano l'arene; all'or le Ninfe
Sbigottite fuggiro, e ſovra 'l carro
Proſerpina è rapita, e chiede in vano
Alle Dive ſoccorſo. Il Teſchio orrendo
D'angui crinito all'or Pallade ſvela,
De la ſquallida Gorgone, e s'affretta
Delia, con l'arco teſo, e al zio infernale
S'oppongono, che d'ambe irrita l'armi
Verginitade offeſa, e del feroce
Predatore l'audacia accreſce l'ire.

Egli,

Ille, velut ſtabuli decus, armentique juvencam
Cùm leo poſſedit, nudataque viſcera fodit
Unguibus, & rabiem totos exegit in armos,
Stat craſſa turpis ſanie, nodoſque jubarum
Excutit, & viles paſtorum deſpicit iras,
Ignavi domitor vulgi, teterrime fratrum,
Pallas ait, quæ te ſtimulis facibuſque profanis
Eumenides movere? tua cur ſede relicta
Audes Tartareis cælum ineeſtare quadrigis?
Sunt tibi deformes Diræ: ſunt altera Lethes
Numina: ſunt triſtes Furiæ te conjuge dignæ,
Fratris linque domos: alienam deſere ſortem;
Nocte tua contentus abi; quod viva ſepultis
Admiſces? noſtrum quid proteris advena mundum?
Talia vociferans avidos tranſire minaci
Cornipedes umbone ferit, clypeique retardat
Objice, Gorgoneiſque premens aſſibilat hydris.
Prætentaque operit criſta, libratur in ictum
Fraxinus, & nigros illuminat obvia currus.
Miſſaque penè foret, ni Jupiter æthere vulſo
Pacificas rubri torſiſſet fulminis alas,
Confeſſus ſocerum; nimbis Hymenæus hiulcis

In-

Egli, quasi Leon, che già possede
Tenerella giuvenca, de l'armento
Gloria, & onor, e co gl'adunchi artigli,
La ghermisce, e le viscere sbranando,
Sfoga la rabbia, e in un l'ingorda fame,
E di putrido sangue asperso ei resta;
Scote l'irsute Giube, e de' Pastori
L'ira non cura, e le minaccie sprezza.
O domator de l'empio inerte volgo
Palla gridò, co' quai profane faci,
Te stimolar l'Eumenidi spietate?
E perche abbandonata la tua sede,
Con la Tartarea tua nera quadriga
Ardisci d'infestar il nostro Cielo?
Son le Dire deformi, e son di Lete
Altri Numi esecrandi, & altri mostri:
Son le Furie di te degne consorti.
Lascia i Regni fraterni, & abbandona
La sorte altrui, de la tua notte orrenda
Vanne contento; e perch'i vivi a morti
Confondi? ed ora scorri o Re d'Averno,
Abitator d'abisso il nostro mondo?
Ed in ciò dir quegl'avidi Corsieri
D'inoltrarsi bramosi ella percote,
E con lo scudo, oltre passar gli vieta,
Sibillando co gl'Idri, e quei scoperse,
Colle terribil creste, e l'asta acuta
Era già per vibrar, e gire incontro
Al nero carro, ch'illustrato rese,
E quasi, irata, avria lanciato il colpo:
Se non che Giove all'or l'aria commossa,
Dal Ciel scagliando il folgore di pace,
Si confessò per suocero a Plutone.
E da l'aperte nubi, con un tuono,
Testimonie le fiamme, anco Imeneo

Con-

Intonat, & teſtes firmant connubia flammæ.
Invitæ ceſſere Deæ, compeſcuit arcum
Cum gemitu, taleſque dedit Latonia voces,
Sis memor, ò, longumque vale; reverentia patris
Obſtitit auxilio; nec nos defendere contra
Poſſumus; imperio vinci majore fatemur.
In te conjurat genitor, populoque ſilenti
Traderis; heu, cupidas non adſpectura ſorores,
Æqualemque chorum; quæ te fortuna ſupernis
Abſtulit, & tanto damnavit ſidera luctu?
Jam neque Partheniis innectere retia luſtris,
Nec pharetram geſtare libet, ſecurus ubique
Spumet aper, ſævumque fremant impune leones.
Te juga Taygeti, poſito te Mænala flebunt
Venatu, mœſtoque diù lugebere Cyntho.
Delphica quin etiam fratris delubra tacebunt.
Interea volucri fertur Proſerpina curru
Cæſariem diffuſa Noto, planctuque lacertos
Verberat, & queſtus ad nubila rumpit inanes.
Cur non torſiſti manibus fabricata Cyclopum
In nos tela, pater? ſic me crudelibus umbris
Tradere, ſic toto placuit depellere mundo?

Nul-

Confirmò 'l maritaggio: all'ora a forza
Cederono le Dee, rallentò l'arco
Di Latona la figlia, e con il pianto,
Fra gemiti, e ſoſpir miſchiò tai voci.
Sii memore di noi l'eterno vale
Proſerpina ti diam; la riverenza
Del Genitor, darti ſoccorſo or vieta.
Da un impero maggior noi confeſſiamo
Già d'eſſer vinte; contro te congiura
Il Padre ſteſſo, ei ti condanna, ahi ſorte,
Ad abitar fra le ſepolte genti,
Per non veder mai più l'amate ſuore,
O de l'eguali tue vergini il coro.
Qual crudo iniquo Fato ora t'invola
Al noſtro vago, e riſplendente Cielo?
E a sì gran lutto ora condanna gl'aſtri?
Più ne' boſchi Partenj a teſſer reti,
O portar la faretra a me non piace.
Spumi 'l Cignal ſicuro in ogni loco,
E impunemente fremano i Leoni:
Te del Taigeto i gioghi, e te, depoſto,
Lo ſtudio de la caccia, piangeranno
Del Menalo le ſelve, e lungo tempo
N'anderà meſto, e lagrimoſo Cinto,
E muti fian gl'oracoli di Delfo.
In tanto viene ſul veloce carro
Traſportata Proſerpina dolente,
E con la chioma ſcarmigliata, in vano
Percotendoſi il fianco, al vento ſparge,
Con tal flebile voce, i ſuoi lamenti:
Perche mio Genitor non avventaſti
Contro di me tuoi fulmini tonanti
Da le man de' Ciclopi fabbricati?
Così a l'ombre crudeli ora ti piace
Di condannarmi, e di ſcacciarmi ancora

Nullan te flectit pietas? nihilumne paternæ
Mentis ineſt? tantas quo crimine movimus iras?
Non ego, cùm rapido fæviret Phlegra tumultu,
Signa Deis adverſa tuli: non robore noſtro
Oſſa pruinoſum vexit glacialis Olympum.
Quod conata nefas, aut cujus coneſcia noxæ
Exul ad immanes Erebi detrudor hiatus?
O fortunatas, alii quaſcumque tulere
Raptores! ſaltem communi ſole fruuntur.
Sed mihi virginitas pariter cælumque negatur;
Eripitur cum luce pudor: terriſque relictis
Servitium Stygio ducor captiva tyranno.
O male dilecti flores, deſpectaque matris
Conſilia: ò Veneris deprenſæ ſerius artes!
Mater iò, ſeu te Phrygiis in vallibus Idæ
Mygdonio buxus circumſonat horrida cantu,
Seu tu ſanguineis ululantia Dindyma Gallis
Incolis, & ſtrictos Curetum reſpicis enſes,
Exitio ſuccurre meo: compeſce furentem:
Comprime ferales torvi prædonis habenas.
Talibus ille ferox dictis, fletuque decoro
Vincitur, & primi ſuſpiria ſentit amoris.
Tunc ferrugineo lacrymas detergit amictu,

Et

Da tutto 'l Mondo, e nulla hai di pietade?
E nulla ſerbi di paterna mente?
E qual mia fiera, e così orrenda colpa
Eccitò tal furore, e tanti ſdegni?
Non io, qual' or, con rapido tumulto,
S'armò contro del Ciel Flegra ſuperba,
L'armi vibrai contro gli Dei, ne meno,
Per la mia forza, ſul nevoſo dorſo
Oſſa portò l'Olimpo, over qual' altra
Nefanda ſcelleraggine tentai,
Per cui, ne le voragini profonde
De l'erebo, doveſſi eſſer gettata?
Felici quelle, ch'altri rapitori
Fecer ſua preda: almen del comun Sole
Godon i raggi, a me, col Ciel ſi toglie
La pudicizia ancora, e con la luce,
Il pudor virginal, e ſon condotta,
Abbandonato 'l Mondo, e prigioniera,
Ad ubbidire a l'infernal Tiranno.
O mal diletti fiori; o diſprezzati
De la madre conſiglj, o troppo tardi
Artificj di Venere ſcoperti!
Ahi madre, ſe d'intorno a te riſuona
La Frigia tibia ne le valli d'Ida,
Con Lidio canto, o in Dindima ſoggiorni,
De Galli ſanguinoſi a gl'ululati
Rimbombante; o pur miri de' Cureti
I nudi acciari, accorri in mio ſoccorſo,
Trattieni 'l furibondo, deh trattieni
Del crudel rapitor l'infeſte briglie.
A que' flebili detti, ed a quel pianto,
S'ammollì quel feroce, e del ſuo amore
Prova i primi ſoſpir; deterge all'ora
Col manto ferrugineo de' begl'occhi
Le lagrimoſe ſtille, indi benigno,

Et placida mœſtum ſolatur voce dolorem.
Deſine funeſtis animum, Proſerpina, curis,
Et vano vexare metu; majora dabuntur
Sceptra, nec indigni tædas patiere mariti.
Ille ego Saturni proles, cui machina rerum
Servit, & immenſum tendit per inane poteſtas.
Amiſſum ne crede diem, ſunt altera nobis
Sidera; ſunt orbes alii: lumenque videbis
Purius, Elyſiumque magis mirabere ſolem,
Cultoreſque pios; illic pretioſior ætas,
Aurea progenies, habitant, ſemperque tenemus.
Quod Superi meruere ſemel; nec mollia deſunt
Prata tibi. Zephyris illic melioribus halant
Perpetui flores, quos nec tua protulit Ætna.
Eſt etiam lucis arbor prædives opacis;
Fulgentes viridi ramos curvata metallo.
Hæc tibi ſacra datur, fortunatumque tenebis
Autumnum, fulvis ſemper ditabere pomis.
Parva loquor; quidquid liquidus complectitur aer
Quidquid alit tellus, quidquid ſalis æquora vertunt,
Quod fluvii volvunt, quod nutrivere paludes,
Cuncta tuis pariter cedent animalia regnis
Lunari ſubjecta globo, qui ſeptimus auras

Am-

Con tai detti conſola il meſto duolo;
Ceſſa, deh, ceſſa omai, con atre cure,
O co' vani timor turbar la mente
Proſerpina diletta, a te maggiori
Scettri daranſi, e di marito indegno
Non ſoffrirai le nozze. Io di Saturno
Inclita eccelſa prole, il di cui cenno
Ubbidiſcon del Mondo gl'elementi,
E'l mio poter fin là nel vacuo immenſo
S'eſtende. In van tu credi, e temi indarno
D'aver perduto il giorno, ch'altre Stelle
Più vaghe abbiamo, abbiam celeſti sfere,
Più riſplendenti, e mirerai d'intorno
Più puro lume, e degl'Eliſi il Sole
Più ſcintillante, ed i cultor pietoſi
V'ammirerai. Poi dell'età dell'oro
Prezioſa progenie, ivi ha 'l ſoggiorno:
E ſempre noi teniam, ciò ch'i mortali
Meritaro d'aver ſolo una volta,
Nè mancheranno a te prati fioriti;
Ivi perpetui fiori, e più odoroſi
Da zefiri migliori hanno la vita;
Quali ne meno l'Etna tua produce.
Abbiamo in oltre entro de boſchi ombroſi,
Ricca pianta, che d'oro incurva i rami;
Queſta a te ſi conſacra, ed avrai ſempre
Un Autun fortunato, & arricchita
Ad ogn'ora ſarai d'aurate poma.
Ma poco io dico; ciò, che l'aria abbraccia,
Ciò, che nutre la terra, e tutto quello
Ch'entro de l'onde ſue contiene 'l Mare,
Ciò, che volgono i fiumi, o pur gli ſtagni
Nutriro, e in uno tutti gli animali,
Che ſoggiacciono a l'orbe de la Luna,
Che tra Pianeti il ſettimo s'addita,

Ambit, & æternis mortalia ſeparat aſtris.
Sub tua purpurei venient veſtigia reges,
Depoſito luxu, turba cum paupere mixti.
Omnia mors æquat; tu damnatura nocentes:
Tu requiem latura piis: te judice fontes
Improba cogentur vitæ commiſſa fateri.
Accipe Lethæo famulas cum gurgite Parcas.
Sit fatum quodcumque voles. Hæc fatus anhelus
Exhortatur equos, & Tænara mitior intrat.
Conveniunt animæ, quantas truculentior Auſter
Decutit arboribus frondes, aut nubibus imbres
Colligit, aut frangit fluctus, aut torquet arenas.
Cunctaque præcipiti ſtipantur ſæcula curſu
Inſignem viſura nurum; mox ipſe ſerenus
Ingreditur facili paſſus molleſcere riſu,
Diſſimiliſque ſui; dominis intrantibus ingens
Aſſurgit Phlegethon; flagrantibus hiſpida rivis
Barba madet, totoque fluunt incendia vultu.
Occurrunt properi lecta de plebe miniſtri.
Pars altos revocant currus, frænique ſolutis
Vertunt emeritos ad paſcua nota jugales.
Pars aulæa tenent; alii prætexere ramis

Li-

E che dal Cielo ſepara i mortali,
Ubbidiranno a tuoi potenti cenni.
Depoſto 'l faſto loro, in atto umile,
Proſtrati a' piedi tuoi verranno i Regi
Di porpora veſtiti, e ſupplicanti,
Miſti a turbe mendiche, poiche morte
Il tutto adegua; punirai tu gl'Empj,
E a' Giuſti, e Pii concederai 'l riposo,
E te Giudice, i Rei ſaran forzati
Confeſſar i lor falli. Il fiume Lete
Ricevi, e per tue ancelle in un le Parche.
Sia deſtin ciò che brami; ed in ciò dire,
Stimolando i deſtrieri trionfanti,
Entrò più lieto in le Tenarie ſoglie.
S'adunaro quell'alme, e quante frondi
Mai da gl'arbori ſcote auſtro furente,
E quante pioggie ne l'oſcure nubi
Raccoglie, o quanti flutti in mare ei frange;
O voglie arene; e con veloce corſo,
L'ombre di tutti i ſecoli s'unirо,
Sol per mirar l'inſigne Nuora; ei lieto
Diſſimile a ſe ſteſſo, e ſerenata
La torva, orrenda, e ſpaventoſa fronte,
Con facil riſo ſofferì ammollirſi.
Sorſe all'or dal ſuo letto, e venne incontro
A ſuoi Padroni 'l vaſto Flegetonte;
A cui l'Iſpida barba di cocenti
Rivi è ſtillante, e da pertutto il volto
Piovon gl'incendj; e accorron frettoloſi
Pronti Miniſtri, da la plebe ſcelti;
Altri 'l gran carro al loco ſuo ripone,
Altri tolte le briglie a i fier deſtrieri,
Li conducon bentoſto a i paſchi uſati:
Altri d'aurei Tapeti, e figurati
Ornan la Reggia, altri di verdi ramì

Veſtan

Limina, & in thalamis cultas extollere veſtes.
Reginam caſto cinxerunt agmine matres
Elyſiæ, teneroque levant ſermone timores,
Et ſparſos religant crines, & vultibus addunt
Flammea ſollicitum prævelatura pudorem.
Pallida lætatur regio, genteſque ſepultæ
Luxuriant, epuliſque vacant genialibus Umbræ.
Grata coronati peragunt convivia Manes.
Rumpunt inſoliti tenebroſa ſilentia cantus.
Sedantur gemitus. Erebi ſe ſponte relaxat
Squalor, & æternam patitur rareſcere noctem:
Urna nec incertas verſat Minoia ſortes,
Verbera nulla ſonant, nulloque frementia luctu
Impia dilatis reſpirant Tartara pœnis.
Non rota ſuſpenſum præceps Ixiona torquet:
Non aqua Tantaleis ſubducitur invida labris.
Solvitur Ixion, invenit Tantalus undas,
Et Tityus tandem ſpatioſos erigit artus:
Squalentiſque novem detexit jugera campi.
Tantus erat, lateriſque piger ſulcator opaci
Invitus trahitur laſſo de pectore vultur,

Abre-

Veſton le ſoglie, & altri in bel lavoro
Ricco di gemme, il padiglion faſtoſo
Al Talamo nuziale erge d'intorno.
Sin da gl'Eliſi vi comparve all'ora
Di pudiche Matrone eletta ſchiera,
Che cinſer la Regina, e con un dolce
Sermon, da la ſua mente diſgombrare
Ogni timor, e l'incompoſte chiome
Le rannodar, le poſero ſul volto
Il caſto velo, il qual coprir doveva
Il tremante pudor, e ſi rallegra
La pallida regione, e luſſureggia
Il popolo ſepolto, e a le nuziali
Menſe feſteggian l'ombre, e tra conviti;
Scherzano coronati i Numi Inferni.
Inſolite armonie di lieti canti,
Rompon di quelle tenebre i ſilenzj.
Ceſſaro i pianti, e'l livido ſqualloré
De l'Erebo, rilaſſa da ſe ſteſſo
L'atro color, e ſopportò, che l'ombre
Di quell'eterna, e sì profonda notte
Si rendeſſer più rare; or di Minoſſe
Non voglie più l'Urna le dubie ſorti;
Non riſuonan flagelli, e differiti
I crudeli tormenti, ſenza lutto,
E ſenza pene, il Tartaro reſpira.
Precipitoſa Rota non aggira
Il pendente Iſion, nè ſi ſottragge
Invida l'onda, a le Tantalee labra:
Poſa lieto Iſion, Tantalo beve,
E Tizio al fin erge le vaſte membra,
Co le quali ſcoprì del nero Campo
Nove jugeri, tanto di terreno
Occupa 'l grande, e ſmiſurato buſto;
E l'Avoltor ſpalancator vorace

Abreptaſque dolet jam non ſibi creſcere fibras.
Oblitæ ſcelerum, formidatique furoris
Eumenides cratera parant, & vina feroci
Crine bibunt; flexiſque minis jam lene canentes
Extendunt ſocios ad pocula plena ceraſtas,
Ac feſtas alio ſuccendunt lumine tædas.
Tunc & peſtiferi pacatum flumen Averni
Innocuæ tranſiſtis aves, flatumque repreſſit
Amſanctus: tacuit fixo torrente vorago.
Tunc Acheronteos mutato gurgite fontes
Lacte novo tumuiſſe ferunt, ederiſque virentem
Cocyton dulci perhibent undaſſe Lyæo.
Stamina nec rupit Lacheſis, nec turbida ſacris
Obſtrepitant lamenta choris, mors nulla vagatur
In terris, nullæque rogum planxere parentes,
Navita non moritur fluctu, non cuſpide miles.
Oppida funerei pollent immunia leti,
Impexamque ſenex velavit arundine frontem
Portitor, & vacuos egit cum carmine remos.

Jam

Di quel livido fianco, a forza tratto
Da le viscere stanche, egli si duole
Si rinovin le fibre a lui già tolte,
Ne pascan più la sua implacabil fame.
Del lor furor l'Eumenidi scordate,
Col serpentoso crin, bevono a gara
Di famoso liquor tazze spumanti;
E la rabbia deposta, dolcemente
A colmi vetri, approssimar, cantando,
Le compagne Ceraste, & a le feste,
Con altro lume accendono le faci.
Allora Augei passaste illesi a volo
Del nero Averno il pestilente stagno,
E l'alito mortifero trattenne
Il mesto Ansatto, e tacque, col torrente
Fisso, quella voragine profonda.
E fama all'or, che d'Acheronte i fonti
Di novo latte se n'andasser gonfi,
E d'edra verdeggiante il crin adorno,
Cangiate l'acque, l'orrido Cocito,
Di brillante Lieo gisse ondeggiante:
Ne più gli stami de l'umane vite
Lachesi tronca, o torbidi lamenti
Interrompono i sacri, e lieti Cori.
Niuna morte vagante è più nel Mondo;
E niuna madre de' suoi figli al rogo
Lagrime sparse; non perisce in Mare
L'animoso Nocchier, ne men da ferro
Il guerrier troppo audace, vanno esenti
Da funerali le Cittadi ancora;
E del sulfureo, & Infernal traggitto
Il fatal passaggier, cinta di canna,
L'impettinata sua canuta fronte,
Spigne, cantando, a remi voti 'l legno.
Già foriero de l'ombre era comparso

Jam ſuus inferno proceſſerat Heſperus orbi.
Ducitur in thalamum virgo; ſtat pronuba juxta
Stellantes Nox picta ſinus, tangenſque cubile
Omnia perpetuo genitalia fœdere ſancit.
Exultant cum voce pii, Ditiſque ſub aula
Talia pervigili ſumunt exordia plauſu.
Noſtra parens Juno, tuque, ò germane Tonantis
Et gener, unanimi conſortia diſcite ſomni,
Mutuaque alternis innectite colla lacertis.
Jam felix oritur proles; jam læta futuros
Expectat Natura Deos; nova numina rebus
Addite, & optatos Cereri proferte nepotes.

Ne l'inferno emisfero, Espero acceso,
E condotta nel talamo nuziale
La timidetta vergine, la Notte
Pronuba all'or, col suo stellato manto,
Toccando il letto, i conjugali augurj
Conferma, e stabilisce i lor sponsali,
Con un perpetuo, e indissolubil nodo.
All'ora de' beati eterni Elisi
L'anime fortunate, entro la Reggia
Esultando, con plauso vigilante,
Diero principio a tai canori accenti,
O nostra dolce madre Inferna Giuno,
E tu del sommo almo Tonante Giove
Genero, e formidabile Germano,
Or del concorde, e languidetto sonno
Il Consortio imparate, e vostre braccia
Avviticchiate l'un de l'altro al collo.
Già da voi nasce la felice prole,
Già tutta lieta la natura aspetta
Future Deitadi, ora aggiugnete
Voi, novi Numi al Mondo, e date omai
A Cerere i bramati, alti Nepoti,

ARGOMENTO
DEL
TERZO LIBRO.

Dei ſuoi fieri Dragon ſu'l carro aſſiſa
Cerere, cerca, in van, l'amata Figlia,
Ch'ignoto è'l rapitor, e per tai nozze
Sbandito 'l pianto, è pien di gioja Averno.

DEL

DE RAPTU PROSERPINÆ

LIBER TERTIUS.

JUpiter intereà cinctam Thaumantida nimbis
Ire jubet, totoque Deos arceſſere mundo.
Illa colorato Zephyros prælapſa volatu
Numina conclamant pelagi, Nymphaſque morantes.
Increpat, & fluvios humentibus evocat antris.
Ancipites, trepidique ruunt, quæ cauſa quietos
Excierit, tanto quæ res agitanda tumultu.
Ut patuit ſtellata domus conſidere juſſi.
Nec confuſus honos. Cœleſtibus ordine ſedes
Prima datur; tractum proceres tenuere ſecundum
Æquorei, placidus Nereus, & lucida Phorci
Canities. Glaucum ſeries extrema biformem
Accipit, & certo manſurum Protea vultu.
Nec non & ſenibus fluviis conceſſa ſedendi
Gloria; plebejo ſtat cætera more juventus,

Mille

DEL RATTO
DI PROSERPINA
LIBRO TERZO.

Giove fra tanto a la Taumanzia Diva
Impon, che cinta di nemboſe nubi,
A convocar del Mondo tutto i Numi
Ne vada; ella, co l'ali colorate,
Paſſa veloce i zeffiri nel volo,
Chiama gli Dei del Mar; e le tardanti
Ninfe ella affretta, & i rapaci fiumi
Richiama fuor de l'umide ſpelonche.
Timidi corron queſti, dubitando,
Qual cauſa, eſſendo cheti gl'eccitaſſe,
E qual foſſe l'affar di tanto peſo,
Che trattar ſi dovea, con tanta fretta.
Toſto s'aſperſe la ſtellata Reggia.
Fu comandato di ſederſi a i Numi;
Nè fu l'onore, o l'ordine confuſo;
Le ſedi più ſublimi a Dei del Cielo
Furono date, e l'ordine ſecondo
Tennero quei del Mar, li più preſtanti;
Ciò meritò, col placido Nereo,
La lucida canitie ancor di Forco.
Ebbero tra di lor l'ultima ſede
Glauco biforme, e Proteo, che ritenne
Il ſuo volto, e laſciò di trasformarſi,
A' vecchi Numi fu conceſſa ancora
La gloria di ſeder; mill'altri fiumi
Stanno, con l'altra gioventù fiorita,
Qual è'l coſtume de la plebe, in piedi;

Mille amnes; liquidis incumbunt patribus udæ
Najades, & taciti mirantur ſydera Fauni.
Tum gravis ex alto genitor ſic orſus Olympo:
Abduxere meas iterùm mortalia curas,
Jam pridem neglecta mihi, Saturnia poſtquam
Otia, & ignavi ſenium cognovimus ævi:
Sopitoſque diù populos torpore paterno
Sollicitæ placuit ſtimulis impellere vitæ,
Incultis ſponte ſeges grandeſceret arvis,
Undaret non ſylva favis, nec vina tumerent
Fontibus, & totæ fremerent in pocula ripæ.
Haud equidem invideo: (nec enim liveſcere fas eſt,
Vel nocuiſſe Deos) ſed quid diſſuaſor honeſti
Luxus, & humanas oblimat copia mentes?
Provocet ut ſegnes animos, rerumque remotas
Ingenioſa vias paullatim exploret egeſtas,
Utque artes pariat ſollertia, nutriat uſus.
Nunc mihi cum magnis inſtat Natura querelis
Humanum relevare genus; durumque tyrannum
Immitemque vocat, regnataque ſæcula patri

Com-

E le Cerulee Najadi vezzoſe
Sono appoggiate a i liquidi lor Padri;
E ſtan gl' agreſti Fauni taciturni,
Rimirando le Stelle; All'or, con grave,
Da l'alto Olimpo, e maeſtoſa fronte,
In tal guiſa parlò Giove 'l gran Padre.
Le coſe traſandate de' mortali,
Mi richiaman di novo averne cura.
Da che 'l ſecolo ozioſo di Saturno,
Di quella pigra età ci fè avveduti,
Come per la paterna ſtupidezza
Spenſierate ne ſtaſſero le genti.
D'una vita ſollecita a gl'impieghi
Stimolarle ci piacque; e che la meſſe
Non più ſpontanea, entro gl'incolti Campi,
Creſceſſe, e che l'opache, e verdi ſelve
Stillaſſer da ſe ſteſſe i dolci favi;
Over, che d'acque in vece, i chiari fonti
De liquori di Bacco iſſero gonfi,
E che le rive lor romoreggianti;
Ai bevitor ſerviſſero di vaſi.
Ciò non invidio, e d'invidiar non lice,
O di nuocer a' Numi; e chi giamai
Più diſſuade l'oneſtà, ch'il luſſo,
O l'abbondanza, che le menti accieca?
Io perciò decretai, che l'ingegnoſa
Povertade ritrovi a poco a poco
Il modo d'eccittar le tarde menti,
E la via d'indagar l'occulte coſe,
E che l'Induſtria partoriſca l'arti,
E le nutriſca l'Uſo: e maggiormente,
Che la natura co' ſuoi gran lamenti
M'eccita a ſollevar l'umana ſtirpe,
E m'appella crudele empio Tiranno,
Commemorando i ſecoli del Padre;

Commemorat, parcumque Jovem ſe divite clamat.
Cur campos horrere ſitu, dumiſque repleri
Rura velim, & nullis exornem fructibus annum?
Sed jam, quæ genitrix mortalibus ante fuiſſet,
In diræ ſubitò mores tranſiſſe novercæ.
Quid mentem traxiſſe polo, quid profuit altum
Erexiſſe caput, pecudum ſi more pererrant
Avia, ſi frangunt communia pabula glandes?
Hæccine vita juvat ſilveſtribus abdita luſtris
Indiſcreta feris? tales cùm ſæpe parentis
Pertulerim queſtus, tandem clementior orbi
Chaonio ſtatui gentes avertere victu.
Atque adeo Cererem, quæ nunc ignara malorum
Verberat Idæos torva cum matre leones.
Per mare, per terras avido diſcurrere luctu
Decretum, natæ donec lætata repertæ
Indicio, tribuat fruges, curruſque feratur
Avius, ignotas populis ſparſurus ariſtas,
Et juga cærulei ſubeant Actæa dracones.
Quòd ſi quis Cereri raptorem prodere Divum
Audeat: Imperii molem, pacemque profundam
Obteſtor rerum, natus licèt ille, ſororve,

Vel

E chiama avaro Giove, ancorche ricco,
Ma ſolo per ſe ſteſſo, e mi richiede,
Per qual cagion iſquallidir il Campo
Io voglio, o pur di ſpine empir la terra;
E perche di niun frutto adorni l'anno?
Eſſer quella, che dianzi, de' mortali
Fu la gran Genitrice, e così toſto
Di Matrigna i coſtumi aver appreſi;
Che giova a l'uomo aver dal Ciel la mente,
E d'innalzar verſo le Stelle il volto?
S'a guiſa de le belve, tra deſerti
Raggira 'l paſſo errante, e ſe di ghiande
Cibo comun ſi paſce; adunque giova
Trar fra boſchi ſilveſtri aſcoſa vita
Da le fiere indiſtinta? Or tai querele
Sovente da la Madre avendo inteſe,
Per dimoſtrar maggior clemenza al Mondo,
Dal Caonio alimento decretai
Di ritoglier le genti: ed' ora apunto
Che Cerere de' mali ancor ignara,
Con la ſevera genitrice affrena
Gl' Idei Leoni; hò fiſſo, e ſtabilito,
Che ſcorra con gran lutto il Mar, la terra;
Sin che al fin, per indizi, ritrovata
La ſua diletta figlia, ſi rallegri,
E per ignote vie girando 'l carro,
Doni le biade a popoli, e le ſpiche
Sino ad' or ſconoſciute, e i ſuoi ſerpenti
Suppongano il ceruleo orrendo collo
Al giogo Atteo: e s'alcun mai de' Numi
Fia ch' ardiſca a la Dea di paleſare
Il Rapitor, per la gran mole io giuro
Del mio ſi vaſto impero; e per la Pace,
Et amiſtà profonda de le coſe,
Ch' ancor che mi ſia figlio; o ſia mia ſuora;

Over

Vel conjux fuerit, natarumve agminis una,
Si licèt illa meo conceptum vertice jactet,
Sentiet iratam procul ægida, ſentiet ictum
Fulminis, & genitum divina ſorte pigebit,
Optabitque mori: tunc vulnere languidus ipſi
Tradetur genero, paſſurus prodita regna,
Et ſciet an propriæ conſpirent Tartara cauſæ.
Hoc ſanctum; manſura fluant hoc ordine fata.
Dixit, & horrendo concuſſit ſydera motu.
At procul armiſoni Cererem ſub rupibus antri
Securam, placidamque diù jam certa peracti
Terrebant ſimulacra mali, noctesque timorem
Ingeminant, omnique perit Proſerpina ſomno,
Namque modò adverſis invadi viſcera telis,
Nunc ſibi mutatas horret nigreſcere veſtes,
Nunc ſteriles mediis frondere penatibus ornos.
Stabat prætereà luco dilectior omni
Laurus, virgineos quæ quondam fronde pudica
Umbrabat thalamos; hanc imâ ſtirpe reciſam
Vidit, & incomptos fœdari pulvere ramos.

Que-

Over conſorte, o pur di tante figlie
Qualunque ſia, ben ch' eſſa ſi vantaſſe
Dal mio Capo eſſer nata, anco da lunge
Proverà quale ſia l'Egida irata,
E del vibrato fulmine la fiamma;
E gli ſarà d'acerba, e amara pena
L'eſſer nato immortal, e ſia, che brami
Morir, e per la piaga all'or languente,
Serva al mio ſteſſo Genero traſmeſſo,
Sol per patir de' ſuoi traditi Regni
Il dovuto caſtigo; e acciò, ch' apprenda,
S'il Tartaro coſpiri a la vendetta
Di Pluto offeſo. Hò fiſſo, e ſtabilito
Che ſcorran, con tal ordine per ſempre
Gl' immutabili Fati. Ciò diſſe, e un moto
Spaventoſo, terribille, ed' orrendo
Fece tremar le Stelle; ma ſicura
Cerere ancor, ſotto l'alpeſtri Rupi
D'un' Antro ombroſo, d'armi riſonante,
Cheta poſava; ma da lunge ancora
Molte ſtrane Fantaſme, e nude Larve,
Certe del mal occorſo, la ſua mente
Atterrivan', e all'or, che l'attra Notte
Sorgea, le raddoppiavan i timori;
Mentre, durando'l ſonno, le pareva
Aver da più ſaette il ſen traffitto;
Ed ora inorridiva, nel mirare
Sue bianche ſpoglie in brun veſtir cangiate;
Ed or nel mezzo de' ſuoi regj tetti,
Gl'orni aduggiati rinverdirſi ancora.
In oltre, era nel boſco un vago alloro
Da lei tra gl'arboſcelli il più diletto,
Ch'al letto virginal de la ſua figlia
Servìa di verde padiglion frondoſo;
E queſto vide in fin da le radici

Reciſo,

Querentique nefas Dryades dixere gementes,
Tartarea furias debellaviſſe bipenni.
Sed tunc ipſa, ſui jam non ambagibus ullis
Nuncia, materno facies ingeſta ſopori.
Namque videbatur tenebroſo obtecta receſſu
Carceris, & ſævis Proſerpina vincta catenis,
Non qualem Siculis olim mandaverat arvis,
Nec qualem roſeis nuper convallibus Ætna
Suſpexere Deæ; ſqualebat pulcrior auro
Cæſaries, & nox oculorum infecerat ignes.
Exhauſtuſque gelu pallet rubor, ille ſuperbi
Flammeus oris honos, & non ceſſura pruinis
Membra colorantur picei caligine regni.
Ergo hanc ut dubio vix tandem agnoſcere viſu
Evaluit: cujus tot pœnæ criminis? inquit.
Unde hæc informis macies? cui tanta facultas
In me ſævitiæ eſt? rigidi cur vincula ferri
Vix aptanda feris molles meruere lacerti?
Tu mea, tu proles? an vana fallimur umbra?
Illa refert: Heu dira parens; natæque peremptæ
Immemor, heu fulvas animo tranſgreſſa leænas,

Tan-

Reciſo, e i tronchi rami a terra ſparſi,
Tutti da ſozza polve intriſi, e lordi;
E richieſto chi foſſe 'l malfattore,
Riſpoſero le Driadi lagrimoſe,
Ciò, con Tartarea orribile bifenne,
Le Furie aver commeſſo; Ma l'imago
De la ſteſſa Proſerpina le apparſe
Nuncia di ſe medema, all'or, ch'immerſa
Giacea nel ſonno, e le ſembrò, che chiuſa
In tenebroſo carcere, fra dure
E tenaci catene, avvinta foſſe:
Ma non già qual raccomanda a le rupi
De la Sicana terra, o qual le Dive
Poco fa la mirar d'Enna fiorito
Entro le roſee valli: il crin de l'ora
Più riſplendente omai ſqualliido, e tetro,
E de' begl'occhi 'l folgorante lume
Stigia Notte ingombrava, e de la guancia
La porpora, dal gelo impallidita,
Quel del vezzoſo volto fiammeggiante
Lucido onor, e quelle bianche membra,
Il cui candor non la cedea a le brine,
Si tingon di caligine d'Inferno;
Queſta, poſcia che puote il dubbio ſguardo
Diſcernerla fra l'ombre; & a qual fallo,
Gridò, ſi deon cotante pene, e donde
Stenuatezza sì grande, e sì deforme?
Ed a chi tanta poteſtà è conceſſa
D'incrudelir contro di me; le molli
Braccia, perche mertaro eſſer riſtrette
Fra sì rigidi ferri? appena degni
D'addattarſi a le fere, e tu mia prole!
Mia figlia tu! o da vana ombra fallace
Ingannata è la mente? Ah cruda Madre,
Scordata de la tua perduta figlia!

Tantane te noſtri tenuere oblivia? tantum
Unica deſpicior? certe Proſerpina nomen
Dulce tibi, tali quæ nunc, ut cernis, hiatu
Suppliciis incluſa feror; tu fæva choreis
Indulges, Phrygiaſque etiamnum interſtrepis urbes.
Quod ſi non omnem pepuliſti pectore matrem,
Si tua nota Ceres, & non me Caſpia tigris
Edidit: his oro miſeram defende cavernis,
Inque ſuperna refer; prohibent ſi fata reverti:
Vel ſaltem viſura veni. Sic fata trementes
Tendere conatur palmas; vis improba ferri
Impedit, & motæ ſonuum excuſſere catenæ.
Obriguit viſis; gaudet non vera fuiſſe,
Complexu caruiſſe dolet; penetralibus amens
Proſilit, & tali compellat voce Cybellen.

Jam non ulterius Phyrgia tellure morabor,
Sancta parens, revocat tandem cuſtodia cari
Pignoris, & cunctis objecti fraudibus anni.
Non mihi Cyclopum quamvis extructa caminis,
Culmina fida ſatis, timeo, ne fama latebras

Pro-

Risposè, ch'in fierezza ogni Leonza
Più dispietata avvanzi; adunque tanta
Di noi dimenticanza, i sensi ingombra?
Così l'unica prole, io son sprezzata?
Certo, ch'un tempo a te fu dolce il nome
Di Proserpina, or quella appunto io sono,
Ch'in quest'antro rimiri, tra sì fieri
Supplizj imprigionata, e tu crudele
A danze attendi, ed entro 'l Frigio suolo,
Tra esultanti clamor lieta festeggi?
Se dal materno sen tu non scacciasti
Tutto l'amor di Madre, e se tu sei
Cerere al Mondo nota, e me a la luce
Donasti, e non son nata da una Tigre
Là tra l'Ircane selve, ora sottraggi
Me da questo infelice orrendo speco,
E me riporta al Mondo; e s'il destino
Or mi nega il ritorno, almen tu vieni
A vedermi una volta, ed in ciò dire,
Si sforza in van stender la man tremante,
Ma ciò vietar que' ferri, e le catene
Scosse fugaro 'l sonno: ella a tal vista
Si fè di gel, godè però non vero
Fosse lo spettro, ma si duole insieme
Non averlo abbracciato, ed atterrita
Furibonda se n'esce, e con tai detti
Parla a Cibele: entro la Frigia terra,
Più lungo tempo rimaner non posso,
Che la custodia de l'amata figlia
Or m'eccita al ritorno, e la sua etade
A l'altrui insidie, a l'altrui frodi esposta
Non è sicura, ancorche siano erette,
Per la man de' Ciclopi, l'alte cime
De le sublimi Torri, e già pavento,
Che la Fama discopra i nostri alberghi,

Prodiderit, leviuſque meum Trinacria celet
Depoſitum; terret nimium vulgata locorum
Nobilitas; aliis ſedes obſcurior oris
Exquirenda mihi; gemitu, flammiſque propinquis
Enceladi nequeunt umbracula noſtra taceri.
Somnia quinetiam variis infauſta figuris
Sœpe monent, nulluſque dies non triſte minatur
Augurium, quoties flaventia ſerta comarum
Sponte cadunt, quoties exundat ab ubere ſanguis
Larga vel invito prorumpunt flumina vultu,
Injuſſæque manus mirantia pectora tundunt!
Si buxos inflare velim, ferale gemiſcunt:
Tympana ſi quatiam, planctus mihi tympana reddunt.
Ah vereor; ne quid portendant omina veri!
Heu longæ nocuere moræ! Procul irrita venti
Dicta ferant; ſubicit Cybele: non tanta Tonanti
Segnities, ut non pro pignore fulmina mittat,
I tamen, & nullo turbata revertere caſu.

Hæc ubi, digreditur templis; ſed nulla ruenti
Mobilitas; tardos queritur non ire jugales,

Im-

E con minor accuratezza guardi
Trinacria il noſtro a lei fidato pegno,
E mi turba la troppo celebrata
Amenità del loco; onde conviemmi
Più occulta ricercar, e igneta ſede,
Che per le fiamme, e gemito vicino
D'Encelado occultarſi in van pretende.
Noſtro grato ſoggiorno, e infauſti ſogni
Con varie forme m'avviſar ſovente,
E ciaſcun giorno a me triſto minaccia
Qualche meſto, e terribile preſagio.
Quante volte dal crine i biondi ſerti
Cadon ſpontaneamente, e quante volte
Eſce da queſte mamme il vivo ſangue,
E sforzati mi grondano dagl'occhi
Fiumi di pianto, e'l tepido mio ſeno
Involontaria l'innocente mano
Di ſe ſteſſa flagella, e s'unqua bramo
Gonfiar la Tibia, un gemito ſerale
Toſto riſuona, e'l timpano tramanda
Lagrimoſo fragor, s'io lo percoto;
Ah pavento pur troppo ſian veraci,
E qualche mal portendano gl'augurj.
Abi che nociva fu tanta dimora.
Vadan tai detti a vol ſu l'ali ai venti,
Cibele all'or ſoggiunſe: il gran Tonante
Così pigro non è, che per la figlia
Ei non vibraſſe il fulmine mortale.
Ad ogni modo vanne, e a me ritorna
Da niun caſo turbata; all'or partenza
Fè Cerere dal Tempio, ma neſſuna
Celeritade la ſua fretta agguaglia;
Si duol, che lenti giſſero i ſuoi Draghi,
E sferzando or de l'uno, & or de l'altro
L'immeritevoli ali, indrizza 'l volo

Ver

Immeritaſque movens alterno verbere pennas
Sicaniam quærit, cùm necdum abſconderit Iden.
Cuncta pavet, ſperatque nihil; ſic æſtuat ales,
Quæ teneros humili fetus commiſerit orno
Allatura cibos, & plurima cogitat abſens,
Ne fragilem ventus diſcuſſerit arbore nidum,
Ne furtum pateant homini, neu præda colubris.
Ut domus excubiis incuſtodita remotis,
Et reſupinati neglecto cardine poſtes,
Flebilis & tacitæ ſpecies apparuit aulæ;
Non expectato reſpectu cladis, amictus
Conſcidit, & fractas cum crine avellit ariſtas,
Hæſerunt lacrymæ: non vox, non ſpiritus oris
Redditur, atque imis vibrat tremor oſſa medullis.
Succidui titubant greſſus, foribuſque reclusis,
Dum vacuas ſedes, & deſolata pererrat
Atria, ſemirutas confuſo ſtamine telas,
Atque interceptas agnoſcit pectinis artes.
Divinus perit ille labor, ſpatiumque relictum
Audax ſacrilego ſupplebat aranea textu.
Nec deflet, plangitve malum: tamen oſcula telæ
Figit, & abrumpit mœſtas in fila querelas.

At-

Ver la Sicana Terra, quando l'Ida
Non per anco al ſuo guardo eraſi aſcoſo.
Teme di tutto, e nulla ſpera, appunto
Qual augel, ch'il ſuo nido abbi affidato
Su d'Orno umile, a pargoletti figli
Per ritrovar 'l neceſſario cibo,
Itane lunge, s'agita, e paventa,
Ch'un vento abbia da l'arbore divelto
Il caro nido, e a l'uom ſerva di furto;
O ſia preda a' Serpenti empj e voraci.
Toſto, che rimirò que' Regj tetti,
Già rimoſſe le Guardie, incuſtoditi,
E i cardini ſpezzati, e le gran porte
Star ſoſſopra rivolte, e vide, ahi viſta!
L'aſpetto miſerabile, e funeſto
De la deſerta, e taciturna Reggia;
Di ſue calamità, non attendendo
Segno maggior, ſquarciò la ricca veſte,
E ſi ſvelſe dal crin l'infrante Ariſte.
Arreſtò 'l pianto, e ſenza voce, e moto,
Perde quaſi 'l reſpiro, e un gran tremore
Sin dal midollo, penetrò ne l'oſſa:
E mancandole 'l piè, vacilla il paſſo;
Et indi ſpalancate le fineſtre,
Mirò le ſtanze deſolate, e vide
Voti d'abitator gl'Atrj, e la Reggia,
E co' ſtami confuſi i bei ricami;
Le tele ſemilacere, e imperfette
Del pettine conobbe l'art'induſtri,
E che sì gran fatica era perita;
E dove rimanea qualch'intervallo,
Per terminar tal opra, Aracne audace,
Con teſtura ſacrilega, ſuppliva.
Non piagne, ne ſi duol di tanto male;
Ad ogni modo in quelle tele imprime

Baci

Attritoſque manu radios, projectaque penſa,
Cunctaque virgineo ſparſa oblectamina ludo.
Ceu natam, preſſat gremio, caſtumque cubile,
Deſertoſque toros, &, ſicubi ſederit olim,
Perlegit; attonitus ſtabulo ceu paſtor inani,
Cui pecus, aut rabies Pœnorum inopina leonum,
Aut populatrices infeſtavere catervæ:
Serus at ille redit, vaſtataque paſcua luſtrans
Non reſponſuros ciet, implorarque juvencos.
Atque ibi ſecreta tectorum in parte jacentem
Adſpicit Electram, natæ quæ ſedula nutrix
Oceani priſcas inter notiſſima Nymphas.
Par Cereri pietas; hæc poſt cunabula dulci
Ferre ſinu, ſummoque Jovi deducere parvam
Sueverat, & genibus ludentem aptare paternis.
Hæc comes, hæc cuſtos, hæc proxima mater haberi.
Tum laceras effuſa comas, & pulvere canos
Sordida ſydereæ raptus lugebat alumnæ.
Hanc aggreſſa Ceres, poſtquam ſuſpiria tandem
Laxavit frœnoſque dolor. Quod cernimus, inquit.

Ex-

Baci ſoavi, e verſo quelle fila
Sparge tacitamente i ſuoi ſoſpiri;
E in abbandon lo ſtame, e al ſuol negletta
La teſſitrice Navicella ſcorta,
Co tutti quegl'armonici ſtromenti,
Ch'a la vergin tal'or, per ſuo diletto,
E per gioco pueril, ſervir ſolean,
Come foſſer ſua figlia, al ſen ſi ſtringe:
Ribacia il caſto letto, & i deſerti
Talami abbraccia, e diligente indaga
Ogni loco ripoſto, e più remoto:
Quaſi Paſtor, ch'attonito rimira
Vuoto il Preſepe, a ſai de gl'Africani
Leon la rabbia inaſpettata, e cruda,
O de' predaci Maſnadier le torme
Involaron il Gregge, ma che tardi
Torna per rivederlo, e traſcorrendo
Li devaſtati paſchi, indarno chiama
Il già perito armento. Or del palagio
Fiſſo lo ſguardo entro a ſecreta ſtanza,
Vide giacer Elettra, de la figlia
Accurata Nutrice, e già famoſa
De l'Ocean fra le Nereidi antiche.
Era eguale di Cerere l'amore
Il ſuo verſo la figlia, e dopo 'l ſonno,
Levata da la culla, e accolta in ſeno,
Su le ginocchia del gran Padre Giove
Solea portar Proſerpina ſcherzante.
Queſt'era ſua compagna, e ſua cuſtode,
Queſta ubbidiva, come un' altra Madre;
All'or, col crine lacero canuto,
Tutto di polve ſordida coſparſo,
De la diletta ſua celeſte alunna
Piangea la deplorabile rapina.
Queſta, poiche 'l dolor frenò i ſoſpiri

Excidium? cui præda feror? regnatne maritus?
An cœlum Titanes habent? quæ talia vitro
Auſa Tonante manu? rupitne Typhœnia cervix
Inarimen? fractane jugi compage Veſevi
Alcyones per ſtagna pedes Tyrrhena cucurrit?
An vicina mihi quaſſatis faucibus Ætna
Protulit Enceladum? noſtros an fortè penates
Appetiit centum Briareia turba lacertis?
Heu, ubi nunc, ubi nata mihi? quò mille miniſtræ?
Quò Cyane? volucres quæ vis Sirenas abegit?
Hæccine veſtra fides? ſic fas aliena tueri
Pignora? Contremuit nutrix, mœrorque pudori
Ceſſit, & aſpectus miſeræ non ferre parentis
Emptum morte velit, longumque immota moratur
Auctorem dubium, certumque expromere funus.
Vix tamen hæc: Acies utinam veſana Gigantum
Hanc dederit cladem, levius communia tangunt:
Sed Divæ, multòque minus quod rere, ſorores
In noſtras nimium conjuravere ruinas.
Inſidias Superum, cognatæ vulnera cerbis

In-

Assalì con la voce; ahi qual miriamo
Eccidio miserabile, ella disse:
A chi son destinata in preda? Regna
Il Tonante Consorte, o i fier Titani
Or possedono 'l Ciel! qual man spietata
Cotanto osò; mentre anco Giove impera?
Forse, che di Tifeò l'empia cervice
Inarime spezzata, o del Vesevo
L'alta compage infranta, Alcionco
Scorse con piè gigante il Mar Tirreno?
O aperte le sue fauci Etna vicino,
Diede Encelado al mondo? o i nostri alberghi
Il feroce Briareo, colla sua turba,
Co cento braccia invase? Ahime dov'ora,
Dov'è l'amata figlia, e mille ancelle,
Dove Ciane già andaro? ed o qual forza
Le veloci scacciò serve Sirene?
Questa è la vostra fede? ed in tal guisa
Si custodisce il consegnato pegno?
Tremò all'or la Nutrice, e la tristezza
Cesse al pudor, ed averia più tosto,
Che rimirar de l'infelice Madre
L'aspetto lagrimoso, a se comprata
Subita morte, e attonita rimase
Per lungo tempo, se indicar dovesse
L'incerto Autor, o pur la certa morte,
E appena espresse questi mesti accenti.
Piacesse al Ciel, che le feroci torme
De' superbi Giganti avesser data
Calamità sì cruda, e sì funesta;
Poiche il male comun men ci addolora:
Ma le Dive, e che men tu crederesti,
Cospirar le tue suore a' nostri danni;
E quì de' Numi l'alte insidie or miri,
E de l'invidia le cognate frodi,

Invidiæ. Phlegra nobis infenſior æther,
Florebat tranquilla domus, nec limina virgo
Linquere, nec virides audebat viſere ſaltus
Præceptis obſtricta tuis, telæ labor illi,
Sirenes requies, ſermonum gratia mecum.
Mecum ſomnus erat, cautique per atria ludi.
Cum ſubitò (quonam dubium monſtrante latebras
Reſcierit) Cytherea venit, ſuſpectaque nobis
Ne foret, hinc Phœben comites, hinc Pallada junxit,
Protinus effuſo lætam ſe fingere riſu,
Nec ſemel amplecti, nomenque iterare ſororis,
Et dura de matre queri, quæ tale receſſu
Maluerit damnare decus, vetitoque Dearum
Colloquio, patriiſque procul mandaverit aſtris:
Noſtra rudis gaudere malis, & nectare largo
Inſtaurare dapes; nunc arma, habitumque Dianæ
Induitur, digitiſque attentat mollibus arcum.
Nunc crinita jubis galeam laudante Minerva
Implet, & ingentem clypeum geſtare laborat.
Prima Venus campos, Ætnæaque rura maligno

Fu a noi di Flegra assai più infesto il Cielo.
Era la Reggia tua tranquilla, e cheta,
Ne la tua figlia ardiva i limitari
Abbandonar, ne men le verdi selve
Di visitar, da tuoi comandi astretta;
S'affaticava in ricamar le tele,
E col suo dolce canto, le Sirene
La divertian tal'or, tal'ora meco
Godeva di parlar, meco dormiva,
E per gl'Atrj scherzar meco solea;
All'or che d'improviso (è incerto ancora
Chi dimostrante, ritrovar sapesse
Nostri secreti, e solitarj alberghi)
Comparve Citerea, e perche non fosse
A noi sospetta, ella si fè compagna
A Diana, & a Minerva, e simulando
Su le sue labra il riso, dimostrossi
Tutta festante in abbracciar più volte
Proserpina, iterando il caro Nome
Di suora, & a dolersi de la troppo
Severa, e dura Madre, che a tal loco
Solingo, e ritirato abbi voluto
Dannar sì grau beltade, col vietarle
Il parlar colle Dive, relegata
Lungi dal patrio Ciel: la semplicetta
Vergine all'ora incominciò a godere
Di sue sventure, e preparolle tosto
Splendida mensa, co vivande elette,
Arricchita di Nettare soave:
Et or di Trivia l'armi, & or la veste
Si cinge al seno, e co le molli dita,
Tende l'arco fatal, ed or crinita,
Coll'ondeggianti piume, impon sul capo
L'elmo pesante, e in sostener lo scudo
Smisurato si sforza, e s'affatica,

Appla-

Ingerit afflatu; vicinos callida flores
Ingeminat, meritumque loci, velut inscia, quærit,
Nec credit, quod bruma rosas innoxia servet,
Quod gelidi rubeant alieno germine menses,
Verna nec iratum timeant virgulta Booten.
Dum loca miratur, studio dum flagrat eundi,
Persuadet teneris, heu, lubrica moribus ætas!
Quos ego nequidquam planctus, quas irrita fudi
Ore preces? ruit illa tamen confisa sororum
Præsidio; famulæ longo post ordine Nymphæ.
Itur in æterno vestitos gramine campos,
Et prima sub luce legunt: cùm rore serenus
Albet ager; sparsosque bibunt violaria succos.
Sed postquam medio Sol institit altior axi,
Ecce polum nox fœda rapit, tremefactaque nutat
Insula cornipedum strepitu, pulsuque rotarum.
Nosse nec aurigam licuit: seu mortifer æstus,
Seu mors ipsa fuit; luror permanat in herbas.
Deficiunt rivi, squalent rubigine prata,
Et nihil afflatum vivit, pallere ligustra,

Ex-

Applaudendo Minerva; all'or la Dea,
Ch'in Amatunta ha ſede, fu la prima
A ſuggerir, con perfido conſiglio,
D'Etna i fioriti campi, e valli amene;
Replicando ſagace il gran deſio
De' fior vicini, e quaſi foſſe ignara
Del delicioſo loco, ne ricerca
La qualitade, e'l ſito, e vide, e finge,
Non creder, ch'a le roſe ſervin fede
L'algenti brine, e ch'i più freddi meſi
Si veſtano di fior, onta d'Aprile;
E ch'i vernal virgulti, di Boote
Non teman l'ira; or mentre ammira il loco,
E di laſciar l'albergo arde la brama,
Di girne perſuade. Ah quanto, ahi quanto
Per li ſuoi molli, e teneri coſtumi,
E' facile a cader l'età più verde!
O quanti pianti, e quante preci umili
Io ſparſi all'or, ma invan, poich'a le fuore
Preſtando fede, uſcì quaſi di volo
Fuor de la Reggia; indi, con lunga ſchiera,
La ſeguiron le Ninfe; e quindi vaſſi,
Ove d'erbe perpetue ornato è il campo;
E ne la prima luce traſcorrendo,
All'or che di ruggiada albeggia il prato,
E beon de l'Alba il pianto le Viole,
Iro a coglier i fior: ma poich'il Sole
Più ſublime comparve in mezzo al Cielo,
Atra, e funeſta notte il dì ci toglie.
Et al rumor terribile, & orrendo
De' Corſier ſtrepitoſi, e de le Rote
Del ferrugineo carro, ſpaventata,
Si ſcoſſe per terror l'Iſola tutta:
Ma conoſcer l'auriga io non potei.
O fu di morte apportator crudele,

Expirare rosas, decrescere lilia vidi.
Ut rauco reduces tractu detorsit habenas,
Nox sua prosequitur currum; lux redditur orbi,
Persephone nusquam; voto rediere peracto
Nec mansere Deæ; mediis invenimus arvis
Exanimen Cyanen; cervix redimita jacebat,
Et caligantes marcebant fronte coronæ.
Aggredimur subitò, & casus scitamur heriles
(Nam propior cladi steterat) quis vultus equorum?
Quis regat? illa nihil: tacito sed læsa veneno
Solvitur in laticem; subrepit crinibus humor.
Liquitur, in roremque pedes & brachia manant,
Nostraque mox lambit vestigia perspicuus fons.
Discedunt aliæ; rapidis Acheloides alis
Sublatæ, Siculi latus obsedere Pelori,
Accensæque malo jam non impune canoras
In pestem vertere lyras; vox blanda carinas
Alligat; audito frænantur carmine remi,
Sola domi luctu senium tractura relinquor.

Hæ-

O de la morte fu nunzio funeſto,
O fu la morte ſteſſa: all'or d'un tetro
Squallor, ſi tinſer l'erbe, e tra le ſponde
S'inaridiro i fiumi, e i verdi prati
Aſpra, e livida ruggine coperſe;
Nulla reſtò di vivo: i bei Liguſtri
S'impallidir, ſpirar le roſe, e i gigli
S'illanguidir: ma l'empio auriga appena
Torſe le briglie, con un rauco moto,
Che la notte ſeguì l'orribil carro;
Tornò al Mondo la luce, & a' noſtri occhi
Proſerpina diſparve; & adempito
Da le tre Dive il deſiderio loro,
Non ſi fermaro; e là nel mezzo al Campo
Ciane trovammo ſemiviva; e'l capo
Giaceva a terra coronato, e i ſerti
Oſcurati languian ſovra la fronte.
Toſto l'interrogammo, e ricercata
De le ſventure occorſe a la Padrona,
(Poſciacche più de l'altre era vicina)
Qual forma de' cavalli, e chi reggeſſe
La veloce quadriga, ella non diede
Riſpoſta; poiche un tacito veleno
L'oppreſſe, e toſto ſi diſciolſe in acqua,
E l'umor di naſcoſto al crine aſceſo,
In goccie tramutoſſi, e in fredda pioggia
Si trasformar le braccia, in un co' piedi,
E le noſtre veſtigia toſto lambe
Chiaro, e limpido fonte; all'or partiro
Le Ninfe, e le Sirene alzate a volo,
Co le veloci penne, indi occuparo
Del Sicano Peloro il fianco antico;
E ſdegnate, cangiar, per vendicarſi,
In danno altrui, le cetre lor canore:
Ed or ſue dolci, e delicate voci

Hæret adhuc ſuſpenſa Ceres, & ſingula demens,
Ceu nondum tranſacta timet: mox lumina torquens
Ultrò in cælicolas furiato pectore fertur.
Arduus Hyrcana quatitur ſic matre Niphates,
Cujus Achæmenio regi ludibria natos
Avexit tremebundus eques; fremit illa marito
Mobilior Zephyro, totamque virentibus iram
Diſpergit maculis, jam jamque hauſura profundo
Ore virum, vitreæ tardatur imagine formæ.
Haud aliter toto genitrix bacchatur Olympo:
Reddite, vociferans: non me vagus edidit amnis:
Non Dryadum de plebe ſumus: turrita Cybelle
Me quoque Saturno genuit. Quò jura Deorum,
Quò leges abiere poli? quid vivere rectè
Proderit? en audet noti Cytherea pudoris
Oſtentare ſuos poſt Lemnia vincula vultus.
Hos animos bonus ille ſopor, caſtumque cubile

Præ-

Legan le Navi, e immobili a' ſuoi carmi
Reſtano i remi; ed io quì ſola, e afflitta
Son laſciata, a paſſare in pianto amaro
Una triſta vecchiezza. A queſti accenti
Cerere dubbia, e attonita rimane;
E fuor di mente il tutto ella paventa,
E teme le ſovraſti un maggior male;
E rivolgendo contro i Numi ſteſſi
Le torve luci, il furibonda petto
Sentì rapir; così l'arduo Niſate
Da Tigre Ircana è conquaſſato, e ſcoſſo;
Qual ora avvien, ch'i pargoletti figli,
Perche all'Acmenio Re ſervan di gioco,
Dal nido invola il predator tremante.
S'adira, e freme, e più veloce al corſo
Di Zefiro il Marito, il fiero ſdegno
Tutto per le ſue macchie ella diffonde,
E co le fauci aperte è omai vicina
Per divorar il rapitor; ma viene
Da uno ſpecchio ſua imagine deluſa,
Fermato il ſuo furor: Non altrimente
Sembra la Genitrice, e contro i Numi
Sfoga irata ſue furie, e ſuoi clamori.
Rendetemi la figlia, eſclama; io nata,
Qual Najade, non ſon da errante fiume,
O de la Plebe de le Driadi io ſono,
Me Cibele Turrita parimente
Generò da Saturno; ove ſon ite,
O Dei, le voſtre forze? ove n'andaro
Del Ciel le leggi? e a che potrà giovare
Il viver rettamente? Ancora ardiſce,
Dopo le note ſue vergogne, e dopo
I legami di Lenno, a noi moſtrare
Venere il volto? forſe il caſto letto
Col dolce ſonno, un tal ardir le diede?

Præbuit? amplexus hoc promeruere pudici?
Nec mirum, ſi turpe nihil poſt talia ducit.
Quid vos expertes thalami? tantumne relictus
Virginitatis honos? tantum mutata voluntas?
Jam Veneri, & ſocii junctæ raptoribus itis?
O templis Scythiæ, atque, hominem ſitientibus aris
Utraque digna coli! tanti quæ cauſa furoris?
Quam mea vel dicto tenui Proſerpina læſit?
Scilicet aut caris pepulit te, Delia, ſylvis;
Aut tibi commiſſas rapuit, Tritonia, pugnas.
An gravis alloquio? veſtros an forte petebat
Importuna choros? atqui Trinacria longe,
Eſſet ne vobis oneri, deſerta colebat.
Quid latuiſſe juvat? rabiem livoris acerbi
Nulla poteſt placare quies; his increpat omnes
Vocibus; aſt illæ (prohibet reverentia patris)
Aut reticent, aut noſſe negant, reſponſaque matri
Dant lacrymas. Quid agat? rurſus ſe victa remittit,
Inque humiles demiſſa preces: Ignoſcite, ſi quid
Intumuit pietas: ſi quid flagrantius actum

Quàm

Forſe ciò meritar gl'impuri baci,
E gl'impudichi abbracciamenti? io punto
Non ſtupiſco, ſe dopo a sì gran fallo,
Lecita ogn'altra colpa a lei raſſembra.
Ma voi, che ſete ancora de' Nuziali
Talami, inconſapevoli, e ineſperti,
Così 'l virgineo onor dunque ſprezzaſte?
Tanto è la voſtra volontà cangiata,
Ch'unite a Citerea, n'andaſte inſieme
Col rapitor compagne? or ambe degne
D'eſſer idolatrate entro de' Tempj
De la Scitia crudele, e ſu gl'altari
D'uman ſangue aſſetati! e qual cagione
Fu di tanto furore? e chi di voi
Offeſe mai Proſerpina mia figlia,
Ne pur d'un lieve, o pur ſcherzante motto?
Forſe te, o Delia da le amate ſelve
Diſcacciò? o a te Minerva de le guerre
Tolſe la preſidenza, o pur co' detti
Già lacerò 'l tuo nome, o intempeſtiva
Turbò, con ſua preſenza, i voſtri Cori?
Anzi in loco deſerto ella abitava
De la Trinatria Terra, acciò non foſſe
A voi moleſta, e che giovò ſtar lunge?
E ſtar naſcoſta in ſolitaria cella?
Ah che nulla, tranquilla, e dolce quiete
D'un acerbo livor placò lo ſdegno!
Con tali accuſe ella ſgridò le Dive.
Ma queſte all'or, per riverenza a Giove,
Tacquero, o di ſaperne elle negaro,
E per riſpoſta a la dolente Madre,
Le lagrime parlaro. Or che può fare?
In ſe ſteſſa ritorna, e ſi rimette,
E ſparge umili preci: perdonate,
Eſclama, s'adiroſſi la pietade,

Quàm decuit miſeram, ſupplex, dejectaque veſtris
Advolvor genibus; liceat cognoſcere ſortem.
Hoc tantum liceat certos habuiſſe dolores.
Scire peto quæ forma mali, quamcumque dediſtis
Fortunam, ſi nota, feram, fatumque putabo,
Non ſcelus, adſpectum precor indulgete parenti.
Non repetam quæſita manu, ſecurus habeto
Quiſquis es, affirmo prædam; deſiſte vereri.
Quòd ſi vos aliquo prævenit munere raptor:
Tu certè, Latona, refer, confeſſa Diana
Fortè tibi, noſti quid ſit Lucina, quis horror
Pro genitis, & quantus amor, partuſque tuliſti
Tu geminos: hæc una mihi, ſic crine fruaris
Semper Apollineo, ſic me felicior ævum
Mater agas, largis tunc imbribus ora madeſcunt.
Quid tantum dignum fieri, dignumque taceri?
Hei mihi, diſcedunt omnes; quid vana moraris
Ulterius? non bella palam cœleſtia ſentis?
Quin potius natam pelago, terriſque requiris?

Ac-

E più di ciò, ch'a misera convienfi,
Qualche cosa operai: quì supplicante
A' voftri piè proftrata, io solo prego
Mi sia data a conoscer la mia sorte;
Nè più in dubbio, ma certe, sia concesso,
Aver meco mie pene, e le mie doglie.
Questo sol brama di saper almeno,
Quale il genere sia di mie sventure,
Che qualunque sciagura a me sia data,
Pur che sia nota, io soffrirò, credendo,
Che sia destin, non già scelleritade.
Concedete alla Madre sol, che miri
L'aspetto de la figlia; io non la chiedo.
O chiunque tu sia, che la rapisti,
Ritienla pur sicuro, io già acconsento,
Che tua preda ella sia, cessi 'l timore.
E s'il rattor già mai, con qualche impegno,
Prevenne il nostro assenso, a me 'l rivela
O benigna Latona; forse Diana
A te lo confesiò, sai cosa è il parto,
Sai, per li figli quanto sia 'l timore,
E quanto sia verso di lor l'affetto,
Posciacche duo gemelli hai partorito:
Io n'ebbi questa sola. Così ogn'ora
Passando gl'anni, e i lustri de' tuoi figli
Goder tu possi de l'amato Apollo
Il vago volto, e'l biondo crin lucente,
Di me più lieta, e più felice Madre.
All'or bagnò di largo pianto il volto.
E qual cosa è mai questa così orrenda,
Che merta esser compianta, e in un tacciuta?
Ahi misera, ch'io son! tutte sen vanno!
A che dunque delusa or più ritardo?
Non sent'il Ciel, ch'a' danni tuoi congiura?
Perche più tosto a ricercar la figlia

Non

Accingar luſtrare diem; per devia rerum
Indefeſſa ferar; nulla ceſſabitur hora.
Non requies, non ſonus erit, dum pignus ademptum
Inveniam, gremio quamvis mergatur Iberæ
Tethyos, & rubro jaceat vallata profundo.
Non Rheni glacies, non me Rhiphæa tenebunt
Frigora, non dubio Syrtis cunctabitur æſtu.
Stat fines penetrare Noti, Boreæque nivalem
Veſtigare domum, primo calcabitur Atlas
Occaſu, facibuſque meis lucebit Hydaſpes.
Impius errantem videat per rura per urbes
Jupiter, extincta ſatietur pellice Juno.
Inſultate mihi: cœlo regnate ſuperbi.
Ducite præclarum Cereris de ſtirpe triumphum.
Sic fatur, notæque jugis illabitur Æthæ,
Noctivago tædas informatura labori.

Lucus erat prope flumen Acin, quod candida præfert
Sæpe mari, pulcroque ſecat Galatea natatu:
Denſus, & innexis Ætnea cacumina ramis.
Qualibet uſque, tegens; illic poſuiſſe cruentam
Ægida, captivamque pater poſt prœlia prædam

Ad-

Non traſcorri veloce il Mar, la Terra?
M'accingerò a indagar le vie del Sole,
Andrò indefeſſa per ſentieri ignoti,
E impraticati al mondo, e nium riposo,
Nè ſonno curerò, ſin ch'io ritrovi
La mia perduta figlia, ancorchè foſſe
Sepolta in ſeno dell'Ibera Teti,
O la cingeſſer de l'Eritra l'onde.
Nè mi tratteneran del Ren gelato,
O del Rifeo le nevi, o de le Sirti
I perigliosi flutti; e già ho riſolto
De l'Auſtro penetrar l'ardenti piagge,
E inveſtigar de l'Aquilon la ſede,
E là nel primo Occaſo, dal mio piede
Sarà calcato il nubiloſo Atlante,
Per le mie faci ſplenderà l'Haſpe.
Vegga Giove crudel me errante, e vegga
Errar per le Città, per le campagne,
E di Giunone l'odio ſi ſatolli,
Nel veder morta la rivale Amica,
Del ſuo Tonante adultero Conſorte.
Regnate in Ciel ſuperbi, e me inſultate
Itene pur faſtoſi, e decantate,
De la figlia di Cerere il trionfo.
Ciò detto, d'Etna aſcende i noti gioghi,
Per accender le faci a la notturna
Fatica, per ſervirſene tra l'ombre.
Un boſco era vicino ad Aci 'l fiume,
Che Galatea ſpeſſo antepone al Mare,
E co le bianche braccia, il fende a nuoto,
Denſo così, che d'Etna l'alte cime
Copre ad ogn'or co gl'intrecciati rami.
Ivi è fama, che Palla deponeſſe
L'Egida ſanguinoſa, ed ivi Giove
Depoſitaſſe la cattiva preda,

Advexiſſe datur. Phlegræis ſylva ſuperbit
Exuviis, totumque nemus victoria veſtit.
Hìc patuli rictus: hìc prodigioſa Gigantum
Tergora dependent, & adhuc crudele minantur
Affixæ truncis facies, immaniaque oſſa
Serpentum paſſim cumulis exanguibus albent,
Et rigidæ multo ſuſpirant fulmine pelles,
Nullaque non magni ſe jactat nominis arbor;
Hæc centumgemini ſtrictos Ægeonis enſes
Curvata vix fronte levat, liventibus illa
Exultat Cæi ſpoliis; hæc arma Mimantis
Suſtinet; hos onerat ramos exutus Ophion.
Altior at cunctis abies umbroſaque latè
Ipſius Enceladi ſumantia geſtat opìma
Summi terrigenum Regis, caderetque gravata
Pondere, nil laſſam fulciret proxima quercus.
Inde timor, numenque loco, nemoriſque ſenectæ
Parcitur, ætheriiſque nefas nocuiſſe trophæis.
Paſcere nullus oves, nec robora lædere Cyclops
Audet, & ipſe fugit ſacra Polyphemus ab umbra.

Non

Dopo le guerre, co' Giganti estinti.
De le spoglie di Flegra va superba
La selva, ed è vestito tutto 'l Bosco
Di vittorie, e trofei: si miran quivi
Gl'orridi teschi, co le bocche aperte
Quivi le mostruose de Giganti
Membra, pendon da' tronchi, e stanno affissi
Li minaccioſi volti, ancor spiranti
Crudeltade, e fierezza, e in ogni parte
Biancheggian l'ossa smisurate, e vaste
Su monti di Serpenti già svenati,
Co' lor macchiate pelli, tramandanti
Sulfureo odor, dal folgore percosse.
Ond'arbore non v'è, che non si vanti
Di gran titoli adorno, e quest'appena
Con l'incurvata fronte, erge le spade
Del Centimano orrendo empio Egeone.
Quello del crudo, e spaventoso Ceo,
De le squallide spoglie, va fastoso;
Altro l'armi sostien del fier Mimante,
E d'altro Pino le ramose braccia
Lo spogliato Ofione aggrava, e quindi
Più sublime, e più ombroso un' alto Abete
Regge sopra di se le spoglie opime
Del fulminato Encelado feroce
De figli della Terra il Re Gigante;
E caderebbe forse, dal gran peso
Oppresso, s'una Quercia a lui vicina,
Stanco no'l sostenesse; indi 'l rispetto
Come Nume, a quel loco all'or vi nacque;
E quindi avvien, ch'a la vecchiezza annosa
Del Bosco si perdona, e fia impietade
A' Celesti Trofei portar offesa.
Non vi pasce alcun gregge, e niun Ciclope
Ardisce di tagliar Quercia nodosa:

Non tamen hoc tardata Ceres; accenditur ultro
Relligione loci, vibratque incerta ſecurim,
Ipſum etiam petitura Jovem; ſuccidere pinus,
Et magis enodes properat proſternere cedros,
Exploratque habiles truncos, rectique tenorem
Stipitis, & certo prætentat brachia niſu.
Sic qui vecturam longinqua per æquora merces
Molitur tellure ratem, vitamque procellis
Objectare parat, fagos metitur, & alnos,
Et varium rudibus ſilvis accommodat uſum.
Quæ longa eſt, tumidis præbebit cornua velis:
Quæ fortis, clavo potior: quæ lenta, favebit
Remigio: ſtagni patiens, aptanda carinæ.
Tollebant geminæ capita inviolata cupreſſus
Ceſpite vicino: quales non rupibus Idæ
Miratur Simois; quales non divite ripa
Lambit Apollinei nemoris nutritor Orontes,
Germanas adeò credas: ſic frontibus æquis
Adſtant, & ſocio deſpectant vertice lucum.
Hæ placuere faces; pernix invadit utramque
Cincta ſinus, exerta manus, armata bipenni;

Lo ſteſſo Poliſemo s'allontana
Da l'ombra ſacra; Non per ciò ritarda
Tal riverenza Cerere, e più accende
L'irato cor la religion del loco.
E con incerto, e indifferente colpo,
Vibra la ſcure, e pronta ella ſarebbe
In quel punto a colpir lo ſteſſo Gieve.
Tronca l'irſuto Pino, e s'affatica
Maggiormente a tagliar il duro Cedro.
Sceglie i reciſi rami, & indi prova
Con la robuſta man, qual ſia 'l più forte:
Così colui, che vuol formar la Nave,
Che portar deve per lontani Mari
Le peregrine merci, e che la vita
D'eſpor s'accinge a venti, e a le procelle,
M ſura i Faggi, e gl'Alni, & a diverſe
Uſo le roze ſelve egli deſtina.
Quello, ch'è lungo, formerà l'antenne
A le tumide vele, e quel, ch'è forte,
Sarà per farne l'arbore 'l più atto,
E quel, ch'è più fleſſibile a far remi,
Ed altro, che reſiſtere può a l'onde,
Dovrà formar de la ſua Nave il fondo.
Due elevati Cipreſſi ergeano al Cielo
Le inviolate cime, ad un ceſpuglio
Contigui; quali ſu le rupi d'Ida
Non vede 'l Simoi, o ſu la ricca ſponda,
Non mai, co l'onde ſue lambe l'Oronte
Il nutritor de l'Apollinea ſelva.
Ambo s'innalzan, co le fronti eguali,
Così, che penſareſti eſſer gemelli
Con pari altezza rimirando il boſco.
Or queſti ſcelſe a fabbricar le faci:
E l'un, e l'altro aſſale, indi veloce
Succinta in gonna, co le nude braccia,

Arma-

Alternaſque ferit, totiſque obnixa trementes
Viribus impellit; pariter traxere ruinam,
Et pariter poſuere comas, campoque recumbunt.
Faunorum, Dryadumque dolor; complectitur ambas,
Sicut erant, alteque levat, retroque ſolutis
Crinibus adſcendit faſtigia montis anheli,
Exuperatque æſtus, & nulli pervia ſaxa,
Atque indignantes veſtigia calcat arenas.
Qualis peſtiferas animare ad crimina taxos
Torva Megera ruit; Cadmi ſeu mœnia poſcat,
Sive Thyeſteis properet ſævire Mycenis.
Dant tenebræ, Maneſque locum; plantiſque reſultant
Tartara ferratis: donec Phlegethontis ad undam
Conſtitit, & plenos excepit lampade fluctus.
Poſtquam perventum ſcopuli flagrantis in ora;
Protinus arſuras adverſa fronte cupreſſus
Faucibus injecit mediis, lateque cavernas
Texit, & undantem flammarum obſtruxit hiatum,
Compreſſo mons igne tonat, clauſuſque laborat

Mul-

Armata di bipenne, or l'uno, or l'altro
Percote, e a tutta forza, a terra ſpinti,
Rovinarono inſieme, e fur ſpogliati
Di ſue chiome frondoſe, e al ſuol proſtrati,
De Fauni, e de le Driadi atroce duolo.
E l'uno, e l'altro prende, e in alto eſtolle,
E col crine diſciolto, e indietro avvolto,
Del ſoſpirante, ed infiammato Monte
La ſommitade aſcende, & il fervente
Vapor, e l'alte rupi, che non lice
Ad alcun piè calcar, ſupera, e preme,
E calpeſta l'ardenti aduſte arene,
Che ſdegnano, fumando, eſſer compreſſe
Da uman veſtigio. E qual empia Megera
S'affretta ad allumar Taſſo letale,
Per preparar altrui ſtragi, e ruine,
O che di Cadmo a le Tebane mura
S'incamini, e s'affretti a incrudelire,
Ver la fiera Micene, di Tieſte,
Per le perfide Cene, infame reſa,
Le tenebre, e gli ſpirti a lei dan loco,
E dal rumor de le ferrate piante,
Il Tartaro riſuona, inſino a tanto,
Che pervenuta a la ſulfurea ſponda
Di Flegetonte, entro de flutti ardenti
Le faci acceſe: poiche poſe il piede,
La Dea, ch'Eleuſi adora, ov'è la bocca
Di quel fumante, e fiammeggiante ſcoglio,
Che ne men rivogliendo l'alta fronte,
Scagliò nel mezzo a quelle fauci orrende,
Li Cipreſſi già tronchi, e che dovean
Accenderſi in quel foco, ſi che furo
Le caverne coperte d'ogni parte,
Ed otturò de le baccanti fiamme
Le voragini aperte; onde compreſſo

Quel

Mulciber; obducti nequeunt hærere vapores.
Coniferi micuere apices, crevitque favillis
Ætna novis; ſtridٍent admiſſo ſulfure rami.
Tum, ne deficerent tantis erroribus ignes,
Semper inocciduos, inſopitoſque manere
Juſſit, & arcano perfudit robora ſucco,
Quo Phaethon irrorat equos, quo Luna Juvencos.
Jamque ſoporiferas nocturna ſilentia terris
Explicuere vices, laniato pectore longas.
Inchoat illa vias, & ſic ingreſſa profatur.
Non tales geſtare tibi, Proſerpina, tædas
Separabam: ſed vota mihi communia matrum,
Et thalami feſtæque faces, cœloque canendus
Ante oculos Hymenæus erat; ſic Numina fatis
Volvimur, & nullo Lacheſis diſcrimine ſævit.
Quàm nuper ſublimis eram, quantiſque procorum
Cingebar ſtudiis! quæ non mihi pignus ob unum
Cedebat numeroſa parens? tu prima voluptas,
Tu poſtrema mihi: per te fœcunda videbar.

Quel fervido elemento, udiſſi il monte
Muggir tonando, e'l Zoppo Dio rinchiuſo,
Maggiormente s'infiamma, ed i vapori
Rinſerrati, non ponno trattenerſi.
Le cime de que' tronchi, ch'an la forma
Di piramidi, toſto riſplendero,
E di nove faville Etna s'accese.
Stridono per lo ſolfore que' rami:
E perche nel viaggio non mancaſſe
Il lume loro, impoſe, ch'ognor vive
Foſſero, e ineſtinguibili le fiamme;
E d'un ſecreto ſucco all'or le aſperſe,
Col qual il Sol coſparge i ſuoi deſtrieri,
E Cintia i ſuoi Giuvenchi. E già i notturni
Silenzj avean portate in un coll'ombre,
Le ſonnifere ſue vicende al Mondo;
E Cerere col ſeno lacerato,
Lunghi viaggi, e diſaſtroſi imprende;
E così parla in cominciar la via:
Non già ſperai Proſerpina diletta
Tali faci appreſtarti, e in me 'l deſio
De le Madri comune era portarti
Del Talamo nuzial faci feſtive;
E avevo avanti gl'occhi, che nel Cielo
Si doveſſe cantar per te Imeneo.
Così noi benche Dee, raggira 'l Fato,
E ſenza differenza, incrudeliſce
Lacheſi contro noi ſpietata, e fiera;
O quanto, poco dianzi ivo faſtoſa?
E da quanto corteggio d'alti Numi
Ero cinta ad ogn'or, ed o qual Madre,
Benche vantaſſe numeroſa prole,
Non mi cedea, bench'unica n'aveſſi?
Tu prima gioja, ed ultima mi foſti;
Solo per te, creduta ero feconda,

O decus, ò requies, ò grata ſuperba matris:
Qua geſſi florente Deam: qua ſoſpite nuſquam
Inferior Junone fui; nunc ſqualida, vilis.
Hoc placitum patri; cur autem adſcribimus illum
His lacrymis? ego te, fateor, crudelis ademi,
Quæ te deſerui, ſolamque inſtantibus ultro
Hoſtibus expoſui; raucis ſecura fruebar
Nimirum thiaſis, & læta ſonantibus armis
Jungebam Phrygios, cùm tu raperere, leones.
Accipe, quas merui, pœnas; en ora fatiſcunt
Vulneribus, grandeſque rubent in pectore ſulci,
Immemor en uterus crebro contunditur ictu.
Qua te parte poli, quo te ſub cardine quæram?
Quis monſtrator erit? quæ me veſtigia ducent?
Quis currus? ferus ipſe quis eſt? terræne, mariſne
Incola? quæ volucrum deprendam ſigna rotarum
Ibo, ibo quocunque pedes, quocunque jubebit
Caſus; ſic Venerem quærat deſerta Dione.
Efficietne labor? rurſus te nata licebit
Amplecti? manet ille decor? manet ille genarum
Fulgor? an infelix talem fortaſſe videbo

Qua-

O mia gloria, e riposo, e de la Madre
Dolce superbia. All'or, che tu fiorivi,
Io sostenni l'onor d'una gran Dea;
Te salva, mai non fui minor di Giuno,
Ed or sordida, e vil; sì piacque a Giove.
Ma che ascriviamo a lui cotesti pianti?
Io fui quella crudel' io (lo confesso)
Che te perdei, che te lasciai, ch'esposi
Sola, & abbandonata agl'imminenti
Crudi nemici, mentre, ch'io sicura
Lieta godea de rauchi suoni, e canti,
E saltellanti Cori, entro de' Campi
Per tali feste risuonanti, e unito
Di Cibele i Leon, quando rapita
Fosti o infelice figlia; ed ora scergi
Quella ch'io meritai dovuta pena.
Ecco 'l volto da l'ugne lacerato,
Ecco l'aperte, e gravi cicatrici
Mi rosseggiano in petto, e da ferventi
Colpi il ventre scordevole è percosso.
In qual parte del Ciel, sotto qual Polo
Deggio cercarti? e chi sarà mia guida?
E quai vestiggi a te mi condurranno?
Qual carro fu, qual rapitor feroce;
E abitator del Mare, o de la Terra?
Quai segni troverò de le veloci
Ruote volanti? Andrò dovunque i piedi
Mi condurranno, o pur la sorte e'l caso:
Così Dione abbandonata cerchi
Venere la sua figlia. Almen concesse,
Per cotanta fatica, un dì mi fosse
Te o mia cara abbracciar! rimanti ancora
Quella beltade, e nel tuo volto splende
Il bel fulgor? o pur dovrò mirarti,
O me infelice, quale ogn'or la notte

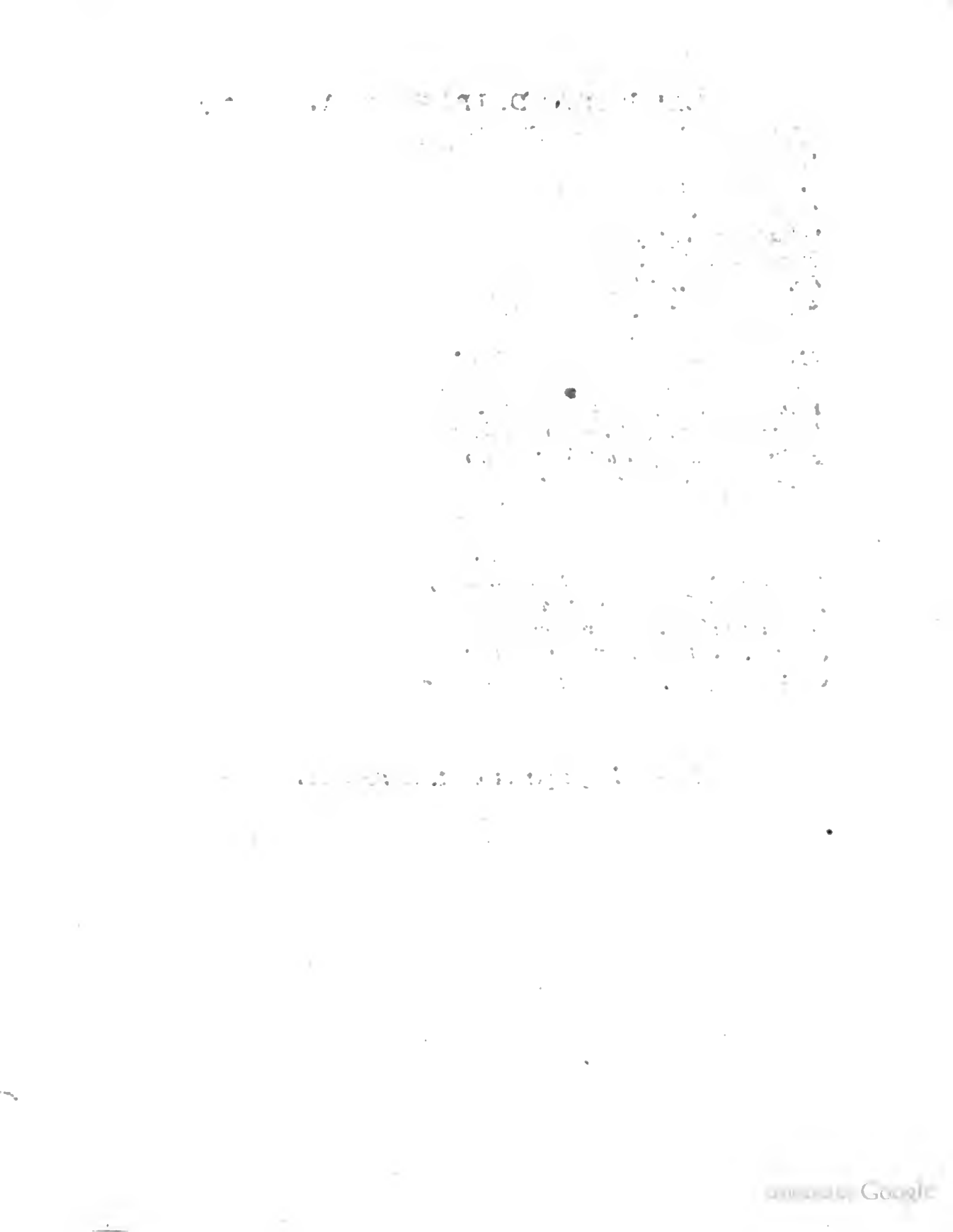
Qualis nocte venis? qualem per ſomnia vidi?
Sic ait, & prima greſſus molitur ab Ætna:
Exitiique reos flores, ipſumque rapinæ
Deteſtata locum ſequitur diſperſa viarum
Indicia, & pleno rimatur lumine campos,
Inclinatque faſces; omnis madet orbita fletu.
Omnibus admugit, quacumque it in æthere, pulvis.
Annatat umbra fretis, extremaque lucis imago,
Italiam, Libyamque ferit, clareſcit Etruſcum
Littus, & accenſo reſplendent æquore Syrtes.
Antra procul Scyllæa petit; canibuſque reductis
Pars ſtupefacta filet, pars nondum exterrita latrat.
Seque minus jactet Libycis dotata trophæis.

Reliqua deſiderantur.

M'appare in ſogno la tua afflitta imago?
Sì diſſe, e d'Etna da l'alpeſtri cime
Intrapreſe la via maledicendo
I fior, come cagion di tanto male,
Col deteſtare la rapina, e'l loco.
Indi ſegue dolente, co' ſuoi Draghi,
Del carro rapitor l'orme diſperſe,
E co l'ardenti faci, le Campagne
Diligente ricerca, e china il lume;
Ma de le rote le veſtiggia impreſſe,
Col meſto lagrimar, cancella il pianto,
E in ogni parte, ove 'l ſuo carro i ſolchi
Forma per l'aria, ella ſoſpira, e geme,
E l'ombra ſua ſopra del Mar va a nuoto.
E de le faci ſue l'eſtremo raggio
Libia, e Italia percote, e'l lido Etruſco
Riluce, & al rifleſſo luminoſo,
De l'Africano Mar ſplendon le Sirti;
E di lontan gli Antri di Scilla alluma;
E ritirati i Cani, una gran parte
Attonita reſtò, l'altra non anco
Oppreſſa dal timor, entro quell'atra
Caverna a quel fulgor s'infuria, e latra.

Manca il reſto per la morte de l'Autore.

VA1
155176
Digitized by Google



110
9
26

Digitized by Google